

Edizioni dell'Assemblea

53

Istituto Storico della Resistenza in Toscana

Elio Bartolozzi

La mia vita prigioniera

*Memoriale di deportazione
di un contadino toscano*

a cura di Marta Baiardi

prefazione di Enzo Collotti
saggio linguistico di Neri Binazzi

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Firenze, gennaio 2011

La mia vita prigioniera : memoriale di deportazione di un contadino toscano / Elio Bartolozzi ; a cura di Marta Baiardi ; prefazione di Enzo Collotti ; saggio linguistico di Neri Binazzi. – Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2011 ((In testa al front.: Istituto Storico della Resistenza in Toscana.

1. Bartolozzi, Elio 2. Baiardi, Marta 3. Collotti, Enzo 4. Binazzi, Neri 5. Istituto Storico della Resistenza in Toscana

940.55092

Bartolozzi, Elio – Autobiografie

Deportati toscani – Testimonianze

CIP (Catalogazione nella pubblicazione) a cura della Biblioteca del Consiglio regionale

Consiglio regionale della Toscana

Settore Comunicazione istituzionale, editoria e promozione dell'immagine

Progetto grafico e impaginazione: Patrizio Suppa

Stampato presso il Centro stampa del Consiglio regionale della Toscana

Gennaio 2011

Sommario

| | |
|--|-----|
| Presentazione - <i>Giuliano Fedeli</i> | 7 |
| La coerenza del bene - <i>Simone Neri Serneri</i> | 9 |
| A Elio Bartolozzi - <i>La famiglia</i> | 11 |
| Prefazione - <i>Enzo Collotti</i> | 13 |
| Introduzione - <i>Marta Baiardi</i> | 25 |
| Nota al testo - <i>Marta Baiardi</i> | 55 |
| | |
| RIASSUNTO DELLA PRIGIONIA TEDESCA - <i>ELIO BARTOLOZZI</i> | 57 |
| | |
| La terapia della scrittura - <i>Neri Binazzi</i> | 173 |
| Appendice fotografica e documentaria | 229 |

Presentazione

Sono ormai trascorsi dieci anni da quando anche il nostro Paese ha istituito con legge della Repubblica il Giorno della Memoria, per ricordare quanti subirono la deportazione e lo sterminio, e, con loro, quanti si adoperarono per salvarli.

Allora si intendeva soprattutto sollecitare il formarsi di una memoria pubblica, che facesse proprie le tante memorie individuali e comunitarie che ancora stentavano a trovare un riconoscimento, quando non addirittura la forza di trascendere un dignitoso quanto riservato silenzio. Protagonisti e testimoni erano tra noi, eppure troppo spesso restavano ai margini del discorso pubblico. Oggi possiamo apprezzare quanto l'istituzione del Giorno della Memoria abbia favorito la circolazione di quelle memorie, alimentato domande e, ancor prima, educato all'ascolto di quelle drammatiche testimonianze.

Pur con l'inevitabile ritualità intrinseca alla dimensione celebrativa, il Giorno della Memoria, con le sue cerimonie quanto con le iniziative commemorative, educative e culturali che lo alimentano, è oggi un appuntamento giustamente rilevante e impegnativo proprio perché ci ha reso consapevoli della centralità della deportazione e dello sterminio nella storia del nostro Paese. Non solo per doveroso ricordo delle vittime, ma perché solo l'assunzione di responsabilità nei confronti di quelle vicende ha reso possibile, rende oggi possibile, costruire una cittadinanza democratica, che non sia fondata sull'oblio, bensì sulla conoscenza piena dei drammi della storia nazionale.

Lungi dal farsi mera commemorazione, il Giorno della Memoria è valso a ricostruire i nessi tra memoria e storia, tra testimoni e cittadini di ogni generazione. Oggi, mentre vanno rarefacendosi le voci dei testimoni capaci di scuoterci le menti e i cuori, è attorno a quei nessi che dobbiamo lavorare per mantenere vive le nostre coscienze. Non ci serve una memoria rituale, bensì una memoria integra nella sua forza evocativa e nella sua capacità testimoniale. Proprio per questo, le istituzioni sono chiamate – e il Consiglio Regionale della

Toscana avverte con particolare responsabilità questo impegno – ad alimentare il confronto con le memorie testimoniate e, accanto a queste, con le memorie trasmesse, attraverso molte e diverse modalità espressive, dai percorsi rievocativi alle rielaborazioni artistiche. Certo anche, e soprattutto, attraverso la ricerca storica, strumento indispensabile – tanto più a fronte della scomparsa dei testimoni – per interrogare quelle memorie e su di esse costruire una più larga consapevolezza del passato che ci ha generato.

Per questo, abbiamo voluto accogliere, nelle Edizioni dell'Assemblea, la pubblicazione del memoriale di Elio Bartolozzi, curata da Marta Baiardi per l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana. Qui il mestiere degli storici incontra la memoria del testimone, con risultati di indubbia qualità. Anzitutto perché il memoriale – ripropostoci nella sua integrità e significatività dal lavoro degli studiosi – è una testimonianza rara e preziosa perché precoce e di straordinaria eloquenza, oggi più che mai efficace. Quindi perché la storia di Elio ci restituisce con immediata evidenza l'esperienza drammatica della repressione, della violenza e della deportazione subite per un gesto semplice, ma profondamente umano, di solidarietà, che tuttavia di per sé contrastava la macchina bellica nazifascista, mettendo così in gioco la vita di chi lo compieva. Eppure, e questo è il messaggio che vogliamo additare ai giovani di oggi, quel gesto di solidarietà fu un'assunzione di responsabilità che, come lasciano trapelare le sue pagine semplici e bellissime, alimentò in Elio Bartolozzi una serenità e una forza d'animo che largamente lo sostennero nell'affrontare, ancor assai giovane, le difficilissime prove cui la vita lo chiamò.

Per tutto questo, dunque, presentiamo questa che è testimonianza assieme di quelle tragedie che vorremmo aver saputo superare ieri per sempre e di quelle virtù civili che siamo orgogliosi di proporre ai cittadini di oggi e di domani.

Giuliano Fedeli

Vicepresidente del Consiglio Regionale della Toscana

La coerenza del bene

Quel che più colpisce nella storia di Elio Bartolozzi è la coerenza del bene. Nella primavera del 1944 Elio era un giovane contadino di quelle campagne toscane che guardavano con timorosa distanza alla guerra che le stava investendo e osservavano non senza preoccupazione i piccoli gruppi di partigiani che vi combattevano tedeschi e fascisti. Ma Elio non si sottrasse alla richiesta di aiuto che una sera gli venne rivolta, presumibilmente confidando nella sua lealtà al solidarismo comunitario.

E così fu. Coerente a quella lealtà, Elio Bartolozzi affrontò il carcere, le percosse, la deportazione, senza tradire chi gli aveva chiesto soccorso, convinto che quella solidarietà fosse semplicemente dovuta, e resistendo, con la forza e la maturità della gioventù, a chi deportandolo voleva opprimerne lo spirito e il corpo. La convinzione semplice, ma irremovibile, che si ha diritto ad essere se stessi, che i barbari non avranno ragione di noi, lo sostenne fino alla liberazione dal campo.

Di quella convinzione, di quella solidarietà, di quella sua tacita, ma vigorosa idea di cittadinanza, della sua profonda dignità umana Elio Bartolozzi ci narra nelle pagine limpide ed eloquenti del suo memoriale. Documento prezioso per la rarità dell'esperienza ad esso consegnata e per la precocità della scrittura, che l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana è onorato di pubblicare con il sostegno del Consiglio Regionale della Toscana e il concorso di studiosi autorevoli che ne hanno restituito un'edizione critica e filologicamente quanto mai accurata. A loro, alla famiglia Bartolozzi e anzitutto a Elio va il nostro ringraziamento.

Simone Neri Serneri

Direttore dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana

A Elio Bartolozzi

Questo memoriale è stato scritto da Elio durante il primo inverno dopo il suo rientro in Italia, dopo l'esperienza della deportazione e del campo di concentramento.

Era stato arrestato per l'aiuto prestato a due partigiani feriti, che aveva portato in salvo in un luogo sicuro, che non rivelò ai tedeschi: parlò soltanto di «un bivio di quattro strade», impossibile da rintracciare. Al suo ritorno dalla prigionia, non mosse accuse contro chi lo aveva denunciato, dicendo che aveva già visto troppa violenza e troppi morti. La rinuncia alla vendetta non significava però che intendesse dimenticare quanto avvenuto.

Per fissare i fatti, i luoghi, le date della terribile esperienza vissuta Elio scrisse appunto questo memoriale, al lume di candela perché ancora la corrente elettrica non era stata portata nella zona di Ceppetò, nei periodi di riposo dal lavoro nei campi, utilizzando un quaderno scolastico già iniziato del fratello minore Vasco. Elio teneva molto a questo diario, avrebbe voluto correggerlo per eliminare gli errori di ortografia e di sintassi, però – anche per consiglio dei familiari – finì per lasciarlo come l'aveva scritto, di getto. Le torture subite, il freddo e la fame patiti gli rimasero impressi per tutta la vita, ma – a parte quanto scritto nel diario e quanto confidato alla propria famiglia – difficilmente riusciva a raccontare le esperienze vissute.

Anche dei due viaggi fatti nei campi di concentramento in occasione di visite organizzate dall'ANED (Associazione Nazionale ex Deportati) parlava poco, forse per la commozione che avevano suscitato in lui, uomo schivo nell'espressione dei propri sentimenti.

Gli insegnamenti che aveva ricavato dalla sua esperienza erano quelli di portare il massimo rispetto verso tutti e di non sprecare mai nulla. A questo proposito, ricordava che nel campo di concentramento spesso veniva affidato proprio a lui compito di dividere in dodici parti uguali la pagnotta di pane, operazione questa che comportava il rischio di forti litigi.

La famiglia ringrazia il Consiglio regionale della Toscana, l'Istituto storico della Resistenza in Toscana, l'associazione ANED, Ga-

briella Nocentini che, dopo averlo letto, disse che era un documento unico nella provincia di Firenze; Marta Baiardi dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana di Firenze, il cui impegno ha consentito la realizzazione di questo volume e infine il prof. Enzo Collotti e il prof. Neri Binazzi per i loro preziosi contributi.

Nel ricordo di Elio, questo è il suo «granello di sabbia», perché - come lui spesso diceva - «nulla di simile possa ripetersi».

La famiglia di Elio Bartolozzi

Firenze, 30 novembre 2010

Prefazione

di Enzo Collotti

Come per altri contesti nazionali coinvolti nella dominazione nazista dell'Europa anche la deportazione dall'Italia produsse una memorialistica rilevante da parte dei sopravvissuti a questa abnorme esperienza esistenziale. Rarissimi i diari veri e propri della deportazione, la maggior parte dei testi di questa letteratura di interesse documentario e testimoniale, tanto significativa quanto differenziata, è costituita da scritture composte generalmente nelle settimane e nei mesi successivi alla liberazione, nella freschezza di un ricordo ancora vivo e nell'urgenza di raccontare qualcosa che il mondo dei vivi, non dei sopravvissuti, non voleva ascoltare o non era preparato a recepire, intento com'era a tentare di rimuovere le esperienze appena concluse per ripartire per la ricostruzione senza farsi turbare dai racconti di coloro che avevano sofferto l'indicibile, come ormai sappiamo da innumerevoli testimonianze e da incipienti conflitti di memorie.

Si appoggiassero o no queste memorie ad appunti stesi nei luoghi della deportazione per non disperdere le sensazioni e gli episodi più salienti di questa esperienza o si affidassero unicamente alla memoria di quanto era rimasto impresso, talvolta in forme anche ossessive, nella mente dei sopravvissuti, esse rappresentano in ogni caso un patrimonio testimoniale di cui sarebbe difficile sottovalutare l'importanza; rimaste nel cassetto degli autori spesso per molti anni per un complesso di circostanze di cui varrebbe la pena di approfondire le motivazioni o per semplice casualità, videro la luce in forma di pubblicazione con notevoli ritardi nel tempo, contribuendo in tal modo involontariamente a tenere desta anche a distanza di molti anni la continuità di una memoria che molti avrebbero preferito obliterare.

Nel caso della deportazione dall'Italia la varietà della letteratura memorialistica riflette la particolare tipologia della nostra deportazione, che al di là dei tratti comuni ad ogni esperienza concentratoria presenta almeno tre grandi filoni di esperienze differenziate. Dobbiamo segnalare in primo luogo la deportazione ebraica; in secondo luogo la deportazione politica; infine, la prigionia dei militari deportati in Germania e in Polonia dopo l'8 settembre del 1943 e designati come Internati militari italiani (IMI).

La deportazione ebraica è quella che dal punto di vista esistenziale offre i documenti di maggiore intensità umana ed emotiva, esempi spesso esemplari di scrittura dell'estremo; anche dal punto di vista quantitativo è una memorialistica relativamente ricca, perché, se ristretto è il numero dei sopravvissuti alla deportazione essendo i più destinati direttamente alla camera a gas, nei pochi sopravvissuti, dato anche l'elevato livello di culturalizzazione della popolazione ebraica, l'urgenza di raccontare l'indicibile, ossia esperienze al limite del narrabile e del credibile, ha attivato la memoria e l'energia mentale nell'intento di trasmettere il ricordo di esperienze altrimenti non riproducibili; del resto, quella stessa energia mentale che al ritorno dal *Lager* ha consentito di fissare sulla carta i dati di una esperienza così unica era stata nel più dei casi la stessa molla, la stessa carica psicologica che nella cattività aveva contribuito in maniera sostanziale allo sforzo di sopravvivere nella speranza di poter raccontare e quindi di trasmettere ai possibili ascoltatori e alle generazioni future i molteplici messaggi che scaturivano da quella esperienza¹.

Nel caso degli internati militari la ricca memorialistica che possediamo ha caratteristiche relativamente diverse. Anche in questo caso, rispetto alla assai alta cifra degli appartenenti a questa categoria (una cifra che si aggira tra le seicento e le settecento mila unità) il numero rilevante di testimonianze scritte (pochissime si possono considerare

1 Per un primo parziale censimento delle memorie ebraiche rinviamo al repertorio a cura di Enzo Collotti e Marta Baiardi, *Shoah e deportazione. Guida bibliografica*, Firenze 2001, del quale è in corso di preparazione una versione aggiornata di prossima pubblicazione presso l'editore Carocci.

diari in senso stretto) offre un assai vario caleidoscopio di esperienze, in ragione della localizzazione dei campi di prigionia, e quindi delle condizioni climatiche e ambientali, in ragione dell'eventuale avviamento al lavoro, nell'industria o nelle aziende agricole o presso servizi pubblici; in ragione del passaggio o meno alla cosiddetta "civilizzazione" che comportò per molti un alleggerimento del regime concentrationario; in ragione, infine, dell'adesione o meno alla Repubblica sociale del redivivo fascismo di Salò. La condizione degli IMI, una condizione che nell'esperienza della cattività è peculiare della seconda guerra mondiale e in particolare della prigionia dei militari italiani, si può considerare a mezza strada tra la prigionia di guerra, come si configurò già all'epoca della prima guerra mondiale, quando già si poteva parlare di prigionia di grandi masse, e le forme di deportazione come misure punitive e di emarginazione per ragioni razziali e politiche praticate in particolare dal regime nazista, ma non solo da esso, durante la seconda guerra mondiale. Tra le caratteristiche di questo tipo di cattività che non taglia tutti i ponti alle spalle dei detenuti va annoverata la possibilità per gli internati sia pure con molte limitazioni, di corrispondere con i propri familiari in patria, che è una delle ragioni (avvenisse essa attraverso la Croce Rossa Internazionale o in maniera più diretta) per le quali si sono conservate testimonianze epistolari che per le altre categorie sono praticamente inesistenti. Un'altra caratteristica ascrivibile a questa categoria, a differenza di quanto avvenne per gli scambi epistolari, è che generalmente, quindi con le dovute eccezioni, i testi memorialistici sono dovuti a quelli tra gli ex combattenti del R. Esercito dotati di maggiori capacità di espressione scritta, ossia al livello degli ufficiali.

Le considerazioni appena esposte spiegano perché tra le testimonianze della deportazione un rilievo tutto particolare, se non altro dal punto di vista quantitativo, assumono gli epistolari dalla prigionia, di cui sono ancora piene le case delle famiglie italiane; come è stato ripetutamente detto, dato l'elevato numero di militari catturati dai tedeschi, nell'area controllata dalla R.S.I. non vi era praticamente famiglia che non avesse un congiunto, vicino o lontano, tra gli internati militari. Senza soffermarsi ulteriormente sulle

caratteristiche interne di questo tipo di scritte basta ricordare le potenzialità conoscitive, più forse di sentimenti che di situazioni di fatto, che questo patrimonio epistolare ancora riserva, come è stato dimostrato da pubblicazioni recenti come quella curata da Avagliano e Palmieri².

Ben diverso è il discorso che riguarda la sorte dei deportati politici. Le loro memorie non sono dissimili dal punto di vista delle condizioni esistenziali, del contesto ambientale e del quadro d'insieme da quelle di ogni altro recluso di un sistema concentrazionario. Diversi e specifici sono soprattutto gli stati d'animo, che riflettono quasi sempre le motivazioni che sono state alla base del loro impegno nella lotta e che li ha visti soccombere a un nemico più forte. Non si tratta soltanto di partigiani, i più esposti nella lotta armata, ma anche di quadri politici coinvolti nell'organizzazione di reti clandestine, di tipografi o redattori di stampa clandestina, di operai protagonisti di scioperi o di agitatori collaboratori di atti di sabotaggio della produzione bellica, di collaboratori delle reti di salvataggio di ebrei o di renitenti alla leva, di reti di collegamento con le forze alleate e di loro informatori, insomma di tutti quegli elementi, uomini e spesso donne, che siamo soliti definire dentro la categoria della "resistenza civile".

In questo contesto rientrano anche i molti casi di coloro che, senza avere compiuto una decisa scelta di carattere politico si sono trovati istintivamente, per segno di umanità o impulso di coscienza, a solidarizzare con i minacciati o i perseguitati da un nemico che veniva avvertito come un sopraffattore e un violentatore dell'umanità. Nel complesso, tutti coloro che per istinto o per intento finivano per rientrare nell'ampia area, fuori di ogni zona grigia o di ogni soglia di indifferenza, che rappresentava la coltre protettiva senza la quale nessuna forma di resistenza attiva e non solo di mormorazione o di non coinvolgimento diretto sarebbe stata possibile.

Due caratteristiche in particolare spiccano nei politici in campo di concentramento, a giudicare da quanto traspare dalle loro memo-

2 Si v. Mario Avagliano – Marco Palmieri, *Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti 1943-1945* (saggio introduttivo di Giorgio Rochat), Einaudi, Torino 2009.

rie. In primo luogo la consapevolezza della posta in gioco ossia del significato della loro battaglia contro il nemico, che era all'origine stessa della loro scelta motivazionale; e il senso della solidarietà, che nel campo di concentramento è spesso lo strumento della salvezza perché alimenta non solo spiritualmente l'esile fiamma vitale che allontana lo spettro della morte.

La consapevolezza della posta in gioco voleva dire che anche nella deportazione colui che, partigiano in armi o semplice ausiliario della Resistenza, aveva scelto di combattere fascisti e nazisti continuava in una certa misura la sua battaglia. Non tutti, anzi certamente una minoranza dei deportati di questa categoria partecipò direttamente all'organizzazione clandestina che si andava insediando nel *Lager* - è il caso di Giuliano Pajetta a Mauthausen o di Domenico Ciufoli a Buchenwald - ma la più parte era sorretta, come scriverà Bruno Vasari, nella «tremenda gara di resistenza che ciascuno di noi aveva ingaggiato con la Germania», da motivazioni religiose o dai propri ideali politici che erano esattamente l'opposto delle forme di annullamento della propria personalità e della propria identità, della propria cultura e della propria appartenenza nazionale che erano tipiche e specifiche del Nuovo Ordine europeo voluto da nazismo e fascismo. Citiamo ancora Bruno Vasari il quale esplicita in modo ineguagliabile il nesso che univa la consapevolezza politico-morale e il senso della solidarietà: «L'antidoto contro la disperazione consisteva per molti nel tuffarsi nelle più minute e contingenti faccende; per altri nell'attingere alle proprie sorgenti della propria fede e nel considerare l'ormai certo esito finale della lotta che si stava combattendo. Questi ultimi portavano il conforto della loro parola e, quando ne avevano la possibilità, qualche misero soccorso in viveri ai compagni bisognosi di cibo morale e materiale»³.

Nelle memorie da Buchenwald e sottocampi del partigiano istriano Alberto Berti risuona ripetutamente il motivo del "tenere duro" come atto di sopravvivenza fisica e morale per arrivare a vedere un futuro che avrebbe coronato il senso e l'esito della lotta che aveva

3 Bruno Vasari, *Mauthausen bivacco della morte*, Giuntina, Firenze 1991 (I ed. 1945), p. 41.

portato alla sua cattura e alla sua deportazione, una vicenda emblematica della sorte di tanti altri come lui.

Il discorso sulla solidarietà ha qualche elemento di complessità in più. E' bene comunque sgombrare il campo dalla idealizzazione o mitizzazione della solidarietà tra le vittime, che è certamente esistita ma senza occultare i molti momenti conflittuali di cui è fatta la coesistenza forzata tra coloro che sono rinchiusi nel campo di concentramento. Quando le vite sono appese a un filo come nel caso dei deportati sfiancati dal lavoro, dalle percosse e dall'inclemenza del clima, basta un soccorso minimo, talvolta addirittura solo una parola per riaccendere una speranza e animare uno scatto di vitalità. Ma altrettanto vero è che basta un altrettanto niente per accendere suscettibilità, per percepire la sensazione di un disagio al di là di ogni sopportabilità e per attivare il senso di doversi difendere come se si fosse sul lembo estremo dell'esistenza. Primo Levi ha come pochi evocato questa condizione di una umanità che, abbandonata a se stessa, tenta ogni espediente, anche a costo di danneggiare i propri compagni di prigionia, per cercare di sopravvivere o quanto meno di attenuare il disagio di vivere implicito nella condizione concentrazionaria. Nei casi più gravi non era escluso neppure il piccolo furto dei poveri viveri che circolavano tra i deportati di cui si legge in più di una memoria o la rivendicazione di un lembo di coperta o di un angolo di pagliericcio come se da quel gesto dipendesse veramente la possibilità della sopravvivenza. Una illusione che talvolta spinse chi si sentiva vittima di un sopruso di un compagno di sventura a chiedere l'intervento o l'arbitrato degli stessi addetti alla sorveglianza, senza rendersi conto che in tal modo non avrebbero ottenuto giustizia ma si sarebbero attirati addosso la violenza e le percosse dei guardiani oltre che la diffidenza o l'ostilità degli altri deportati.

Vi furono certamente manifestazioni di solidarietà internazionale, ma soprattutto nei più anziani dei *Lager* l'impulso alla coesione nazionale fu di per sé una forza che sintetizzava insieme l'obiettivo di ricostituire una comunità nazionale libera dall'oppressione e la pratica intanto di una concreta solidarietà che era una delle condizioni es-

senziali per arrivare alla liberazione. Nella generalità delle memorie i connotati della solidarietà di gruppo sono attribuiti in primo luogo ai polacchi, dopo quella ceca certo la componente più anziana della popolazione concentrazionaria. La sua sopravvivenza non era dovuta soltanto alla sua maggiore omogeneità e compattezza, che fu talvolta interpretata come forma di sfida o di iattanza rispetto ad altri gruppi, ma anche dal fatto che il fattore negativo della più lunga detenzione che risaliva al lontano 1939 aveva consentito ai polacchi di convertirlo nel tempo in un relativo vantaggio rispetto agli altri gruppi della comunità concentrazionaria avendo essi assunto nella gerarchia dei campi posizioni di rilievo come kapò o altri membri dell'organizzazione di sorveglianza, come medici e infermieri nei *Reviere*, quelle posizioni che furono viceversa negate a chi arrivava per ultimo, come nel caso degli italiani.

Elio Bartolozzi, l'autore della Memoria che qui si pubblica, giunge a Mauthausen nella notte del 12 agosto 1944, vale a dire otto mesi prima della liberazione del *Lager*, quasi cinque anni dopo l'arrivo dei polacchi. Per quanto ci consta nella letteratura memorialistica su Mauthausen la sua è l'unica memoria di estrazione popolare che si affianca, a oltre sessant'anni dalla liberazione, a un complesso di memorie uscite gradualmente nei decenni passati di estrazione colta, che riflettono il livello politico-culturale di molti esponenti della Resistenza finiti a Mauthausen per la loro attività di militanti nella clandestinità o nelle formazioni armate. Proviamo a passare rapidamente in rassegna, collocandole cronologicamente, le principali memorie sull'esperienza concentrazionaria di Mauthausen: Bruno Vasari, *Mauthausen bivacco della morte* (1945); Enea Fergnani, *Un uomo e tre numeri* (1945); Giuliano Pajetta, *Mauthausen* (1946); Paolo Liggeri, *Triangolo rosso: dalle carceri di S. Vittore ai campi di concentramento e di eliminazione di Fossoli, Bolzano, Mauthausen, Gusen, Dachau (marzo 1944 – maggio 1945)* (1946); Aldo Bizzarri, *Mauthausen città ermetica* (1946); Piero Caleffi, *Si fa presto a dire fame* (1954); Vincenzo Pappalettera, *Tu passerai per il camino: vita e morte a Mauthausen* (1965); Mino Micheli, *I vivi e i morti* (1967); Aldo Carpi, *Diario di Gusen* (1971); Lamberti Sorrentino, *Sognare a*

Mauthausen (1978); Ferruccio Maruffi, “Codice Sirio”. *I racconti del Lager* (1992); Ada Buffolini, Bruno Vasari, *Il Revier di Mauthausen* (1992); Lodovico Barbiano di Belgiojoso, *Notte, Nebbia. Racconto di Gusen* (1996)⁴.

Il nome di Elio Bartolozzi compare correttamente in una serie di pubblicazioni sulla deportazione: anzitutto nella ricostruzione dei trasporti, compiuta da Italo Tibaldi, nel trasporto 73, partito da Bolzano il 5 agosto 1944 e arrivato a Mauthausen il 7 successivo (le date di Bartolozzi sono leggermente diverse: sarebbe partito il 10 e arrivato a Mauthausen il 12)⁵. In secondo luogo nell’elenco dei sopravvissuti a Gusen posto in appendice all’edizione italiana dell’opuscolo di Hans Marsalek a cura di I. Tibaldi⁶; infine, una corretta scheda su di lui compare nella monumentale ricerca sui deportati politici curata dal Dipartimento di Storia dell’Università di Torino⁷.

Messo a confronto con altre testimonianze pubblicate questo «Riassunto della mia vita prigioniera», come lo intitola lo stesso Bartolozzi, presenta una immediatezza di racconto e un ritmo incalzante tipico di una scrittura totalmente priva di mediazioni letterarie, cosa che peraltro non deve fare pensare a un racconto arido, perché l’acuta sensibilità dell’autore e la sua grande capacità di osservatore di chi è abituato a scandire il tempo e la quotidianità sul ritmo della natura gli consentono di racchiudere in poche frasi apparentemente disadornate il senso di spaesamento e insieme di terri-

4 In assenza di una bibliografia generale sulla deportazione è d’obbligo fare riferimento al censimento compiuto a suo tempo a cura di Anna Bravo e Daniele Jalla, *Una misura onesta. Gli scritti di memoria della deportazione dall’Italia 1944-1993*, sotto gli auspici dell’ANED, Angeli, Milano 1994, da integrare con le pubblicazioni apparse negli anni successivi.

5 Cfr. Italo Tibaldi, *Compagni di viaggio. Dall’Italia ai Lager nazisti. I “trasporti” dei deportati 1943-1945*, Consiglio regionale del Piemonte-ANED, Angeli, Milano 1994, p. 92.

6 Hans Marsalek, *Gusen. Sottocampo di Mauthausen* (a cura di I. Tibaldi), Supplemento al n. 1-2 gennaio-febbraio 1990 di «Triangolo rosso», p. 84.

7 Cfr. Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia (a cura di), *Il libro dei deportati*, vol. 1, *I deportati politici 1943-1945* (a cura di Giovanna D’Amico, Giovanni Villari, Francesco Cassata), Tomo 1, *ad nomen*, Mursia, Milano 2009 (Ricerca del Dipartimento di Storia dell’Università di Torino promossa dall’ANED).

bile materialità che all'ingresso nel *Lager* lo separa dalla vita passata, ben al di là dei presagi che pur aveva intravisto tra i primi giorni della cattura e l'internamento a Fossoli.

Come nella maggior parte dei racconti concentrazionari, l'umanità del *Lager* è scandita da una dicotomia netta tra "noi" e "loro", una contrapposizione così netta che nella vita d'ogni giorno non ha alcun riscontro, perché nella fatica del vivere quotidiano non ci si imbatte mai in un altro che si rende interamente padrone della tua vita. Nel *Lager* è diverso: non solo sei un numero e non più un nome, ma si percepisce immediatamente la fine di qualsiasi parvenza di eguaglianza, il confine tra chi sta sopra e chi sta sotto è definitivo con una nettezza che non ammette smentite. Il «famoso nervo» che aleggia sulla testa dei prigionieri è la costante che regola gli umori e la condizione materiale di chi sta nei piani bassi della gerarchia: «eravamo sempre con la morte alla gola». E il "nervo" sembra la lingua franca che regola la comunicazione nella babele delle lingue anche con i subalterni dei padroni che sovrintendono alla disciplina, gli spagnoli, i polacchi, i tedeschi, arrivati tutti prima degli italiani: «la lingua non si capiva ma col nervo ci facevano capire».

Già all'indomani dell'arrivo a Mauthausen l'autore annota che «incomincia davvero le pene del Purgatorio». Ma l'inferno doveva ancora arrivare. La prospettiva era di andare a lavorare per i padroni: «i tedeschi avevano bisogno di lavoro senno non potevano vincere la guerra e poi non volevano mica darci dammangiare gratis senza averlo guadagnato». Finì così in uno dei peggiori sottocampi di Mauthausen, a Gusen, la cui realtà nessuno che non ci fosse stato avrebbe potuto immaginare, dove «il Crematorium arde continuamente», ossia con un altissimo quoziente di mortalità: «Gusen è campo di Eliminazione che quando uno entrava là dentro non c'era verso di sortire, soltanto si esciva dal Camino del Crematorio, e si prendeva a seconda del vento che tirava». Gusen appare come una fabbrica che brucia incessantemente vite umane, «via via che morivano ne tornava di nuovi». L'organizzazione del lavoro era ripartita tra la fabbricazione di armamentari bellici e le due cave di

pietra. Il racconto di Bartolozzi corrisponde anche in questo alle conoscenze che abbiamo sulla base sia di altre testimonianze che degli studi specifici di ricostruzione della rete dei sottocampi di Mauthausen. Al lavoro dei deportati sovrintendevano «i criminali e i peggiori delinquenti... più persone che uccidevano e più contenti erano i signori Tedeschi».

La descrizione del lavoro a Gusen - dodici ore al giorno i primi due mesi, poi i mesi seguenti solo otto ore - proseguì incalzante; il ritmo lavoro-lavatura-notte-sveglia sempre sotto la minaccia delle nerbate per ogni mancanza o per la punizione dovuta se venivano scoperti pidocchi, rivoltandosi nel fango come maiali ma «come fanno i maiali costretti a mangiare senza cucchiaino» evoca l'abusata immagine del girone dantesco. Incombeva la prospettiva di non farcela («neppure a essere di ferro era possibile sperare di poter passare quelle batoste»), tanto più che, come ricorre spesso in quasi tutte le memorie, come italiani si era particolarmente disprezzati dagli altri compagni di sventura: «con noi Italiani tutti c'elavevano a morte, bastava che vedessero un Italiano erano legnate».

Arrivati ultimi o quasi nei *Lager*, gli italiani non si sentivano colpevoli di ciò che la guerra fascista aveva inflitto agli altri, a cominciare dai francesi (che le memorie riferiscono essere tra i più accaniti) che non dimenticavano la pugnolata alla schiena del 1940, dai polacchi e dagli altri che non dimenticavano l'Italia fascista alleata della Germania che aveva schiacciato tutti gli altri. A prima vista quegli italiani che si erano dissociati dai nazisti facevano più fatica di altri a integrarsi e a farsi accettare nella comunità dei reietti; in mezzo alle sofferenze fisiche e ai morsi della fame l'orgoglio ferito di essere confusi con un popolo di aggressori e di oppressori aggiungeva sofferenza a sofferenza.

Nonostante tutto Bartolozzi era un ottimista: aveva fatto lega con «tre ottimi compagni che anche loro erano ottimisti come me»: non sappiamo chi fossero, ma dividere con essi sofferenze e speranze fu un fattore decisivo di vitalità, se era vero che dalla fame e dai maltrattamenti «non era possibile avere la vita lunga», se era vero che «le costole ce le rompevano» la salvezza era affidata alla speranza di vedere

la fine della guerra, che si intuiva non doveva essere lontana, e il giorno di tornare a casa; i più ottimisti, che forse erano anche i più giovani e quelli fisicamente più resistenti (come ci hanno raccontato tanti altri sopravvissuti), incoraggiavano quelli che si fossero demoralizzati e si fossero abbandonati alla depressione.

Tra le strategie della sopravvivenza Bartolozzi racconta, come la maggior parte dei memorialisti, il flagello delle malattie, in particolare della diarrea. Anche in questa circostanza lo salva la sua struttura fisica e il suo buon senso contadino: la diarrea ognuno «se la doveva curare da se», non si affida all'infermeria del *Lager*, che per molti fu il principio della fine, altrimenti, scrive con la sua icastica semplicità ed efficacia, «partiva subito, da questa a l'altra vita». In questo come in altri passaggi appare evidente come la condizione del *Lager* scarnifichi il pensiero e la lingua stessa e riduca l'osservazione alla sostanza più interna e più intensa delle cose, neutralizzando ogni sentimento dinanzi ai cumuli di cadaveri e di moribondi che venivano ammucchiati nel fango e nella sporcizia, «così anche chi non era finito di morire, la sua fine la faceva abbastanza bene» e poi «a pochi per volta li infornavano».

Gli ultimi dieci giorni dell'aprile del 1945 sono il preludio della liberazione ma anche l'acme del terrore. Si sparge la notizia, controversa nelle memorie ma anche nelle ricostruzioni storiche, che i tedeschi «ci davano il gas dentro la galleria». Assodato è che alla vigilia dell'arrivo degli alleati i tedeschi si sbarazzarono di un numero ingente di deportati, quelli ridotti nelle più misere condizioni, nella ingenua illusione di non fare trovare agli alleati una delle prove più evidenti della loro barbarie o come pensano altri (per esempio Vasari) per pura vendetta.

Forte dei suoi vent'anni Bartolozzi supera anche la crisi della liberazione, che come sappiamo per molti non fu il ritorno alla libertà ma la stazione ultima della loro esistenza. Benché avesse l'aspetto «di uno scheletro che camminava» la sua voglia di vivere lo preservò dal caos di quelle giornate di esultanza e di vendette: «morirli allora dopo essere liberato, mi sarebbe dispiaciuto troppo» e si unisce a banchettare con dei soldati russi, contadini forse come lui, che avevano catturato

dei conigli. Il finale del suo racconto non è l'epilogo edificante di un'avventura a lieto fine. Riflette lo spirito e il morale che avevano alimentato l'ottimismo dell'autore attraverso gli orrori del *Lager*:

...dello spirito ne è sempre avuto parecchio il morale mio è sempre stato alto, pensando sempre di ritornare insieme ai miei cari Genitori e a tutti di famiglia, come pure la fortuna dopo la sfortuna mi à assistito fino infondo lo riconosco abbastanza bene perché se non mi avesse assistito sarei passato dove sono passati quasi tutti i miei amici da quel famoso Crematorium.

Introduzione

di Marta Baiardi

1. Il quaderno

Nel gennaio 1988 Elio Bartolozzi, ex deportato a Mauthausen e Gusen che allora aveva sessantaquattro anni, si presentò nella sede dell'ANED di Firenze per essere intervistato, in vista della raccolta di testimonianze dei deportati toscani¹. Portava con sé un suo manoscritto a cui attribuiva una certa importanza e subito lo offrì al suo intervistatore:

E. Bartolozzi: Se la vuol vedere il quaderno qui...

Domanda: No, il quaderno. .. Ah, perché, se l'è portato?

E. Bartolozzi: Sì, ce l'ho.

Domanda: Ma, magari se ne parla dopo, in un secondo momento...

*Dunque, lei si chiama Elio Bartolozzi...*²

L'interlocutore di Elio era Andrea Devoto³, psicologo, cultore di

- 1 Sulla scorta delle testimonianze degli ex deportati piemontesi (Anna Bravo e Daniele Jalla, a cura di, *La vita offesa. Storia e memoria dei lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, prefazione di Primo Levi, Angeli, Milano 1986), anche in Toscana dal 1986 al 1999 fu avviata dall'ANED (Associazione Nazionale ex Deportati) di Firenze una raccolta di testimonianze registrate di ex deportati toscani (confluita in parte nel volume curato da Ilda Verri Melo, *La speranza tradita. Antologia della deportazione politica toscana. 1943-1945*, prefazione di Nicola Tranfaglia, Pacini, Firenze 1992). Attraverso il Comitato regionale toscano dell'ANED, sui centocinque ex deportati ancora raggiungibili in Toscana alla fine degli anni Ottanta, furono contattati settanta superstiti per altrettante interviste, oggi in gran parte disponibili in forma integrale nelle trascrizioni conservate presso l'Archivio dell'ANED di Firenze. Tra questi superstiti intervistati, c'era anche Elio Bartolozzi.
- 2 Archivio privato di Massimo Bartolozzi (da qui: ApMB), *Trascrizione dell'intervista a Elio Bartolozzi*, 21 gennaio 1988, p. 1. L'intervista fu condotta da Andrea Devoto e Luisella Tartoni (ApMB, cassetta audio dell'intervista a Elio Bartolozzi, 21/1/1988).
- 3 Andrea Devoto (Firenze 1927-1994), psichiatra in vari ospedali della Toscana e libero docente di psicologia sociale presso la Facoltà di scienze politiche di Firenze, fu in Italia uno dei pochi studiosi di psicologia concentrazionaria. Su questi temi pubblicò svariati saggi e studi bibliografici a partire dagli anni Sessanta, tra gli altri: *Bibliogra-*

studi concentrazionari e coordinatore del progetto di raccolta delle testimonianze. Eppure proprio Devoto, che tante energie aveva dedicato alla deportazione, non sembrò mostrare un grande interesse per quel quaderno: andò avanti con l'intervista e solo alla fine diede un'occhiata a quelle pagine ma senza alcun esito⁴. E così il manoscritto di Elio con il racconto della sua vicenda di deportazione, appena ritrovato in certe valige in soffitta nel «rimodernare la casa»⁵, ha dovuto aspettare molto a lungo quel “secondo momento” a cui Devoto alludeva, fino a oggi quando, a ventidue anni da quel colloquio con Devoto e a sessantacinque dagli eventi, finalmente viene pubblicato.

Mentre Bartolozzi era in vita, il quaderno rimase dunque nei cassetti di casa. Dopo la sua morte avvenuta nel gennaio 2004, il figlio Massimo spedì il memoriale all'ANED nazionale, ma anche in questo caso, malgrado la vivacità assunta nel frattempo dalla memorialistica della deportazione, non se ne fece niente. E' possibile ipotizzare che alcuni degli stessi aspetti che rendono oggi così interessante questo memoriale, in altri tempi siano stati invece di ostacolo. Negli anni Ottanta la presenza di un cospicuo numero di ex deportati ancora in vita e la contemporanea forte ondata revisionistica avevano reso urgente quell'«incontro fra storia orale e deportazione»⁶ che portò a massicce raccolte di testimonianze, in vista di una storia generale della deportazione italiana, che peraltro solo ora comincia a dare importanti risultati⁷.

fia dell'oppressione nazista fino al 1962, Olschki, Firenze 1964; *L'oppressione nazista. Considerazioni e bibliografia 1963-1981* (prefazione di Giovanni Spadolini), Olschki, Firenze 1983; *Il comportamento umano. Lo psicologo sociale e il lager nazista* (prefazione di Leo Valiani), Angeli, Milano 1985.

4 ApMB, *Trascrizione*, cit. p. 7

5 Ivi.

6 Anna Bravo e Daniele Jalla, *Introduzione*, in *Una misura onesta. Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia 1944-1993*, Milano, Angeli 1994, p. 77.

7 Cfr. la ricerca del Dipartimento di storia dell'Università di Torino, diretta da Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia, promossa dall'ANED, che ha prodotto *Il libro dei deportati* in tre volumi: I. *I deportati politici 1943-1945*, 3 tomi (a cura di Giovanna D'Amico, Giovanni Villari, Francesco Cassata); II. *Deportati, deportatori, tempi, luoghi* (a cura di Brunello Mantelli); III. *La galassia concentrazionaria SS. 1933-1945* (a

Inoltre sussistevano in alcune di queste raccolte testimoniali -senz'altro in quella toscana- anche altri scopi slegati dalla ricerca storica: fornire ai superstiti una sorta di riconoscimento esistenziale, «un'atmosfera di accettazione, di affetto, di sostegno»⁸ e un risarcimento per non considerarsi più degli «eterni perdenti»⁹. In questo contesto poteva finalmente venire alla luce un sapere “medio” sull'universo concentrazionario ma rimaneva certamente meno spazio per le vicende dei singoli e per le svariate circostanze da cui scaturivano. Non per caso da quelle raccolte di testimonianze furono composte infine delle antologie, lo strumento più adatto ad esprimere la coralità della «voce dei superstiti»¹⁰, che ancora conteneva insieme “politici” ed ebrei, comunanza fra vittime improponibile anche solo un decennio più tardi. Si può ben comprendere come il manoscritto di Bartolozzi potesse parere allora meno interessante che la sua intervista, una fra le tante, utile a comporre una denuncia collettiva -quella di una “speranza tradita” appunto- più che a capire ed approfondire ragioni e vicende individuali.

Un altro inciampo alla propria fortuna il memoriale di Bartolozzi lo trovò presumibilmente nella lingua in cui era scritto: quell'italiano popolare, vera e propria varietà linguistica dell'italiano «a disposizione dei ceti incolti e semicolti»¹¹, che proprio perché si manifesta raramente nello scritto appare così prezioso. Le caratteristiche di questo italiano paiono più vistose e sgangherate se si leggono, piuttosto che se si ascoltano nel parlato. I fenomeni “devianti” dell'italiano popolare risultano infatti «più appariscenti se promossi nella scrittura»¹².

Probabilmente fu proprio questa “devianza”, acuita dalla notevole

cura di Brunello Mantelli), Mursia, Milano 2009-2010.

8 Andrea Devoto, *Introduzione*, in Ilda Verri Melo (a cura di), *La speranza tradita*, cit. p. 7.

9 Ibidem p. 2.

10 Ivi.

11 Gaetano Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1989 (I ed. 1987), p. 111. Per lo studio linguistico del memoriale di Bartolozzi, si fa riferimento all'approfondito contributo di Neri Binazzi contenuto in questo volume (*infra*, pp. 173-227).

12 Gaetano Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, cit. p. 112.

quantità di «fatti grafici abnormi, che nel parlato ovviamente non sarebbero stati notati»¹³, a scoraggiare i primi lettori del manoscritto di Elio. Egli stesso del resto nutriva qualche dubbio sulla sua scrittura, proprio in merito a quegli «sbagli» che voleva fare correggere perché aveva paura facessero ridere¹⁴. Per fortuna invece ebbe in casa, soprattutto da parte della nuora a cui si era rivolto¹⁵, dei buoni consigli che seguì, e il memoriale non fu rimaneggiato. Fu fatto conoscere con discrezione dal figlio Massimo, dopo la morte del padre, nell'ambito dell'ANED di Firenze, dove incontrò finalmente l'apprezzamento pieno di Gabriella Nocentini¹⁶, che risolutamente lo pose all'attenzione di noi tutti.

Quel quaderno di Elio non rappresentava una memoria "tardiva", come le tante fiorite negli ultimi due decenni, che i superstiti dai lager *in limine mortis* hanno voluto consegnare come un' eredità a figli e nipoti¹⁷. Al contrario, il suo memoriale Elio lo scrisse in gioventù, a ridosso del ritorno, confermando l'ipotesi che i testi concentratori immediatamente successivi alla liberazione «siano assai più numerosi di quanto risulti dalle loro date di pubblicazione»¹⁸. Un insopprimibile «impulso a fissare subito la memoria»¹⁹ spingeva i superstiti dei lager a scrivere immediatamente a ridosso della loro

13 Ibidem p. 137.

14 ApMB, *Trascrizione*, cit. p. 7.

15 Ivi. Quanto afferma Elio nell'intervista, è confermato dalla nuora, a cui egli prima di ammalarsi aveva chiesto di correggere gli errori presenti nel memoriale (Testimonianza di Daniela Caneschi, resa all'A., in data 13 febbraio 2010).

16 Gabriella Nocentini, insegnante e membro del direttivo dell'ANED di Firenze, ha curato tra l'altro le memorie di Maria Rudolf (*Tutto questo va detto. La deportazione di Maria Rudolf*, postfazione di Marco Coslovich, Nuovadimensione, Portogruaro 2008) e redatto con Camilla Brunelli il saggio, *La deportazione politica dall'area di Firenze, Prato ed Empoli*, in Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia (a cura di), *Il libro dei deportati*, vol. II, *Deportati, deportatori, tempi, luoghi* (a cura di Brunello Mantelli) cit. pp. 620-658.

17 Alberto Cavaglion, *Memorialistica in Italia*, in Walter Laqueur (a cura di), *Dizionario dell'Olocausto* (edizione italiana a cura di Alberto Cavaglion), Einaudi, Torino 2004, p. 466.

18 Anna Bravo e Daniele Jalla, *Introduzione*, in *Una misura onesta*, cit. p. 50.

19 Ivi.

esperienza, talvolta ancora sulla strada del ritorno o nelle corsie ospedaliere dove ricevevano le prime cure²⁰.

Si scriveva per tante ragioni: in alcuni casi la scrittura poteva avviare un vero e proprio processo di ricostruzione interna nei sopravvissuti, quasi una forma di auto-aiuto per rinnovare la capacità di prendersi cura di se stessi e potere intravedere di nuovo un futuro. Si scriveva anche, come ebbe a dire Elio, per evitare di dimenticare, «che poi, ‘un si sa mai, un domani mi scordo di tutte queste date. Cominciai così tanto per fare ... Così tanto per tirare avanti»²¹.

Nelle grandi difficoltà incontrate al ritorno dai superstiti dei lager, la scelta di mettersi a scrivere potrebbe sembrare antieconomica; in realtà diventò per molti una strada indispensabile per riformulare la propria identità e mettere in comunicazione i due mondi –il lager e quello normale- percepiti come irrimediabilmente inconciliabili. Scrivere presupponeva un fare i conti con ciò che si era diventati, con ciò che si era vissuto, con quella «conoscenza infinita intrasmissibile»²² che era per tutti i reduci l'ingombrante sapere concentrazionario.

Era talmente importante scrivere che lo si faceva anche a dispetto di condizioni sfavorevoli e talvolta della propria scarsa dimestichezza con la scrittura, come racconta Elio Bartolozzi:

Perché in quel quaderno... Io l'ho fatto dopo poco, al buio, perché lì non c'era né luce...

A Ceppeto...l'è stato un posto disgraziato, gli hanno avuto la luce ora non è mica tanto, dopo guerra parecchio.

20 Cfr. a titolo esemplificativo, per questa primissima scrittura concentrazionaria: Liana Millu, *Tagebuch. Il diario del ritorno dal lager* (prefazione di Paolo De Benedetti; introduzione di Piero Stefani), Giuntina, Firenze 2006; cfr. anche il diario inedito di Sergio Lucco Castello, scritto nell'ospedale di Linz nella tarda primavera del 1945, intitolato *Riassunto delle mie prigionie di Matusen* (Anna Bravo e Daniele Jalla, *Introduzione*, in *Una misura onesta*, cit. p. 50). Il termine «riassunto» è lo stesso che usa anche il Bartolozzi per la titolazione del proprio memoriale. Oltre a reminiscenze scolastiche, il «riassunto» evoca l'idea di voler comporre un concentrato sintetico dell'esperienza appena vissuta, selezionando i più importanti fra i tanti ricordi ancora molto vivi.

21 ApMB, *Trascrizione*, cit. p. 17.

22 Robert Antelme, *La specie umana*, Einaudi, Torino 1969 (I ed. : Paris 1957), p. 284.

Sicché a tempo che io scrivevo, al buio, quando non s'era a far nulla nel campo, o pioveva, in una finestrucchia mezza al buio. Tutto insomma in condizioni... Un quaderno preso: era il quaderno di dettato del mi' fratello [*Vasco*], fratello minore, che andava a scuola e faceva non so, il dettato. Anzi dapprima c'era tre pagine che l'erano scritte con questo dettato. E io cominciai di là.²³

Così nasce questo memoriale, di cui purtroppo non siamo in grado di datare con precisione la composizione. Infatti nessuna data è indicata nel manoscritto, né i familiari ricordano con esattezza, poiché Elio non disse nulla ai suoi dello scritto che veniva componendo²⁴. Sappiamo solamente che quel quaderno nato in solitudine fu «fatto dopo poco», probabilmente nella seconda metà degli anni Quaranta²⁵, e senz'altro a Ceppetto, casa in cui Elio abitò fino al suo matrimonio avvenuto nel 1955. La stesura del *Riassunto* si colloca nella fase in cui uscirono «le memorie più alte e intense, voci, per adoperare un'espressione di Primo Levi, poco disposte al lamento e alla querula»²⁶, caratteristica questa che va senz'altro estesa anche alla memoria concentrazionaria di Elio.

Il panorama degli scritti di memoria della deportazione “politica” fiorentina è piuttosto povero se paragonato ad altre realtà, a riprova della natura prevalentemente proletaria dei deportati da Firenze, per lo più catturati in seguito agli scioperi del marzo 1944²⁷, che scrissero poco e tardivamente. In ogni caso nessuna memoria finora conosciuta risale al primo dopoguerra. Anche per questo lo scritto così precoce di Elio, un contadino, rappresenta una vera rarità²⁸.

23 ApMB, *Trascrizione*, cit, p. 17.

24 «No, veramente noi di questo diario 'un si sapeva nulla. Si è saputo dopo tanto. Elio non ci ha mica detto nulla. Nessuno sapeva nulla del diario. S'è saputo di recente.» (ApMB, *W Elio*, video registrato alla scuola media “Pescetti” di Sesto Fiorentino, testimonianza di Vasco Bartolozzi intervistato dagli studenti, datata 18 dicembre 2007).

25 Testimonianza di Massimo Bartolozzi, resa all'A. in data 13 febbraio 2010.

26 Alberto Cavaglion, *Memorialistica in Italia*, in Walter Laqueur (a cura di), *Dizionario dell'Olocausto*, cit. p. 466.

27 Camilla Brunelli e Gabriella Nocentini, *La deportazione politica dall'area di Firenze, Prato ed Empoli*, cit. pp. 620-658.

28 Tra le più significative memorie della deportazione politica fiorentina si possono ricordare: Stefano Arcidiacono, *Konzentrationslager Mauthausen 56899* (prefazione di

2. La scelta

Quando fu arrestato e deportato nella primavera del 1944, Elio aveva appena compiuto vent'anni. Era nato da una famiglia di mezzadri il 24 febbraio 1924 a Barberino di Mugello, in località Mangona, oggi una frazione del comune di Barberino da cui dista poco meno di sette chilometri. Elio era il quarto di cinque figli; aveva una sorella, Elia (1915-2004) già sposata all'epoca della guerra, e tre fratelli: Gino (1919-1998), Dino (1921) e Vasco (1931), lo scolaro proprietario del quaderno usato da Elio per scrivere il suo memoriale²⁹.

Il padre Angiolo Bartolozzi (1888-1965), dopo la parentesi della prima guerra mondiale durante la quale era stato fatto prigioniero dagli austriaci, aveva ripreso a lavorare come mezzadro insieme alla moglie, Maria Isola Marchi (1889-1978), sempre spostandosi in varie località della zona dove il lavoro lo richiedesse. Così i Bartolozzi furono alle Maschere a Barberino poi a Carlone, tra Vaglia e San Piero a Sieve, e infine nel 1940 approdarono a Ceppetto vicino a Cercina, una frazione di Sesto Fiorentino alle pendici del Monte Morello.

Elio frequentò la scuola elementare a Cafaggiolo, frazione di Barberino, fino alla quinta che terminò regolarmente nell'anno scolastico 1936-1937³⁰. Dopo di allora prese ad aiutare il padre a lavorare i campi insieme ai fratelli maggiori. Quando la guerra scoppiò il contributo richiesto alla famiglia Bartolozzi fu pesante: i due figli maggiori, Gino

Eugenio Miccini), Paci, Firenze 1961; Alfio Dini, *La notte dell'odio*, Nuova Fortezza, Livorno 1986; Otello Giannini, *Tredici nomi in un cappello*, Mediolanum, Milano 1987; Enzo Paoletti, *Liberato a metà. Memorie* (prefazione di Giulio Vannucci), Comune di Cascina, Cascina 1994; Leonardo Bartoletti-Angiolo Terinazzi, *Una storia tra le tante. La testimonianza di chi è tornato*, Plan, Firenze 2005; Max Boris, *Al tempo del fascismo e della guerra. Racconto della vita mia e altrui* (a cura di Simone Neri Serneri), Polistampa, Firenze 2006; Mario Piccioli, *Da San Frediano a Mautausen. Testimonianze di un ex deportato nei lager nazisti*, Comune network, Firenze 2007; Marcello Martini, *Un adolescente in lager. Ciò che gli occhi tuoi hanno visto* (a cura di Elisabetta Massera; prefazione di Alberto Cavaglion), Giuntina, Firenze 2007.

29 Viveva con i Bartolozzi a quell'epoca anche la nonna materna Carolina, che morì nel 1944, mentre il nipote Elio era a Gusen.

30 ApMB, Regio Provveditorato agli Studi di Firenze-Comune di Barberino di Mugello-Frazione di Cafaggiolo, *Certificato di studio* [pagella] di Elio Bartolozzi, a.s. 1936-1937 (il documento è riprodotto in *Appendice, infra*, p. 234).

e Dino, furono richiamati alle armi, l'uno partì per l'URSS e l'altro per la Jugoslavia. Elio invece, che pure sarebbe stato in età di arruolamento, a diciannove anni fu dichiarato "rivedibile" alla visita militare a causa di una menomazione all'occhio sinistro, perso a sei anni in un incidente di gioco. Quindi anche dopo l'8 settembre, alla promulgazione dei minacciosi bandi di reclutamento della Rsi³¹, Elio si sentiva «tranquillo e felice»³² a casa sua, dove peraltro era da poco rientrato reduce dalla campagna di Russia anche il fratello maggiore Gino, che non si presentò all'arruolamento risultando quindi renitente.

Nel frattempo dal «disastro nazionale» dell'8 settembre, che aveva visto «non solo la latitanza e la dissoluzione dello Stato, ma la perdita di credibilità di un'intera classe dirigente»³³, prendeva vita confusamente il movimento partigiano che veniva associandosi in aggregazioni frammentate e precarie di militari sbandati, renitenti, prigionieri alleati evasi, antifascisti liberati dalle carceri sotto Badoglio. Con questi primi gruppi partigiani si determinò una situazione confusa e «una molteplicità di iniziative indipendenti le une dalle altre»³⁴, solo molti mesi dopo convertite in formazioni strutturate sul modello giellista o garibaldino.

Nel territorio fiorentino queste prime formazioni di "ribelli" si ritrovarono presto sul Monte Morello: sul versante di Sesto si stanziarono i sestesi di "Berto", Giulio Bruschi; sul versante di Vaglia i campigiani di Lanciotto Ballerini, che poi si trasferirono in Calvana dove Lanciotto trovò la morte ai primi di gennaio del 1944; e infine a Cercina giunse un gruppo di giovani fiorentini comandato dai fratelli Marino e Mo-

31 Il 9 novembre 1943 il maresciallo Rodolfo Graziani, ministro della difesa nazionale della Rsi, per ricostituire l'esercito repubblicano, chiamò alle armi i giovani delle classi 1923, 1924 e 1925 (Frederick William Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, vol. II, Einaudi, Torino 1963, p. 797; Pier Paolo Poggio, *Repubblica sociale italiana*, in Enzo Collotti, Renato Sandri e Frediano Sessi, cura di, *Dizionario della Resistenza. Storia e geografia della Liberazione*, vol. I, Einaudi, Torino 2000, p. 69).

32 Elio Bartolozzi, *Riassunto della Prigionia Tedesca*, *infra*, pp. 60-61.

33 Santo Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Torino, Einaudi 2004, p. 19.

34 Gianni Perona, *La Toscana nella guerra e la Resistenza: una prospettiva generale*, in Marco Palla (a cura di), *Storia della Resistenza in Toscana. Volume secondo*, Carocci, Roma 2009, p. 88.

rando Così³⁵. La zona presentava allora un aspetto assai diverso da oggi, con ridottissimi tratti di strada carrozzabile di accesso piuttosto impervio. Proprio per queste sue caratteristiche e per la sua stessa ubicazione a cavallo della piana, Monte Morello e le sue pendici assunsero fin da subito «grande importanza militare, e in tale zona formazioni partigiane agirono poi ininterrottamente fino alla Liberazione»³⁶.

Nel prosieguo della lotta partigiana alcune di queste bande di Monte Morello, insieme ad altri distaccamenti operanti fin dai primissimi giorni dell'occupazione tedesca nel Mugello, nella valle del Bisenzio, sul Falterona e sull'Appennino tosco-romagnolo, il 25 maggio 1944 si fusero insieme per costituire la brigata "Lanciotto Ballerini" appartenente alle Brigate Garibaldi, che aveva Aligi Barducci "Potente" come comandante militare³⁷. Un altro gruppo di Morello confluì invece nel luglio 1944 nella brigata "Bruno Fanciullacci", che fu l'ultima a costituirsi³⁸. Si compiva così quel processo verso «forme di organizzazione sempre più omogenee e centralizzate»³⁹, che non fu certamente

-
- 35 Dante Danti-Gianni Batistoni, *Sestesi nella Resistenza (Versione integrata 2008)*, Comune di Sesto Fiorentino, Sesto Fiorentino 2008, p. 20; Comune di Sesto Fiorentino-Comitato Unitario Antifascista-Circostrizione di Cercina, *La Resistenza e la guerra di liberazione su Monte Morello. L'aprile '44 a Cercina*, Comune di Sesto Fiorentino (Firenze), Sesto Fiorentino 1985, p. 9; Giovanni Frullini, *Firenze est per la libertà. Cinquantesimo della Liberazione. Il contributo della IV zona*, Comune di Firenze, Firenze 1995, p. 28.
- 36 Archivio dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana di Firenze (da qui AISRT), Fondo relazioni ufficiali delle formazioni partigiane, b. 2, fasc. Firenze, stf. Divisione Garibaldi "Arno", brigata Garibaldi "Fanciullacci", *Relazione generale*, s.d., p. 1 (da qui: *Relazione "Fanciullacci"*). Cfr. anche: AICCRE (Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa)-Federazione Toscana, *1943-1945. La liberazione in Toscana. La storia e la memoria* (introduzione di Ivan Tognarini), Pagnini, Firenze 1994, p. 100.
- 37 AISRT, Fondo relazioni ufficiali delle formazioni partigiane, b. 2, fasc. Firenze, stf. Div. Garibaldi "Arno", poi "Potente", XXII b,ta "Lanciotto", *Relazione generale*, s.d., p. 1 (da qui: *Relazione "Lanciotto"*). Cfr. Gino ed Emirene Varlecchi, *Potente. Aligi Barducci, comandante della Divisione Garibaldi "Arno"* (a cura di Maria Augusta e Sebastiano Timpanaro), Feltrinelli, Milano 1975; Mauro De Lillo, *"Potente" e la guerra partigiana* (con CD Rom di Marco Morandi), Comune di Firenze, Firenze 2002.
- 38 AISRT, *Relazione "Fanciullacci"*, cit. p. 1.
- 39 Santo Peli, *La Resistenza in Italia*, cit. p. 86; per la Toscana, v. Gianni Perona, *La Toscana nella guerra e la Resistenza: una prospettiva generale*, cit. p. 93.

privo di lacerazioni e tensioni, e non solo in Toscana⁴⁰. Nel capoluogo l'inquadramento in una struttura unificata «corrispondeva anche all'obiettivo eminentemente politico di partecipare in modo rilevante e autonomo alla liberazione di Firenze»⁴¹, gestita dal CTLN.

Ma prima di queste trasformazioni quando ancora nelle bande prevalevano forme di organizzazione autonome e spontaneistiche, tra i gruppi stanziati sul Monte Morello che poi confluirono nella "Lanciotto", quello comandato dai fratelli Cosi e costituito da giovani fiorentini chiamato dai sestesi il «gruppo delle Panche», si insediò nel primo autunno 1943 proprio a Ceppeteto, nei pressi della Cappella a due passi dalla casa di Elio Bartolozzi, dando inizio a molte azioni anche in quella zona⁴².

Elio Bartolozzi allora ventenne aveva assistito all'arrivo delle bande di "ribelli" e pur non intenzionato a diventare egli stesso partigiano ne condivideva le ragioni: soprattutto simpatizzava con quel loro non volere «far più parte al famoso fascismo»⁴³, motivazione decisiva nello spingere tanti giovani in montagna.

Tuttavia Elio non si limitò a guardare a questi ragazzi con decisa simpatia ma data la contiguità in cui si trovavano e quasi certamente con il concorso anche degli altri suoi familiari cercò anche di aiutarli in ogni modo⁴⁴.

E allora c'era i partigiani proprio lì a Ceppeteto alla cappella, e io lavoravo con questi partigiani... Insomma, l'avean bisogno. Ero contadino, sicché quando venivano a chiedere quella cosa, quando quell'altra...⁴⁵.

40 Cfr. Carlo Spartaco Capogreco, *Il piombo e l'argento. La vera storia del partigiano Facio*, Donzelli, Roma 2007; cfr. per un contesto diverso da quello toscano: Manlio Calegari, *Comunisti e partigiani. Genova 1942-1945*, Selene edizioni, Milano 2001, pp. 233 e ss.

41 Giovanni Frullini, *Firenze est per la libertà*, cit. p. 52. Cfr. anche Gianni Perona, *La Toscana nella guerra e la Resistenza: una prospettiva generale*, cit. p. 103.

42 Dante Danti – Gianni Batistoni, *Sestesi nella Resistenza (versione integrata 2008)*, cit. p. 20. A conferma della notizia, v. anche: Elio Bartolozzi, *Riassunto della prigionia tedesca, infra*, pp. 62-63.

43 Elio Bartolozzi, *Riassunto della Prigionia Tedesca, infra*, pp. 62-63.

44 Ivi.

45 ApMB, *Trascrizione*, cit. p. 2.

Con questi aiuti che forniva ai partigiani che «avean bisogno», in realtà Elio Bartolozzi in quell'autunno del 1943 aveva già fatto una scelta di campo. Queste sue azioni apparentemente occasionali nascevano in realtà da una critica al regime e alla guerra e possiamo a buon diritto iscriverele oggi che abbiamo affinato gli strumenti per leggere la società italiana in guerra, nell'ambito della resistenza civile vale a dire quell' «area dei comportamenti conflittuali delle popolazioni che in tutta l'Europa sotto dominio nazista accompagnarono, a volte precedettero la resistenza armata» senza avvalersi delle armi⁴⁶.

3. L'attacco a Montorsoli: storia e memoria

Intanto mentre gli occupanti tedeschi nel loro continuo monitoraggio di umori e tendenze della popolazione toscana si rammaricavano che i fiorentini fossero apatici e depressi e soprattutto che desiderassero «la pace a qualsiasi costo»⁴⁷, l'attività delle bande partigiane sulle colline, così come i sabotaggi e gli attentati a Firenze da parte dei Gap, rendevano insicuro il territorio per le truppe di occupazione e per i collaborazionisti della Rsi, che da parte loro rispondevano con una stretta repressiva crescente.

Verso la metà di ottobre, il giorno 14, proprio nella zona di Ceppetto ci fu il «primo scontro armato avvenuto nei dintorni di Firenze»⁴⁸, condotto dal Reparto servizi speciali della 92° Legione comandato dal maggiore Mario Carità: «una delle rare operazioni in campo aperto» del famigerato reparto⁴⁹. Lo scontro portò alla morte

46 Anna Bravo, *Resistenza civile*, in Enzo Collotti, Renato Sandri e Frediano Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza. Storia e geografia della Liberazione*, vol. I, cit. p. 268. Cfr. Jacques Sémelin, *Senz'armi di fronte a Hitler. La Resistenza Civile in Europa 1939-1943*, Sonda, Torino 1993; per la Toscana: Patrizia Gabrielli-Patrizia Gigli, *Arezzo in guerra. Gli spazi della quotidianità e della dimensione pubblica*, Carocci, Roma 2006.

47 *Rapporto* del 6 ottobre 1943, in Istituto storico della Resistenza in Toscana, *Toscana Occupata. Rapporti delle Militärkommandanturen 1943-1945* (introduzione di Marco Palla; traduzione di Rosanna Mauri Mori), Olschki, Firenze 1997, p. 85.

48 Carlo Francovich, *La Resistenza a Firenze*, La Nuova Italia, Firenze 1961, p. 83;

49 Riccardo Caporale, *La "Banda Carità". Storia del Reparto Servizi Speciali (1943-1945)* (prefazione di Dianella Gagliani), Edizioni San Marco Litotipo, Lucca 2005, p. 66. Per l'episodio cfr. anche Gino Tagliaferri, *Comunista non professionale. Lotta clandestina a Firenze*, La Pietra, Milano 1977, p. 105; Giovanni Frullini, *La liberazione di*

di un milite repubblicano, Gino Cavari, cui venne in seguito intitolata proprio la caserma fiorentina della 92° legione. Ma cadde anche il capo della banda partigiana di Morello, il comunista Giovanni Checcucci, antifascista già condannato dal Tribunale Speciale⁵⁰. Elio Bartolozzi, testimone dello scontro, ma all'oscuro della morte del Checcucci, rievocò quella giornata nel suo memoriale:

Una mattina nell'ottobre non ricordo il giorno i fascisti avendoli scoperti da qualche spia si fecero avanti e andarono contro questa piccola squadra di Partigiani, dove in qui ci fu una breve sparatoria, i fascisti ebbero 2 morti, i Partigiani salvi. Da quel giorno i Partigiano essendo scoperti dovettero partire e ritirarsi sul monte morello, zona ancora più sicura per la sua condizione⁵¹.

In seguito le bande si spostarono dalla zona di Ceppeto e la vita di Elio continuò lavorando i campi senza guai né a sé né ai familiari, malgrado la presenza in casa del fratello renitente. Tutt'intorno infuriava la guerra totale nella sua pervasiva presenza con le devastazioni causate dai bombardamenti alleati, i cannoneggiamenti, gli sfollamenti, gli episodi quotidiani di guerriglia da parte della Resistenza, le azioni militari e di polizia da parte nazifascista e le contemporanee persecuzioni antiebraiche. Gli scioperi del marzo 1944, diffusi nel

Firenze, Pagnini e Martinelli, Firenze 2000, p. 59 e Carlo Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit. pp. 82-83. Si segnala qualche difficoltà a datare con precisione l'episodio, che, secondo Francovich e secondo Frullini, sarebbe avvenuto il 15 ottobre 1943, ma secondo la *Relazione* della "Fanciullacci", addirittura una settimana prima. Infatti vi si legge: «7.10.1943 - Alla cappella di Ceppeto (Cercina) forze fasciste in rastrellamento, vengono disperse con 5 morti, da parte nostra un morto e un prigioniero.» (AISRT, *Relazione "Fanciullacci"*, p. 1). Non pare credibile invece che gli episodi siano stati addirittura due nello stesso luogo, a Ceppeto, l'uno il 7 e l'altro il 14 ottobre, come indica Verni (CD-ROM, voce "Ceppeto" in Giovanni Verni, a cura di, *Cronologia della Resistenza in Toscana con CD-Rom allegato*, Carocci, Roma 2005). Meglio ipotizzare un errore di datazione nella *Relazione* della "Fanciullacci": in tal caso l'episodio, lì rubricato al 7 ottobre, sarebbe in realtà quello che altre fonti memorialistiche (e Francovich) collocano il 14 ottobre 1943. L'ipotesi che gli episodi non siano due ma uno solo appare avvalorata anche dal fatto che nella *Relazione "Fanciullacci"* non vi è traccia di un secondo scontro a Ceppeto nel mese di ottobre (AISRT, *Relazione "Fanciullacci"*, cit.).

50 Giovanni Frullini, *Firenze est per la libertà*, cit. p. 28. Per l'episodio e le indicazioni bibliografiche relative, cfr. Giovanni Verni (a cura di), *Cronologia della Resistenza in Toscana*, cit.

51 Elio Bartolozzi, *Riassunto della Prigionia Tedesca*, cit. *infra*, pp. 62-65.

capoluogo e in tutta la provincia, causarono un'ondata di arresti, seguiti l'8 marzo dalla deportazione verso i *Konzentrationslager* tedeschi di trecentoquindici catturati⁵².

Tuttavia da parte della Resistenza come si rileva dai quotidiani *Notiziari* della GNR non si fermarono «gli atti terroristici, quali il piazzamento di bombe a miccia, il lancio di bombe a mano né le aggressioni in danno di esponenti fascisti e di ufficiali dell'Esercito italiano e tedesco»⁵³. Nella tipologia delle azioni partigiane un posto di rilievo era occupato da un'intensa attività di sabotaggio dispiegata contro le linee ferroviarie sia in direzione nord-sud sia in direzione transappenninica, proprio a causa della decisiva importanza strategica che le linee di comunicazione rivestivano in Toscana per le forze di occupazione tedesche⁵⁴. A loro volta per le stesse ragioni gli alleati colpivano incessantemente i percorsi stradali e ferroviari con pesanti bombardamenti.

La linea ferroviaria "faentina" inaugurata nel 1893 per collegare Firenze con Faenza e tuttora in funzione, nella primavera del '44 non era stata ancora oggetto di bombardamenti né di clamorose azioni partigiane, se si eccettua il ritrovamento nel tratto ferroviario di Firenze-Caldine di una bomba al tritolo, collocata dai Gap di Firenze il 26 febbraio «a fianco di una rotaia», trovata e rimossa da un guardialinea, che sventò l'attentato⁵⁵.

Ma le cose erano destinate a cambiare e il 4 aprile la "faentina" fu attaccata dai partigiani alla stazione di Montorsoli. Secondo una pittoresca quanto poco documentata descrizione dell'assalto, «una trentina di partigiani, passati da Cerreto Maggio, quasi a coppia,

52 Si precisa che nel trasporto dell'8 marzo 1944 da Firenze (il numero 32) furono 315 i deportati nati o arrestati nella provincia di Firenze, che allora comprendeva anche Prato (Camilla Brunelli e Gabriella Nocentini, *La deportazione politica dall'area di Firenze, Prato ed Empoli*, cit. p. 623).

53 Fondazione "L. Micheletti", GNR, *Notiziari della Guardia Nazionale Repubblicana*, DVD-ROM, *Rapporto* del 12 marzo 1944 da Firenze.

54 Enzo Collotti, *L'occupazione tedesca in Toscana*, in Marco Palla (a cura di), *Storia della Resistenza in Toscana. Volume primo*, Carocci, Roma 2006, p. 95.

55 Fondazione "L. Micheletti", GNR, *Notiziari, Rapporto* del 3 marzo 1944 da Firenze, cit.

colle bandiere rosse, armati di bombe a mano e di fucili, cantando», seguiti da alcuni ragazzi, si sarebbero diretti verso la stazione di Montorsoli con l'intenzione fin troppo palese di assalire il treno 2328 atteso per le ore 19.20⁵⁶. Anche Elio li vide passare mentre lavorava nel campo: ma non riferisce che cantassero né delle bandiere rosse; nota invece che «andavano di passo svelto quasi in corsa, e (...) che erano armati fortemente»⁵⁷.

L'azione era condotta da due gruppi partigiani che per l'occasione si erano coordinati e avevano cooperato: si trattava di due distaccamenti provenienti entrambi dalle prime bande di Monte Morello e in seguito, come già chiarito, confluiti nelle due brigate "Lanciotto" e "Fanciullacci"⁵⁸. In particolare il gruppo della "Fanciullacci" era già stato protagonista dello scontro di ottobre avvenuto a Ceppetto⁵⁹. Al comando vi era quello stesso Marino Così che aveva fatto parte del "gruppo delle Panche"; commissario politico era Pietrino Corsinovi⁶⁰.

56 Comune di Sesto Fiorentino – Comitato Unitario Antifascista – Circoscrizione di Cercina, *La Resistenza e la guerra di liberazione su Monte Morello. L'aprile '44 a Cercina*, cit. p. 11. Le testimonianze raccolte in occasione della pubblicazione di questo opuscolo, che appaiono di grande interesse perché riguardano protagonisti dell'azione partigiana all'epoca ancora vivi (come "Ivan" Taccetti) o testimoni oculari (come don Mario Martinuzzi), purtroppo non sono state rinvenute né nell'archivio comunale di Sesto Fiorentino né in fondi librari depositati in biblioteca. Si ipotizza che gli estensori anonimi del libretto non abbiano costituito un vero e proprio fondo archivistico con i materiali delle proprie ricerche (soprattutto le interviste, che pure vengono citate e di cui non c'è traccia), o qualora lo abbiano fatto, questo non sia stato donato al Comune di Sesto.

57 Elio Bartolozzi, *Riassunto della Prigionia Tedesca*, cit. *infra*, pp. 64-65.

58 «Solo alcune azioni, le principali l'attacco alla stazione ferroviaria di Montorsoli, e l'attacco agli ammassi di grano di Galliano, venivano eseguite in cooperazione con la Brigata "Lanciotto".» (AISRT, *Relazione "Fanciullacci"*, cit. p. 1).

59 AISRT, *Relazione "Fanciullacci"*, cit. p. 2.

60 Nelle relazioni partigiane, specificamente nei diari dei vari distaccamenti, si elencano in ordine cronologico le azioni effettuate ma a parte i componenti del comando non si nominano mai i partecipanti alle azioni. Ecco il testo dei resoconti dell'attacco al treno di Montorsoli nei due diari di distacco in cui compare, rispettivamente in quello della "Fanciullacci" e in quello della "Lanciotto": «4.4.1943 Attacco in cooperazione con la Lanciotto alla stazione ferroviaria di Montorsoli. Scontro con i militi fascisti, e con treni di tedeschi sopraggiunti. Inflitte al nemico gravissime se pur non accertate perdite, e catturate molte armi. 3 morti partigiani.» (AISRT, *Relazione "Fanciullacci"*, cit. p. 2). «3 [sic].4.1944. Un convoglio trasportanti [sic] truppe nemi-

Oltre alle relazioni ufficiali delle formazioni partigiane, molte sono le ricostruzioni memorialistiche dell'attacco al treno, ma la più completa e documentata, pur in assenza di precisi riferimenti sulle fonti è quella di Giovanni Frullini, dato che l'autore poté avvalersi delle testimonianze orali di alcuni degli stessi partigiani protagonisti dell'azione, come Marino Cosi e Pietro Corsinovi⁶¹. Il gruppo di Montorsoli era composto da trentaquattro partigiani. Oltre al comandante e al commissario c'erano Renzo Ballerini, fratello di Lanciotto caduto a Valibona, «il fratello di Marino, Morando [Cosi], Lupo (Ivo Cammelli), Romolo, Gegge, Rio⁶², Campi, Dino Ciolli, Mario Lazzerini e Luciano Macherelli»⁶³. Possiamo

che assaltato sulla linea Firenze-Faenza, nella stazione di Montorsoli dopo un'ora di combattimento la macchina rimaneva avariata e molti tedeschi uccisi e feriti, da parte nostra 3 morti e 2 feriti.» (AISRT, *Relazione "Lanciotto"*, cit. p. 1).

- 61 Giovanni Frullini, *La liberazione di Firenze*, Sperling & Kupfer, Milano 1982, p. 4. Il volume ha avuto un'altra edizione nel 2000 (e una ristampa nel 2006) rimaneggiata e modificata dall'autore, in cui molti dettagli della guerra di liberazione sono stati omissi. In particolare rispetto all'azione di Montorsoli non compaiono più nell'edizione più recente i nomi dei partigiani che vi parteciparono (Id., *La liberazione di Firenze*, Pagnini, Firenze 2000, p. 61; cfr. anche: Id., *Firenze est per la libertà*, cit. pp. 50-51). A questa edizione «congruamente riveduta» del 2000, il Frullini approdò forse in seguito alle «ingenerose censure giudiziarie» cui era andato incontro il suo libro nella prima edizione (Giovanni Frullini, *Riedizione perché* in *La liberazione di Firenze*, [2000], cit. p. 7). In ogni caso il libro di Frullini del 1982 rappresenta la fonte principale a cui molta pubblicistica locale ha poi attinto nel tempo (cfr.: Enio Bini, a cura di, *Il cammino della memoria. Itinerari sui luoghi della Resistenza a Monte Morello*, Coop-Unicoop Firenze – Sezione Soci Sesto Fiorentino-Calenzano, Sesto Fiorentino [s.d.]; Comune di Sesto Fiorentino – Comitato unitario antifascista – Circoscrizione di Cercina, *La Resistenza e la guerra di liberazione su Monte Morello. L'aprile '44 a Cercina*, cit. pp. 10-13; Dante Danti–Gianni Batistoni, *Sestesi nella Resistenza*, Polistampa, Firenze 1994, p. 60). L'unica pubblicazione nella produzione pubblicistica locale in cui finalmente compare anche l'episodio di Elio Bartolozzi collegato all'assalto di Montorsoli è la riedizione del 2008 del volume sopraccitato di Danti e Batistoni (*Sestesi nella Resistenza. Versione integrata 2008*, cit. p. 34). La vicenda, che nella prima edizione del libro nel 1994 non appariva, è venuta del tutto casualmente a conoscenza di uno degli autori, Dante Danti, vicino di casa di un cugino dei Bartolozzi, che gli diede in lettura il memoriale di deportazione di Elio, in anni recentissimi (Testimonianza di Dante Danti resa all'A., in data 16 febbraio 2010).
- 62 Rio risulta essere Sirio Bisio, «liberalsocialista che aveva combattuto in Spagna» (Giovanni Frullini, *Firenze est per la libertà*, cit. pp. 50 e 56).
- 63 Giovanni Frullini, *La liberazione di Firenze*, [1982], cit. p. 58.

anche aggiungere, sulla scorta della sua stessa testimonianza, che era presente all'assalto di Montorsoli anche Fernando Aiazzi, detto Baldoria⁶⁴. In ogni caso quando arrivò il treno e scattò l'attacco, i partigiani entrarono nell'ufficio del capostazione e tagliarono subito i fili del telegrafo ma qualcosa non funzionò come previsto e si scatenò una pesante sparatoria, probabilmente inaspettata, dovuta alla presenza di «tre vetture cariche di militi repubblicani, con l'aggiunta di militari tedeschi, inviati nella zona di Marradi, per un rastrellamento antipartigiano»⁶⁵.

Tre partigiani morirono e dovettero essere lasciati sul terreno: prima Carlo Carmonini, che si trovava sul treno e fu subito «colpito mentre tentava di unirsi ai compagni»⁶⁶; poi Dino Ciolli e Mario Lazzarini, che

abbandonato per tutta la notte a lamentarsi sul terreno adiacente alla stazione morì dissanguato. I corpi dei tre partigiani uccisi furono anche oltraggiati da altri militi fascisti sopraggiunti nel frattempo⁶⁷.

Ci furono anche dei feriti, secondo Elio e secondo la *Relazione della "Lanciotto"* erano due⁶⁸ ma forse di più; quello più grave era Ivo Cammelli (Lupo) colpito da tre pallottole⁶⁹.

L'esito drammatico dell'assalto al treno con due morti e un agonizzante lasciato indietro alla mercé dei nazifascisti, ma soprattutto la presenza di feriti gravi indusse i partigiani a ripiegare velocemente.

64 Circolo La Comune del Mugello e Centro di documentazione di Firenze (a cura di), *Più in là. Ventitre partigiani sulla lotta nel Mugello*, La Pietra, Milano 1976, p. 175. Anche "Ivan" Taccetti sembra aver partecipato all'azione (Comune di Sesto Fiorentino – Comitato Unitario Antifascista – Circoscrizione di Cercina, *La Resistenza e la guerra di liberazione su Monte Morello. L'aprile '44 a Cercina*, cit. p. 13).

65 Giovanni Frullini, *La liberazione di Firenze* [1982], cit. p. 58. La presenza sul treno dei tedeschi risulta anche nei notiziari della GNR (Fondazione "L. Micheletti", *Notiziari*, - Sezione *Operazioni contro i banditi*, *Rapporto* del 12 aprile 1944).

66 Giovanni Frullini, *La liberazione di Firenze*, [1982], cit. pp. 58-59.

67 Comune di Sesto Fiorentino – Comitato Unitario Antifascista – Circoscrizione di Cercina, *La Resistenza e la guerra di liberazione su Monte Morello. L'aprile '44 a Cercina*, cit. p. 13. Dino Ciolli era nato il 21 aprile 1921; Carlo Carmonini il 5 giugno 1925 e Mario Lazzarini il 1° maggio 1922 (ibidem pp. 15-16).

68 Cfr. *supra*, nota n. 60.

69 Giovanni Frullini, *La liberazione di Firenze*, [1982], cit. p. 59.

I feriti furono portati, forse a spalla, fino ad una casa colonica in località I Fondi, a circa due chilometri dalla stazione. Lì il colono attaccò i propri buoi e accompagnò i feriti per circa un'ora di viaggio fino alla casa di un altro contadino, che si chiamava Berti e abitava poco lontano dalla casa di Elio a circa quattro chilometri dalla stazione di Montorsoli. Ma il Berti non poteva trasportare i feriti in luogo sicuro perché, come disse, aveva dei buoi troppo giovani. E allora i partigiani, sempre accompagnati dal primo colono, si diressero verso la casa di Elio che aveva finito di lavorare nei campi e si accingeva a cenare e chiesero proprio a lui l'aiuto necessario per trasportare i feriti a Pescina in casa del fidato contadino Giannarini, colono nel podere di un certo Coppini, a circa tre chilometri dalla colonica dei Bartolozzi a Ceppetò⁷⁰.

Elio cercò di convincere i partigiani ad andare da soli con il suo carro e le sue bestie ma senza di lui, ma loro rifiutarono: «forse perché non sapevano portare i buoi»⁷¹. Alla fine Elio acconsentì, anche se nel contesto di terrore della primavera del 1944 sapeva benissimo cosa stava rischiando⁷², «ma pazienza, tirai a salvare i due Partigiani, e andai subito»⁷³.

La scelta di Elio, coerente con la condotta amichevole che aveva tenuto fin dall'autunno coi partigiani, fu di accogliere la loro richiesta di aiuto e di “tirare a salvare” i feriti. Fu innanzitutto una scelta umanitaria, un prendersi cura di qualcuno che aveva bisogno, la pratica di una virtù quotidiana, non eroica e non dettata da istan-

70 Il dettaglio, che non compare nel *Riassunto*, è invece riportato sia in un piccolo memoriale che Elio Bartolozzi scrisse alla prefettura di Firenze nella prima metà degli anni Sessanta, nell'ambito della documentazione prodotta per la Commissione per gli indennizzi ai colpiti da persecuzioni nazionalsocialiste (ApMB, Elio Bartolozzi, *Relazione alla prefettura* di Firenze, 13 ottobre 1966, p. 1), sia in una testimonianza da lui resa ai giovani della FGCI di Colonnata (Sesto Fiorentino) nel 1975 (ApMB, ...*Sulla deportazione. Testimonianza di Elio Bartolozzi «82271»*, ciclostilato, p. 1).

71 Testimonianza di Vasco Bartolozzi resa all'A., cit.

72 Sul rischio corso nell'aiutare i partigiani, concordano tutte le dichiarazioni rese da Elio, anche in periodi diversi della sua vita: cfr. Elio Bartolozzi, *Riassunto della Prigione Tedesca*, *infra*, pp. 66-67; ApMB, Elio Bartolozzi, *Relazione alla prefettura di Firenze*, cit. p. 1; cfr. anche: ivi, *Trascrizione*, cit. p. 1 e ivi,*Sulla deportazione. Testimonianza di Elio Bartolozzi «82271»*, cit. p.1.

73 Elio Bartolozzi, *Riassunto della Prigione Tedesca*, *infra* pp. 66-67.

ze ideologiche. Una scelta su cui Elio, malgrado il prezzo altissimo pagato a Mauthausen e a Gusen, non pronunciò mai una parola di pentimento o di rammarico in tutta la sua vita⁷⁴. Ma fu anche una scelta compiuta non senza paura e con riluttanza, e non senza avvertire il peso di un'imposizione da parte dei partigiani; un aspetto questo che affiora con maggior decisione nelle testimonianze più tarde rispetto al memoriale degli anni Quaranta. Così in una relazione alla prefettura del 1966 Elio dichiarò che i partigiani gli «imposero di prendere i buoi con il carro, e andare a portare i feriti»⁷⁵. E così pure nell'intervista del 1988 a Devoto Elio spiegava che alla richiesta di trasportare i partigiani colpiti si era sentito

bell'è nelle peste, perché qui ora non c'è più scampo! E allora *mi toccò* attaccare i buoi e andare a portare i feriti a Pescina...⁷⁶.

Può apparire strano questo esito antieroico del racconto di Elio, che col passare dei decenni oscura la propria stessa generosità e sottolinea invece la forzatura subita dai partigiani e dalle circostanze. Eppure va registrato come un'indicazione importante nelle vicende dell'autorappresentazione e della memoria in piena controtendenza rispetto a ogni retorica dei gesti umanitari, da interpretarsi forse in relazione tanto con un assottigliarsi delle idealità resistenziali e dell'epopea partigiana, quanto con una maggiore dolorosa consapevolezza delle tracce durature del lager.

Un'altra rilevante variante di memoria taciuta da Elio nel *Riassunto* e rivelata solo nelle testimonianze più tarde riguarda la sua ferma convinzione di essere stato catturato per una precisa delazione:

Poi ci sarebbe un'altra cosa, ma questa l'ho tenuta; bisogna tenerla... Perché lì [a casa Bartolozzi] i tedeschi ce li ha portati uno, e me mi hanno massacrato di botte, e quello non è stato toccato. Ecco, è lì indove... perché lui non l'hanno toccato. Era uno di lassù... Stava lì... E quello non gli hanno toccato un pelo. Sicché io avevo tutte le accuse. Ero "ribelle"... Botte... La si figuri quante me n'hanno date! Nessuno lo può sapere... Chi lo sa icché gli era stato detto!⁷⁷.

74 Testimonianza di Massimo Bartolozzi, resa all'A., cit.

75 ApMB, *Relazione alla prefettura di Firenze*, cit. p. 1 (corsivo di chi scrive).

76 ApMB, *Trascrizione*, cit. p. 1 (corsivo di chi scrive).

77 Ibidem.

Elio era certo che la delazione che lo aveva incastrato fosse partita proprio dallo stesso colono della località I Fondi che poche ore prima aveva trasportato i partigiani feriti a casa Bartolozzi. Forse per salvarsi o forse per autentica adesione al fascismo, costui avrebbe rivelato ai fascisti che era stato Elio a portare i feriti in salvo. Poche ore dopo infatti nella notte del drammatico arresto di Elio, proprio quel colono si ripresentò a Ceppeto in compagnia dei militi fascisti e tedeschi da cui per altro non ebbe a subire alcuna ritorsione. Al suo ritorno da Mauthausen, a guerra finita, non era raro che Elio incontrasse ogni tanto quest'uomo nei dintorni di casa sua a Ceppeto. Tuttavia malgrado il prezzo pagato con la sua deportazione e pur essendo del tutto certo della delazione, Elio non fece nulla né volle mai sporgere denuncia⁷⁸.

In ogni caso i militi fascisti andarono effettivamente a colpo sicuro: volevano arrestare proprio Elio Bartolozzi, tanto che non degnarono di uno sguardo il fratello Gino, renitente che pure si trovava anche lui in casa a dormire nella stessa stanza.

Elio fu preso all'una di notte. Non avevamo la luce in casa... A bastonate... Con quelle torce dei tedeschi... A bastonate lo caricarono su un camion e lo portarono via.⁷⁹

Dal momento dell'arresto, la linea di condotta di Elio in tutti gli interrogatori subiti si attestò sul non dire nulla che potesse compromettere i partigiani e i contadini che avevano dato loro ricovero⁸⁰. Se non aveva propriamente scelto spontaneamente di aiutare i partigiani, Bartolozzi scelse tuttavia consapevolmente di non rivelare ai nazifascisti il rifugio dei feriti. Sostenne sempre davanti al comando tedesco di avere trasportato i feriti fino ad certo bivio e di non sapere quale direzione avessero poi preso i partigiani con il carro. Non si discostò mai

78 Testimonianza di Massimo Bartolozzi resa all'A., cit.

79 ApMB, *W Elio*, video registrato alla scuola media "Pescetti" di Sesto Fiorentino, testimonianza di Vasco Bartolozzi, cit.

80 «Per molti anni quando si incontravano per strada i Grechi, una famiglia di contadini di Pescina, coinvolti insieme ai Giannarini nell'aiuto offerto ai partigiani feriti, questi dimostravano molta gratitudine per il babbo che col suo silenzio li aveva salvati da sicura rappresaglia» (Testimonianza di Massimo Bartolozzi resa all'A. cit.).

da questa posizione neppure davanti ai «peggiori maltrattamenti»⁸¹ che certo non mancarono né a Villa Triste né alle Murate, e neppure davanti alla lancinante paura di essere presto fucilato.

Con questo suo comportamento Elio salvò molte vite ma mise a repentaglio la propria, guadagnandosi la deportazione. Ai nostri occhi si tratta indubbiamente di un atto eroico⁸², ma non appare così nella autorappresentazione di Elio che non contiene traccia di autocompiacimento. Nemmeno una parola è spesa nel memoriale né nelle testimonianze successive per spiegare e motivare questo tenacissimo rifiuto a collaborare con i nazifascisti, in tempi in cui invece riuscirci non era affatto ovvio, neppure per partigiani in armi e per militanti ben più scaltriti di questo contadino ventenne. Nel racconto di Elio quella sua ostinata resistenza è presentata come se fosse stata una opzione “normale”, l’unico contegno possibile in quelle circostanze.

Insomma Elio non tentennò e così combatté fino in fondo la sua battaglia “partigiana”. Malgrado botte e maltrattamenti non rivelò nulla che potesse nuocere ad alcuno e dopo circa due mesi passati al carcere fiorentino delle Murate partì per Fossoli, la sua prima tappa dell’universo concentrazionario, seguita da Bolzano e poi da Mauthausen e infine Gusen⁸³.

Nonostante l’“eroica” impresa di Elio avesse salvato la vita di tante persone, partigiani e contadini, tuttavia la sua vicenda concentrazio-

81 Elio Bartolozzi, *Riassunto della Prigione Tedesca*, cit. *infra*, pp. 72-73.

82 Sulla scorta di quanto affermava Todorov nel 1991, eroismo è qui da intendersi come uno di quegli atti che devono «avere per destinatari gli esseri umani e non essere compiuti per se stessi.» (Tzvetan Todorov, *Di fronte all'estremo*, Garzanti, Milano 1992, p. 106).

83 Fondazione Museo e Centro di documentazione della Deportazione e Resistenza di Prato, *Standbuch der Poststelle des KL Mauthausen* (Elenco presenze dell’ufficio postale del KL Mauthausen), pagina tratta dal registro degli arrivi a Mauthausen del 7 agosto 1944. Il nome di Elio Bartolozzi con i suoi dati anagrafici e il numero di matricola è il tredicesimo della lista; quanto al mestiere risulta censito come *Landarbeiter*, contadino. Si tratta dell’unico documento concentrazionario che sia stato trovato a nome di Elio Bartolozzi. Si coglie qui l’occasione per ringraziare Camilla Brunelli, direttrice della Fondazione Museo e Centro di documentazione della Deportazione e Resistenza di Prato, che gentilmente ha acconsentito a ricercare e fornire la documentazione su Bartolozzi (il documento è riprodotto in *Appendice, infra*, p. 237).

naria, al di là dell'ANED di Firenze, restò confinata in ambito strettamente privato, non dissimile in questo dal destino di oblio e rimozione toccati alla nostra memoria nazionale della deportazione per molti decenni. I pochi superstiti di quel "mondo fuori dal mondo"⁸⁴ rimasero separati dagli altri reduci e la loro tragica esperienza restò per decenni tutta chiusa all'interno dei circuiti associativi ed il suo ingresso nel discorso pubblico e nella storiografia è cosa recente⁸⁵.

Per la vicenda di Elio, all'interno della tradizione antifascista locale, questa separatezza si declinò nella perdita completa del nesso stretto fra la sua impresa e l'attacco partigiano a Montorsoli: quasi una dimostrazione vivente della divisione, al limite della inconciliabilità, fra memoria della Resistenza e memoria della deportazione⁸⁶. Per quel che finora è emerso, ci fu un solo episodio in cui Elio fu "festeggiato" anche dai partigiani e avvenne dopo il suo ritorno:

E la mi' mamma ordinò una messa a Cercina... Sicchè la domenica mattina s'era tutti alla messa a Cercina... Però Elio tutti lo conoscevano. Cioè più che altro lo conoscevan di nome. Perché Elio ha salvato tanta gente, I partigiani lo conoscevan tutti da piazza Dalmazia a Firenze, Sesto, Castello, Rifredi... Tutti. Sicché c'era la gente così- E li fu fatto un po', insomma... un po' di festa, così...⁸⁷.

84 *Un mondo fuori dal mondo* era il titolo di uno delle primi studi sulla deportazione italiana, un'indagine realizzata dall'Istituto Doxa per conto dell'ANED (*Un mondo fuori dal mondo. Indagine Doxa fra i reduci dai campi nazisti*, presentazione di Piero Caleffi, La Nuova Italia, Firenze 1971).

85 Anna Bravo e Daniele Jalla, *Introduzione*, in *La vita offesa*, cit. pp. 42-46. Anche Elio Bartolozzi entrò precocemente nell'ambito associativo: a cinque mesi dal suo ritorno da Gusen, già nel novembre 1945, si iscriveva infatti all' "Associazione nazionale reduci dalla prigionia – Comitato provinciale fiorentino", prima organizzazione associativa dei reduci dai lager nazisti (ApMB, Tessera n. 32 dell'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia-Comitato provinciale fiorentino, intestata a Elio Bartolozzi, datata 20 novembre 1945).

86 A riprova della distanza fra la Resistenza e la deportazione, si ricorda che Elio Bartolozzi rinunciò alla richiesta della qualifica di partigiano con relativo indennizzo, perché dopo avere presentato regolare domanda nell'ottobre 1968, a ben otto anni di distanza il Ministero della Difesa ancora gli richiedeva «i documenti comprovanti che la cattura o trasferimento nei campi di concentramento nazisti furono conseguenza di azioni o atti di resistenza» (ApMB, Lettera del Ministero della Difesa a Elio Bartolozzi, datata 23 aprile 1976).

87 ApMB, *W Elio*, video registrato alla scuola media "Pescetti" di Sesto Fiorentino, testimonianza di Vasco Bartolozzi, cit.

Ma dopo la festa quella prossimità di destini andò presto perduta. E anche Elio sembrò rinchiudere la sua esperienza dietro a un confine impenetrabile, il cui unico varco forse si aprì forse solo con la scrittura. Vasco Bartolozzi ricorda che suo fratello Elio tornato dal lager

non parlava. Non diceva nulla quando tornò. A noi non ci raccontava nulla... L'ha cominciato un pochino a raccontarcelo dopo parecchio. Ma quando tornò [*diceva*], lasciatemi fare...⁸⁸

E mentre la vicenda partigiana di Montorsoli si manteneva viva e veniva sempre ricordata e celebrata nell'ambito dell'antifascismo sia nelle iniziative degli enti pubblici sia nella memorialistica e nella storiografia della Resistenza, il gesto di Elio invece, il suo salvataggio di quegli stessi partigiani feriti e il silenzio con cui li aveva protetti, per oltre sessant'anni si è completamente inabissato al punto che neppure i due feriti seppero mai a quale prezzo Elio pagò l'aiuto loro prestato⁸⁹.

Appare significativo in questo contesto che Oublesse Conti, sindaco di Sesto negli anni Settanta, egli stesso resistente, nel ricordare la liberazione del proprio comune e «il contributo alto» dato da Sesto Fiorentino «al riscatto nazionale» nomini «25 partigiani caduti in combattimento; 26 fucilati per rappresaglia; 10 uccisi per cause belliche diverse; *altri* deportati nei campi di concentramento in Germania»⁹⁰.

88 Ibidem.

89 Ivo Cammelli, detto "Lupo", uno dei due feriti (dell'altro salvato da Elio non è stata ancora stabilita l'identità), evidentemente guarì, perché risulta tornato in formazione e in forza alla "Brigata Lanciotti" fino alla fine del servizio partigiano, il 7 settembre 1944 (AISRT, Fondo Achille Mazzi, b. 1, fasc. 39, denominato "Conteggio morti e feriti. Corpo Volontari della Libertà, Comando Toscana, Ufficio personale, Elenco dei feriti, 8 settembre 1943 - 3 agosto 1944", p. 1, *ad nomen*). Vanno ricordate, oltre le già citate pubblicazioni sulla Resistenza del Comune di Sesto Fiorentino, che sempre menzionano l'impresa della stazione di Montorsoli, anche due lapidi che commemorano l'assalto al treno e i tre morti partigiani. L'una è stata posta alla stazione di Montorsoli il 25 aprile 1973; l'altra, più recente, si trova alla casa del Popolo di Pian di San Bartolo. In nessuna delle due lapidi è ricordata l'impresa di Elio Bartolozzi. (Andrea Marchi, Enio Bini, Gabriele Baldi, a cura di, *I sentieri della Libertà*, Consiglio Regione Toscana, Firenze 2005; Enio Bini, a cura di, *Il cammino della memoria. Itinerari sui luoghi della Resistenza a Monte Morello*, cit.).

90 Oublesse Conti, *Discorso pronunciato nella seduta straordinaria del Consiglio comunale del 1° settembre 1974. XXX Anniversario della Liberazione. 1° settembre 1944/1974. Sesto Fiorentino*, Comune di Sesto Fiorentino, Firenze [s.d., presumibilmente 1974],

E' evidente che di questi «altri», le vittime sestesi dei lager nazisti, tra cui Elio Bartolozzi, non si conosceva né il numero né la precisa identità né le ragioni per cui erano stati deportati.

Ma qualcosa delle vicende di quella notte, dopo l'assalto a Montorsoli era filtrato tuttavia dall'ambiente partigiano, se in occasione del quarantennale della Resistenza, in una pubblicazione promossa dal Comune di Sesto Fiorentino per ricostruire nella maniera più oggettiva possibile gli avvenimenti di monte Morello e di Cercina della primavera del '44, si raccontava indubitatamente la vicenda di Elio, pur del tutto deformata.

D'altra parte è anche vero che, nonostante la paura delle rappresaglie tedesche, i contadini rifornivano i "ribelli": significativo è l'episodio del vecchio contadino che, dopo l'attacco dei partigiani alla stazione di Montorsoli, attaccò di malavoglia, ma non minacciato, i buoi al carro e trasportò il ferito a Ceppetò, tornando a notte alta a casa e, trovandovi i tedeschi riuscì a convincerli che non avrebbe potuto agire altrimenti⁹¹.

Elio è diventato un «vecchio contadino», che attacca i buoi «di malavoglia, ma non minacciato» e il ferito è diventato uno solo. Ma non sono tanto le imprecisioni a colpire in questa ricostruzione quanto la scomparsa dell'arresto e della deportazione del giovane contadino di Ceppetò, che secondo questo frammento di leggenda invece sarebbe miracolosamente riuscito a convincere i tedeschi della sua innocenza sfuggendo alla loro rappresaglia, con un lieto fine tanto consolatorio quanto improbabile e falso. La verità era molto più scomoda: metteva in campo i prezzi che resistere alla potente macchina repressiva nazifascista comportava allora per tutti, in armi o senza. Ma alla metà degli anni Ottanta la leggenda indicava anche

p. 4 (il corsivo è di chi scrive).

91 Comune di Sesto Fiorentino – Comitato unitario antifascista – Circoscrizione di Cercina, *La Resistenza e la guerra di liberazione su Monte Morello. L'aprile '44 a Cercina*, cit. p. 10. Nella stessa pubblicazione, poche pagine più avanti, la vicenda di Elio è raccontata di nuovo ma diversamente, sempre però in maniera del tutto approssimativa e poco veritiera quanto allo svolgimento, ed ignorandone soprattutto del tutto gli esiti: «Il ferito più grave [dell'assalto al treno di Montorsoli], "Lupo", fu trasportato a Ceppetò con un carro da un contadino del luogo, con grave rischio della propria vita» (ibidem, p. 13).

quanto ancora distanti ed estranee fossero in ambito antifascista le memorie della resistenza armata e della resistenza civile.

4. La «vita prigioniera»

Malgrado lo scrivere rappresenti per il giovane Elio reduce da Mauthausen una pratica non consueta e impervia⁹², il memoriale ci consegna invece una realtà concentrazionaria raffigurata con precisione e valutata con grande consapevolezza. L'occhio di Elio è vispo, vigile, attento; descrive quel mondo attraverso dati oggettivi nitidi, sempre intento a misurare attentamente le situazioni: quanti erano i camion e quanti i militi impiegati per il suo arresto, quanti gli internati di Gusen; quanto misurassero le gallerie in cui lavorava, quale fosse il cibo. Non demorde neppure nell'inedia terribile degli ultimi giorni di aprile, di cui ricorda con esattezza che cosa e quanto gli davano da mangiare: «un quartino di caffè la mattina e un quartino di l. di zuppa ossia acque con qualche pezzettino di rapa dentro»⁹³. Si intuisce come questo quantificare la realtà concentrazionaria possa in qualche modo persino averlo aiutato a tenere dei contorni certi e a ridurre lo spavento.

Con la stessa accuratezza, forte della competenza di chi conosce bene il lavoro manuale e ne comprende il senso, Elio descrive il lavoro nelle gallerie, il suo, che è quello di spalare i detriti degli scavi e ricostruisce il sistema dei vagoncini che hanno il compito di trasportarli fuori. Ma nemmeno il lavoro conserva una sua qualche razionalità e allora ci viene mostrato cosa succede in galleria – e capita spesso- quando i vagoncini spinti a mano dai deportati deragliano: la concitazione, le botte, quell'essere costretti a fare tutto di corsa sotto la gragnola dei colpi e a forza di spintoni finire in mezzo al fango, dato che i capi «facevano conto che si fosse maiali»⁹⁴.

92 A testimonianza di ciò, si vedano nel manoscritto le prove di scrittura sia per il toponimo Mauthausen, su cui si esercita nel risvolto di copertina, sia per la propria firma (ultima pagina di copertina), sia per il termine “sgabelli”, che arriva dopo “sgabekl”, cancellato e riscritto correttamente (Elio Bartolozzi, *Riassunto della Prigionia Tedesca*, *infra*, p. 106.)

93 Ibidem, *infra*, pp. 162-163.

94 Ibidem, *infra*, pp. 124-125.

Ma soprattutto Elio vuole rappresentare e fare comprendere al lettore i meccanismi del dominio: innanzitutto la gerarchia del lager e il ruolo dei capi, scelti tra «i Criminali e i peggiori Delinquenti», che a doppia razione e dispensati dal lavoro, potevano disporre a loro piacimento dei prigionieri per fare contenti «i Signori Tedeschi»⁹⁵. Ma sono descritte anche le angherie quotidiane più minute, come essere obbligati a mangiare senza cucchiaino⁹⁶ o subire nel terrore il controllo dei pidocchi e tutti i tanti tormenti e torture di questa «vita prigioniera». Insomma la scrittura deve sperimentarsi nella materia incandescente dell'universo concentrazionario, soprattutto come poter rendere tutta quella violenza che permeava ogni aspetto della vita dei prigionieri e che aveva lo scopo preciso di annientarne l'umanità. Elio non arretra, le sue ricostruzioni tutte all'insegna della sobrietà ci restituiscono tuttavia con grande efficacia sia il sadismo dei singoli carnefici sia l'«efficienza pedagogica» del sistema nel suo complesso, organizzato «per farci conoscere che bisognava toccarne e zitti»⁹⁷.

Così attraverso una serie di scene esemplari di violenza si compie l'iniziazione al lager di Elio, che impara subito «a vedere proprio come sono i tedeschi ed a vedere proprio le prime torture»⁹⁸, fin dall'arrivo a Bolzano quando assiste all'uccisione di un prigioniero tra docce gelate e trascinamenti per quattro ore. La scrittura di Elio fotografa quello che avviene, non si stanca di registrare maltrattamenti ed orrori, ma sempre senza compiacimento e con una oggettività ogni tanto appena increspata da una compassione creaturale verso «noi Poveri prigionieri»⁹⁹, «noi povere creature»¹⁰⁰. La pena dell'io narrante verso questa umanità vittima e sofferente, a cui peraltro egli stesso appartiene, è senz'altro una delle caratteristiche più rilevanti dello sguardo retrospettivo di Elio verso la violenza concentrazionaria.

95 Ibidem, *infra*, pp. 114-115.

96 Ibidem, *infra*, pp. 130-131.

97 Ibidem, *infra*, pp. 104-105.

98 Ibidem, *infra*, pp. 86-87.

99 Ibidem, *infra*, pp. 158-159.

100 Ibidem, *infra*, pp. 126-127; cfr. anche: «povero prigioniero, poveretto» (ibidem, *infra*, pp. 86-87).

Ma accanto a queste manifestazioni di pietas non manca per le ultime settimane del campo la cruda registrazione della morte da lager, quella morte «triviale, burocratica e quotidiana»¹⁰¹ che vediamo nella sequenza dei «carri di agonizzanti», pieni di corpi anonimi «tutti rammontati»¹⁰² con i viventi mescolati ai cadaveri, pronti per il crematorio di Gusen. Eppure fra quei morti di aprile, anche se nessuno viene mai nominato c'erano «tanti e tanti amici e tanti altri anche non Italiani»¹⁰³. Forse fra quegli italiani c'era anche qualcuno di quei «3 ottimi compagni»¹⁰⁴ di ottimismo con cui Elio aveva coltivato come un bene prezioso la speranza di riuscire a tornare a casa, fino al punto di potere, loro, consolare quelli che invece «si abbattevano e dicevano che non era possibile poter superare e potere salvarsi da quei delinquenti e di morire di fame»¹⁰⁵.

Le pagine dedicate alla speranza e allo «spirito» sono numerose nel memoriale. Elio non ostenta certo le sue virtù ma mostra, come molti superstiti di arrovellarsi intorno alla propria sopravvivenza e come molti, non fa derivare la sua salvezza da una particolare elezione. Attribuisce invece un ruolo essenziale alla «fortuna», che dopo i primi colpi negativi lo ha «assistito fino in fondo»¹⁰⁶, ma riconosce anche l'importanza del «morale». Fin da Fossoli, dopo aver capito che non sarebbe stato fucilato subito, si sforza di «evitare i pensieri»¹⁰⁷ cupi. E così fa pure davanti al crematorio di Gusen:

alcuni di noi sapendo e credendo che i tedeschi fossero vicini alla sua fine ci si faceva *forti d'animo e di morale* sperando che presto venisse loro della nostra liberazione: prima di passare al crematorio.¹⁰⁸

101 Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1991, p. 120.

102 Elio Bartolozzi, *Riassunto della Prigionia Tedesca*, *infra*, pp. 156-157.

103 Ibidem, *infra*, pp. 154-155.

104 Ibidem, *infra*, pp. 132-133.

105 Ivi.

106 Ibidem, *infra*, pp. 170-171. Per queste tematiche, cfr. Pier Vincenzo Mengaldo, *La vendetta è il racconto. Testimonianze e riflessioni sulla Shoah*, Bollati Boringhieri, Torino 2007, p. 76 e Robert S. C. Gordon, «Sfacciata fortuna». *La Shoah e il caso. «Sfacciata fortuna»*. *Luck and the Holocaust*, Einaudi, Torino 2010.

107 Elio Bartolozzi, *Riassunto della Prigionia Tedesca*, *infra*, p. 80-81.

108 Ibidem, *infra*, pp. 110-111 (il corsivo è di chi scrive).

Anche nei giorni più duri della fine di aprile, con la paura di essere gasati dalle SS proprio a pochi giorni dalla fine della guerra, Elio riconosce di aver «tirato avanti» con la speranza «che venisse il giorno della liberazione»¹⁰⁹. Ma nel bilancio di Elio del suo anno di prigionia vengono messe in luce anche altre risorse: Elio sa «ingegnarsi»¹¹⁰, verbo chiave della sopravvivenza: così a Fossoli si offre subito come ortolano e presto diventa il capo ortolano e rileva subito, lui abituato ai faticosi ritmi del lavoro agricolo, che quattro ore al giorno «un gran lavoro non era», soprattutto perché lì il suo «mestiere era di mangiare cetrioli carote cipolle»¹¹¹. Ingegnarsi è anche potere sentire come amica la natura, che può consolarlo, come «il bel lume di luna che ci incoraggiava a camminare»¹¹² la notte dell'arrivo a Mauthausen, o nutrirlo quando a Gusen la fame lo porta a piccole sortite solitarie «in qualche praticciolo» e il suo occhio esperto da contadino riconosce tutto quello che di commestibile sia possibile trovare lì intorno: l'erba «che si strappava e si mangiava peggio delle mucche» e soprattutto chioccioline e lumache acquaioline, che se si trovavano «si faceva conto di far pasqua»¹¹³.

Tuttavia nonostante la fortuna e l'ingegno abbiano aiutato Elio anche a guarire dalla diarrea da lager, contrastata con la «costanza» di osservare «un bel digiuno di 2 o 3 giorni»¹¹⁴, tuttavia ad aprile anche lui è allo stremo: «si era chi più chi meno già sfiguriti quasi irriconoscibili che si aspettava la morte giorno per giorno»¹¹⁵. Elio sa di essere diventato anche lui uno di quegli «esseri trasformati»; l'espressione assai efficace ci consegna la sua cognizione del degrado: quella metamorfosi degli esseri umani in nuda vita disumana, messa in atto nell'universo concentrazionario¹¹⁶.

109 Ibidem, *infra*, pp. 160-161.

110 Ibidem, *infra*, pp. 80-81.

111 Ibidem, *infra*, pp. 82-83.

112 Ibidem, *infra*, pp. 94-95.

113 Ibidem, *infra*, pp. 152-153.

114 Ibidem, *infra*, pp. 142-143.

115 Ibidem, *infra*, pp. 148-149.

116 Ibidem, *infra*, pp. 162-163. Sul tema della metamorfosi mostruosa connessa al lager,

Al contrario di tanta memorialistica, il *Riassunto* di Elio non delinea precisi personaggi, non ci sono prosopografie di individui singoli con una loro vicenda specifica¹¹⁷. I prigionieri sono una folla indeterminata, sono i “noi” contrapposto a “loro”, i signori del lager. In mezzo a questa folla di disgraziati c’è il testimone-scrittore, che pure tende a mimetizzarsi rendendosi anonimo in mezzo alla vicenda collettiva dei prigionieri. Poche sono le occasioni in cui l’io narrante rivendica la titolarità della sua personale esperienza, quasi sempre per descrivere le proprie personali capacità di sopravvivenza¹¹⁸.

Più spesso pudicamente la prospettiva prevalente usata da Bartolozzi per raccontare, oltre al “noi” è il “si” impersonale¹¹⁹ o gli indefiniti «uno», «qualcuno», «un disgraziato»¹²⁰ e più raramente la

cfr. le riflessioni di Giorgio Agamben, *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*, Bollati Boringhieri, Torino 1998, pp. 37-80. Cfr. anche il racconto di Primo Levi, *Angelica farfalla*, in *Storie naturali*, Einaudi, Torino 1966 che descrive il tentativo fallito di trasformare in angeli dei poveri esseri umani, e il romanzo di Georges Perec, *W, o il ricordo d'infanzia*, Rizzoli, Milano 1991.

- 117 Elio Bartolozzi nel 1951 intrattene rapporti epistolari con un suo ex compagno di prigionia, un carabiniere, Antonio Labanca di Lagonegro (Potenza), nato nel marzo 1917, che richiese ed ottenne da Elio una dichiarazione, in cui fosse confermata la propria detenzione nel lager di Gusen (ApMB, lettere di Antonio Labanca a Elio Bartolozzi, datate 4 novembre 1951 e 16 novembre 1951). In queste lettere Labanca nominava anche altri compagni di prigionia a Gusen: Quinto Fernando di Milano (nato nel gennaio 1912), Marco Brasca di Milano (nato il 16 ottobre 1908), il dottor Paolo Sardi di Castellazzo Bormida (Alessandria) nato il 17 marzo 1901, che figurano tutti infatti negli elenchi oggi a nostra disposizione. Era rammentato anche un certo Bruno Vicolazigi (?) di Gorizia, che nei suddetti elenchi non è stato possibile rinvenire, forse a causa della incerta grafia con cui lo stesso carabiniere Labanca scriveva il nome di questo compagno (Brunello Mantelli-Nicola Tranfaglia, *Il libro dei deportati*, Vol. I. *I deportati politici 1943-1945*, a cura di Giovanna D’Amico, Giovanni Villari, Francesco Cassata, cit. *ad nomina*).
- 118 Cfr.: il racconto della dissenteria con relativa guarigione (*Riassunto della Prigionia Tedesca*, *infra*, pp. 140-143); la rievocazione della sua forte speranza «così fissata di dover vedere la fine della guerra e di ritornare alle nostre care famiglie» (ibidem, *infra*, pp. 132-133) e la rievocazione delle scorribande alla ricerca di cibo (ibidem, *infra*, pp. 152-153).
- 119 Cfr.: «deboli e stanchi come si era» (ibidem, *infra*, pp. 144-145) e anche «passano due mesi che si lavora 8 ore» (ibidem, *infra*, pp. 130-131), ma molti altri potrebbero essere gli esempi disseminati nel testo.
- 120 Ibidem, *infra*, pp. 144-145.

seconda persona del “tu”¹²¹, tutti in funzione anche autobiografica. Ma nel racconto del giorno della liberazione l’io del narratore si riaffaccia con forza, quasi come un ritorno prepotente alla vita individuale:

Io stesso come ripeto in quel giorno proprio il 5 maggio giorno della liberazione ero proprio alla fine le mie gambe non stavano più ferme, un urtone lo davo in qua e un altro in la, gli occhi mi brillavano i sentimenti miei non c’erano più punti, l’immagine mia era di uno scheletro che camminasse. Dunque io pro[p]rio in quella sera non avevo forza di camminare¹²².

Da queste condizioni disperate si apre per il prigioniero una vicenda di rinascita: dapprima una «deliziosa cena»¹²³ con le patate crude raccattate dal fango del cortile e poi l’arrosto di due conigli, rimediati da un compagno di prigionia e consumati insieme in un’aria di festa: «io brillavo dalla contentezza»¹²⁴. Ma anche per Elio l’ottimista, pur sempre di una cena all’ombra del crematorio si tratta, inevitabile dunque che l’ultimo pensiero affidato al memoriale contrapponga come in una polarità irrimediabile il calore della famiglia che il sopravvissuto Elio ritrovò al suo ritorno con «quasi tutti» quei suoi amici che di tornare, invece, non ebbero né la forza né la fortuna.

Negli anni del primo dopoguerra Elio Bartolozzi tornò a fare il contadino, alternando il lavoro nei campi con un impiego nella “bonifica”: fu infatti impegnato nella costruzione della strada di Monte Morello che dal piazzale Leonardo scende fino a Gualdo. Nel 1955 Elio si sposò con Pierina Damianini trasferendosi a Castello ed entrando a lavorare al cementificio Pecchioli. A questo periodo risale anche l’iscrizione al Partito comunista italiano. Negli anni successivi nacquero i due figli: Massimo nel 1957 e Marzia nel 1959. Nel 1970 dopo la chiusura del cementificio, Elio trovò impiego al Comune di Sesto Fiorentino come giardiniere, dove rimase fino alla pensione nel 1989, felicemente vissuta in famiglia, accanto a figli e nipotini.

121 Ibidem, *infra*, pp. 142-143.

122 Ibidem, *infra*, pp. 166-169.

123 Ibidem, *infra*, pp. 168-169.

124 Ibidem, *infra*, pp. 170-171.

Dopo essere stato colpito nell'aprile del 2000 da un'emorragia cerebrale che lo invalidò parzialmente, Elio si è spento il 23 gennaio 2004¹²⁵. Alla sua memoria è dedicato questo libro.

125 Le notizie biografiche qui riportate provengono dalla testimonianza resa all'A. di Massimo Bartolozzi, cit.

Nota al testo

Elio Bartolozzi ha scritto il suo memoriale di deportazione in un quaderno di scuola a righe uniformi trovato in casa, che era servito in origine al fratello minore di Elio, Vasco, quando andava a scuola per fare i dettati¹²⁶. Il manoscritto consta di cinquantasei facciate numerate dall'autore, scritte quasi sempre di seguito, tranne gli a capo e alcune rare spaziature più ampie, in corrispondenza degli stacchi fra le parti. I titoli del manoscritto sono due: *Riassunto della Prigionia Tedesca*, posto sulla copertina del quaderno e *Riassunto della mia vita Prigioniera*, in testa alla prima pagina del manoscritto. Non esiste traccia della presenza di una brutta copia del memoriale, né di appunti o schemi preparatori. Pur non potendone escludere l'esistenza, abbiamo ragione di credere tuttavia che il presente *Riassunto* sia stato realizzato con questa unica stesura.

Il testo che qui si pubblica, accanto alla copia anastatica dell'originale, è la trascrizione integrale del manoscritto, rispettosa in ogni aspetto della scrittura originaria, senza variazioni o correzioni o interventi di alcun tipo, compresi ovviamente gli a capo e le maiuscole. Per non appesantire la lettura si è cercato di contenere nei limiti di una piana leggibilità l'apparato di note, limitandone le funzioni a dare conto di alcuni aspetti poco chiari sia in merito alla lingua sia in merito alle tematiche inerenti l'universo concentrazionario. Cancellature e varianti sono state segnalate in pochissimi casi soltanto laddove risultassero particolarmente significative. Restano in ogni caso visibili nella copia anastatica a fronte della trascrizione.

La materia narrativa del memoriale segue un ordine cronologico lineare ed è ripartita in tre parti. La prima parte va dalla pagina 1 alla pagina 28 del testo originale. Comprende la vita di Elio prima dell'arresto e della sua deportazione: i legami familiari, il lavoro contadino, la minaccia della guerra, i rapporti con i partigiani delle bande di Monte Morello, l'aiuto loro fornito pagato con l'arresto e la deportazione. Seguono l'arrivo e la permanenza a Fossoli, poi al lager

126 ApMB, *Trascrizione*, cit. p. 7.

di Bolzano ed infine a Mauthausen, fino al trasferimento nell'agosto 1944 al sottocampo di Gusen, ultima destinazione di Elio Bartolozzi.

La seconda parte va dalla pagina 29 alla pagina 45 e tratta specificamente della vita del campo a Gusen giungendo fino alla fine del marzo '44: la quarantena, il durissimo lavoro in galleria, le punizioni, la pericolosa esperienza della dissenteria, i compagni di prigionia, il rigido inverno '44-'45.

La terza parte che va dalla pagina 45 alla fine del memoriale è interamente dedicata al mese di aprile del '45 che a Gusen, ma in generale in tutto il sistema concentrazionario nazista ormai collassato, fu durissimo: il lavoro alla cava di pietra; la quantità enorme di morti e da ultimo il pericolo di eliminazione vissuto in condizioni già di per sé ormai estreme. La narrazione si chiude il 5 maggio 1945, giorno della liberazione del campo ad opera dei soldati statunitensi.

M. B.

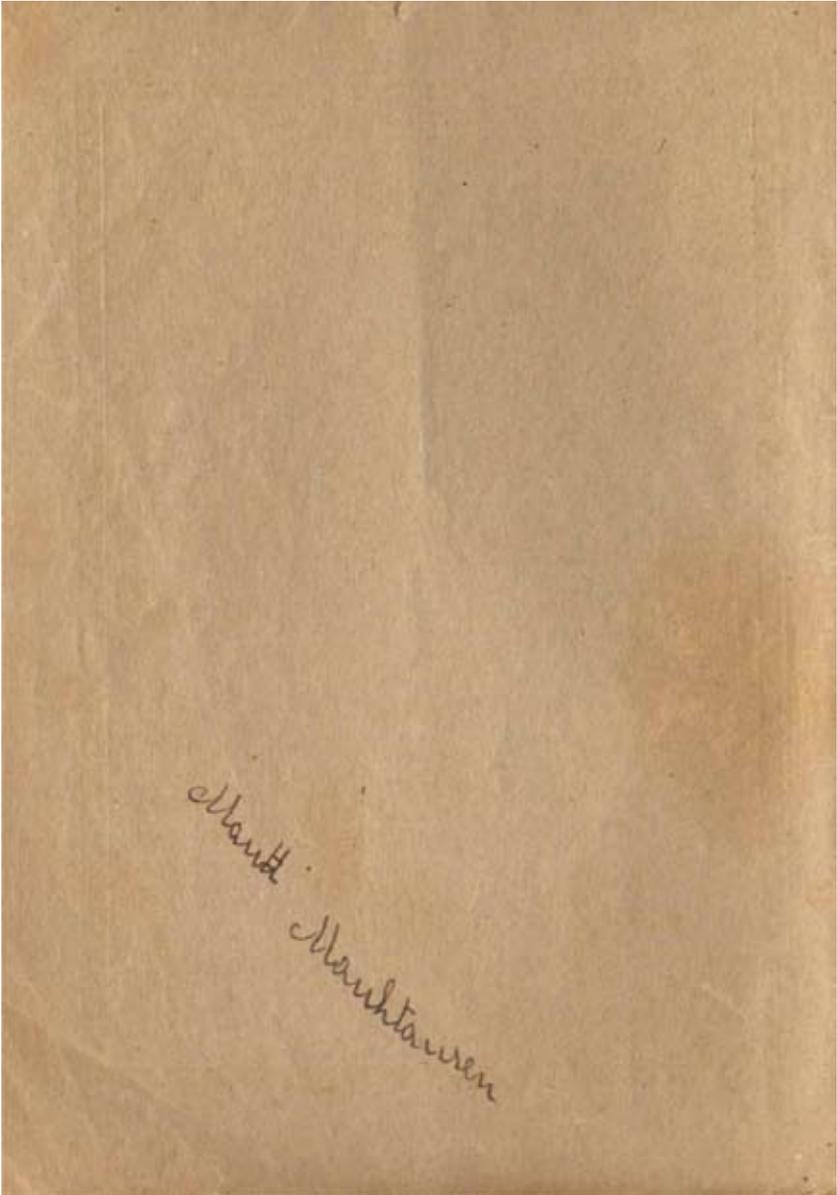
Bart. Lessi: ¹⁸Chio
Bismont. della
Prigionia ¹⁸Scienze

BARTOLOZZI.

PASCO. C-~~K~~lasse III

SCUOLA.

7



Bartolozzi Elio

*Riassunto della Prigionia Tedesca*¹

¹ *Riassunto della Prigionia Tedesca* è il primo dei due titoli che Bartolozzi assegna al suo testo memoriale; il secondo, *Riassunto della mia vita Prigioniera*, compare in testa alla pagina 1 del testo.

Bartolozzi Elia

Riassunto della mia vita Prigioniera

Per il periodo di questa guerra, io mi trovavo della classe del 1924, la quale fu chiamata per la visita Militare. Io partecipai alla visita e fui nominato e come pure nominato anche con la classe del 1925; dunque io in due giorni mi trovavo abbastanza contento perché me ~~si~~ trovavo a casa tranquillo e felice; coi genitori che ci avevo già due fratelli militari. Terminando il corso dell'8 settembre 1943 alcuni militari che potevano scappare scapparono e gli altri furono presi prigionieri tedeschi, come pure anche uno dei miei fratelli venne a caso e l'altro si trovava fuori terra italiana e restato prigioniero. Dopo poco tempo fu riformato l'esercito Repubblicano; il quale formava insieme ai Tedeschi questi giovani a ripartire per partecipare all'esercito repubblicano. Come è vera di questi giovani scappati

11/10

Bartolozzi Elio

Riassunto della mia vita Prigioniera

Nel periodo di questa guerra. io mi trovavo della classe del 1924, la quale fu chiamato per la visita Militare.

Io partecipai alla visita e fui rividibile. e come pure rividibile anche con la classe del 1925; dunque io in quei giorni mi trovavo abbastanza contento perché mi trovavo a casa²; coi Genitori che ci avevo già due fratelli militari. Arrivando al caos dell'8 settembre 1943 alcuni militari che poterono scappare scapparono e gli altri furono presi prigionieri dai tedeschi, come pure anche uno dei miei fratelli venne a casa³ e l'altro si trovava fuori terra Italiana è restato prigioniero.

Dopo poco tempo fu formato⁴ l'esercito Repubblicano; il quale forzava insieme ai Tedeschi questi giovani a ripartire per partecipare coll'esercito repubblicano.

Com'è vera di⁵ questi giovani scappati

2 Nel testo compaiono anche gli aggettivi «tranquillo e felice», poi cancellati dall'autore, che forse li avvertiva come un po' troppo enfatici rispetto alla situazione della famiglia Bartolozzi che aveva a quel tempo altri due figli in guerra. Tuttavia per Elio la situazione di una tranquillità interrotta ricorre anche più sotto.

3 Si tratta di uno dei fratelli maggiori di Elio, Gino Bartolozzi, che era tornato dalla campagna di Russia.

4 Nel testo compare dapprima «riformato», ma poi la «ri» è cancellata, quasi a precisare una discontinuità tra le forze armate del ventennio e quelle della Rsi.

5 E' noto che.

non volevano far parte ^{mi} ~~per~~ del famoso
 fascismo, (al quale aveva regnato abbastanza)
 e i quali si salvavano dalle loro famiglie
 e dovevano andare alla macchia, per salvarsi.
 perché se no, se venivano presi da questi
 involventi tedeschi e repubblicani venivano
 portati prigionieri in Germania o se
 no anche fucilati presso loro o fucilate
 centinaia e centinaia di perso ne non
 ci pensavano.

Io abitando a Bersina via delle
 Polce, nei pressi di Cespato, dove
 al quale ci erano venuti questi poveri
 ragazzi, Partigiani per salvarsi dai tedeschi.
 Io trovandomi vicino ad essi collaboravo
 con loro aiutandoli su tutto quello
 che potevo.

Una mattina nell'ottobre non
 ricordo il giorno i fascisti orlandi
 sospinti da qualche spia, si fecero avanti
 e andarono contro questa piccola squadra
 di Partigiani, dove in due ci fu una

(2)

non volevano far più parte al famoso fascismo, (il quale aveva regnato abbastanza) e i quali si esiliavano dalle loro famiglie e dovevano andare alla macchia, per salvarsi perché se no, se venivano presi da questi malviventi tedeschi e repubblicchini venivano portati prigionieri in germania o se no anche fucilati perché loro a fucilare centinaia e centinaia di persone non ci pensavano.

Io abitando a Cercina via delle Palaie, nei pressi di Ceppetò, dove al quale ci erano venuti questi poveri ragazzi, Partigiani, per salvarsi dai Tedeschi Io trovandomi vicino ad essi collaboravo con loro aiutandoli su tutto quello che potevo.

Una mattina nell'ottobre non ricordo il giorno i fascisti avendoli scoperti da qualche spia si fecero avanti e andarono contro questa piccola squadra di Partigiani, dove in qui ci fu una

157 (9)
breve sporcataio, i fascisti: altri 2 morti;
i Portigiani soli.

Da quel giorno i Portigiani essendo
sospesi dovettero partire e ritirarsi sul monte
morello, sono ancora più sicure per la
sua condizione; io anche in quei giorni
me ne stavo sempre a casa tranquillo
perché se anche venivo trovato dai tedeschi
era in piena regola; col foglio di rividibilità.

La sera del 4 aprile 1941, vicina al
tramontare del sole dove io mi trovavo
nel campo a lavorare la terra:

ad un tratto sento un gran rumore
di persone che viaggiano per strada
~~per~~ guardo e vedo, una banda di
Portigiani che andavano di passo molto
quasi in corsa, e vidi che erano armati
fortemente.

Dopo un quarto d'ora sento che
dalla Stasione di Almontorsoli mentre
che arrivano il treno che venivo di
Sirena, vidi una grande sporcataio

(3)

breve sparatoria, i fascisti ebbero 2 morti, i Partigiani salvi⁶.

Da quel giorno i Partigiani essendo scoperti dovettero partire e ritirarsi sul monte morello, zona ancora più sicura per la sua condizione; io anche in quei giorni me ne stavo sempre a casa tranquillo perché se anche venivo trovato dai tedeschi ero in piena regola; col foglio di rividibilità.

La sera del 4 aprile 1944 vicina al tramontare del sole dove io mi trovavo nel campo a lavorare la terra:

ad un tratto sentto un gran rumore di persone che viaggiavano per strada guardo e vedo, una scudra⁷ di Partigiani che andavano di passo svelto quasi in corsa, e vidi che erano armati fortemente.

Dopo un quarto d'ora sento che alla Stazione di Montorsoli mentro che arrivava il treno che venivo di Firenze, udii una grande sparatoria

6 L'episodio a cui Bartolozzi fa qui riferimento è avvenuto proprio a Ceppetto, dove egli abitava, il 14 ottobre 1943. Una formazione comandata da Giovanni Checcucci ebbe uno scontro con un reparto della Guardia Nazionale Repubblicana, nel corso del quale caddero lo stesso Checcucci e alcuni militi repubblicani, tra cui Gino Cavari, cui fu poi intitolata la caserma della 92^a Legione a Firenze in via Maggio (Carlo Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit., pp. 82-83; Gino Tagliaferri, *Comunista non professionale. Lotta clandestina a Firenze*, La Pietra, Milano 1977, pp. 105-106; Gianfranco Perra-Gianni Conti, *Sesto Fiorentino dall'antifascismo alla Resistenza*, Vangelista, Milano 1980, p. 202; Giovanni Frullini, *Firenze est per la libertà. Cinquantesimo della Liberazione. Il contributo della IV zona*, Comune di Firenze-Consiglio di Quartiere 2, Firenze 1994, I ed. 1984; Giovanni Verni, a cura di, *Cronologia della Resistenza in Toscana*, cit.). Per altri ragguagli, v. *infra*, *Introduzione* di Marta Baiardi, pp. 35-36.

7 Squadra.

continua per messora.

Quando si fece buio io mi ritirai
in casa ~~da~~ stanco dal lavoro e mia
madre stava preparando la cena.

ad un tratto sentiamo rumore fuori
ed erano i Portigiani che tornavano
dell'azione fatta a Abbottozzoli.

Quando furono davanti a casa mia
si fermarono e buarono alla porta; io
aprii, e domandai cosa volevano.

Loro mi dissero allora: ci abbiamo
due feriti gravi che li dobbiamo portare
in Salvo ti si prega se tu puoi venire
a trasportarli con le bestie in Percina,
luogo sicuro per i due feriti;

Io sentendo questo mi impressionai molto
parchi pensavo di essere presso dei Zederchi
dopo; ma, pensando, tirai a salvare i due
Portigiani, e andai subito.

Appena tornato a casa era le ore 1 di notte
avevo fame, e stanco, e sonno che fui preso
prima dal sonno e la stanchezza che la fame

(4)

continua per mezzora.

Quando si fece buio io mi ritirai in casa stanco dal lavoro e mia madre stava preparando la cena. ad un tratto sentiamo rumore fuori ed erano i Partigiani che tornavano dell'azione fatta a Montorsoli.

Quando furono davanti a casa mia si fermarono e bussarono alla porta; io aprii, e domandai coso volevano.

Loro mi dissero allora: ci abbiamo due feriti gravi che li dobbiamo portare in salvo ti si prega se tu puoi venire a trasportarli con le bestie in Pescina⁸, luogo sicuro per i due feriti;

Io sentendo questo m'impresionai molto perché pensavo di essere preso dai Tedeschi dopo; ma pazienza, tirai a salvare i due Partigiani, e andai subito.

Appena tornato a casa era le ore 1 di notte avevo fame, e stanco, e sonno che fui preso più dal sonno e la stanchezza che la fame

8 Il tragitto era di circa tre chilometri, un'ora o poco meno di viaggio con il carro (Testimonianza di Vasco Bartolozzi, resa all'A. in data 12 febbraio 2010).

e andai a letto senza mangiare;
 appena arrivato a letto, essendo per addormentarsi
 sentii un gran rumore di persone, e
 incominciarono a bussare alla porta quasi
 come per volerla spezzare.

Io sentii e mi affrettai subito alla finestra
 e fui subito costretto subito ad ascendere ad aprire
 subito i malviventi senza averli gettato via
 la porta a colpi di pistola ecc. ecc.

Io, subito aprì la porta, e subito immediata-
 mente mi sentii preso da una folla
 di militi repubblicani e soldati dell' S. S. Federchi
~~ma~~ gli presero e mi illuminavano gli
 occhi con la canforina e due pistole puntate
 alla faccia, una di qua e l'altra di là.

Io fui minacciato a pugni, calci, e schiaffi,
 e poi non contenti, ~~mi~~ diversi scossoni in
 faccia. Dunque come è detto sotto a,
 questi maltrattamenti volevano sapere
 informazione dove avevo portato i Portogiesi.
 Ed io chiaramente gli dissi: che gli avevo
 portati in un certo punto di ~~strada~~ strada.

(5)

e andai a letto senza mangiare.

appena arrivato a letto, essendo per addormentarmi sentii un gran rumore di persone, e incominciarono a bussare alla porta quasi come per volerla spezzare.

Io sentii e mi affacciai subito alla finestra e fui subito costretto⁹ subito ad ascendere ad aprire subito i malviventi senno avrebbero gettato via la porta a colpi di pistola ecc...

Io, subito, apro la porta, e subito¹⁰ immediatamente mi sentii preso da una folla di Militi repubblicani e soldati dell'S.S. Tedeschi.

Mi presero e mi illuminavano gli occhi con lampadine e due pistole puntate alla faccia, una di qua e l'altra di la.

Io fui minacciato a pugni, calci, e schiaffi, e poi non contenti, diversi scaracchi in faccia. Dunque come ò detto sotto a questi maltrattamenti volevano sapere informazione dove avevo portato i Partigiani.

Ed io chiaramente gli ò detto: che gli avevo portati in un certo punto di strada

9 Costretto.

10 L'iterazione dell'avverbio «subito» rende la foga e la precipitazione degli eventi in questo punto cruciale della narrazione, l'arresto.

dove c'era una controria e lì mi avevano fatto lasciare i feriti e me mi sono rimandato indietro, e certamente io ora non so quale strada avranno preso i Partigiani, perché coloro a me non mi hanno detto dove andavano; e come pure a me non interessava domandare dove andavano dunque quello che so io ve lo è già detto: I Tedeschi arrabbiati sempre minacciandomi mi hanno preso e mi hanno portato con loro; io sono partito lasciando tutti i famigliari in triste condizioni perché sapevano che per me ormai c'era altro che la fusilazione.

Arrivati a 200 mi da casa st'li ci avevano i camion, dove siamo saliti sopra per la portenza, che io non so dove andavo a rifugiare oppure dove sarà stata la mia morte. I camion erano una diecina e i soldati non so dire ma saranno stati circa 200.

Ormai durante la strada che facevamo

(6)

dove c'era una contraria¹¹ e li mi avevano fatto lasciare i feriti e me mi anno rimandato indietro, e certamente io ora non so quala strada avranno preso i Partigiani, perché coloro a me non mi anno detto dove andavano; e come pure a me non interessava domandare dove andavano, dunque quello che so io ve lo ò già detto: I Tedeschi arrabbiati sempre minacciandomi mi anno preso e mi anno portato con loro; io sono partito lasciando tutti i famigliari in triste condizioni perché sapevano che per me ormai c'era altro che la fucilazione.

Arrivato a 200 m da casa li ci avevano i camion, dove siamo saliti sopra per la partenza, che io non sapevo dove andavo a rifinire oppure dove sarà stata la mia morte. I camion erano una diecina e i soldati non so dire ma saranno stati circa 200.

Anche durante la strada che facevamo

11 Bartolozzi con questa risposta intende coprire i partigiani: indica dunque un incrocio generico (una strada «contraria»), in cui sarebbe avvenuta la sua separazione dai partigiani, sostenendo di non sapere quale direzione questi avrebbero presa .

continuavano i maltrattamenti;

~~Intanto~~ Entriamo in via Bolognese
e si fermano davanti al Pellegrino dove c'era
il comando militare del S.S. Tedesco.

A pena arrivato l'infecero scendere subito
e mi portarono all'interrogatorio.
dove incui è stato il simile del primo
che mi amò fatto a casa, dove io s'detta
le solite parole, loro essendo stanchi di lavorare
me venne degli altri e insinuacione
loro di nuovo con i peggiori maltrattame
nti, però mi condussero giù in una
oscura cella senza nessuna finestra e nessun
refugio; mi sembrava di essere chiuso incontin
Quando fui lì, che come pareva sempre buio
persi come ripeto che in quella cella era
lo stesso il giorno alla notte; arriva un
repubblicano con il rancio che aveva
un secchio di acqua calda e dentro c'era
un pezzo di saponi con una fetta di pane
salato di quello tedesco che non è stato 30 giorni
e io mi perdisi appetito che era già 24 ore che non

(7)

continuavano i maltrattamenti;

Entriamo in via Bolognese e si fermano davanti al Pellegrino dove c'ero il comando militare del S.S. Tedesca¹².

Apena arrivato li mi fecero ascendere subito e mi portarono all'interrogatorio.

dove incui e stato il simile del primo che mi anno fatto a casa dove io o detto le solite parole, loro essendo stanchi di bussare¹³ ne venne degl'ialtri e incominciarono loro di nuovo con i peggiori maltrattamenti, poi mi conducano giù in una oscura cella senza nessuna finestra e nessun respiro; mi sembrava di essere chiuso incantina.

Quando fu 11, che ame pareva sempre buio perché come ripeto che in quella cella era lostesso il giorno alla notte; arriva un repubblicano con il rancio che aveva un secchio di acqua calda e dentro c'era umpo di semola con una fettina di pane secco di quello tedesco che sara stato 30 grammi e io mi sentivo appetito che era gia 24 ore che non

12 La sede del comando tedesco si trovava in via Bolognese al numero 67, edificio detto Villa Triste dagli antifascisti e dalla cittadinanza fiorentina. Furono adibiti a celle i locali dello scantinato, usati sia dalle SS tedesche sia dal reparto della GNR di Mario Carità (Riccardo Caporale, *La "Banda Carità". Storia del Reparto Servizi Speciali 1943-1945*, cit. pp. 98-101).

13 Picchiare.

mangiavo. Immaginavo ad essere obliato
al cibo di casa nostra e ritrovarsi in quella
condizione.

Arrivato alla sera verso le 9 ci anno
operto io ed altri e ci anno accompagnati
fuori in via Bolognese e ci anno fatto salire
sopra ad un camion e ci portarono
alla Murate di Firenze.

Dove li mi anno messo in
una brutta e triste cella dove ci o
passato due lunghi mesi; dico lunghi
perche' io in carcere ero molto sconsolato
pieno di pensieri, che non mi si faceva
giorno in viso; perche' mi pareva di star
male, e che un giorno o l'altro di essere
fucilato. Stavo male perche' non sapevo
che mi veniva meglio; dove tutte
le settimane mia madre mi portava
il fessco e poteva venire al parlatorio niche
avevo il mezzo di potere parlare anche coi
genitori.

Il cibo che si dava in carcere era

(8)

mangiavo. Immaginiamo ad essere abituati al cibo di casa nostro e ritrovarsi in quella condizione.

Arrivato alla sera verso le ore 9 ci anno aperto io ed altri e ci anno accompagnati fuori in via Bolognese e ci anno fatto salire sopra ad un camion e ci portarono alle Murate a Firenze.

Dove li mi anno messo in una brutta e triste cella dove ci ò passato due lunghi mesi; dico lunghi perché io in carcere ero molto sconcolato pieno di pensieri, che non mi si faceva giorno in viso; perché mi pareva di star male, e che un giorno o l'altro di essere fucilato: Stavo male perché non sapevo che mi veniva peggio; dove li tutte le settimane mia madre mi portava il pacco e poteva venire al parlatorio sicche avevo il mezzo di potere parlare anche coi genitori.

Il cibo che ci davano in carcere era

900 grammi di pane con un litro di acqua
 cotto insieme al corvo, e ci facevano scrivere
 una volta la settimana e ogni 2 domeniche
 dicevano la santa messa in visione, a chi
 poteva di esserla l'orologio e pure vedeva
 perché ci mettevano il braccetto dove si poteva
 vedere tutto. E eravamo sempre impauriti
 per gli allarmi continui che aveva.

Una ~~era~~ domenica sera verso le 10 ^{Hungary}
 di notte viene la guardia ad avvertire
 che chi era sotto a disposizione del C. S.
 prepararsi e partire subito sullistante come
 pure anch'io ero a disposizione del C. S.
 dovetti partire credendo che fosse quella la partenza
 della nostra fine.

Arrivati qui siamo stati presi in
 consegna dai tedeschi dove siamo inquisiti
 ci sono inquadrati e ci sono condotti fuori del casale
 delle Carceri e ci erano 2 autocorriere
 dove ci sono fatto salire e partire subito
 senza sapere che fine che facevamo.

(9)

300 grammi di pane con un litro di accua cotto insieme al cavolo, e ci facevano scrivere una volta la Settimana e ogni 2 domeniche dicevano la santa messa¹⁴ in sezione, a chi pareva di ascoltarla l'ascoltavo e pure vedevo perché ci mettevano il braccetto¹⁵ dove si poteva vedere umpo. E eravamo sempre impaure¹⁶ per gli allarmi continui che c'era.

Una domenica sera verso le 10 11 Giugno di notte viene le guardia ad avvertire che chi era a disposizione del C.T.¹⁷ prepararsi e partire subito sullistante come pure anchio ero a disposizione del C.T. dovetti partire credendo che fosse quella la partenza della nostra fine.

Arrivati giu siamo stati presi in consegna dai tedeschi dove anno incominciato subita a legnarci: ci anno inquadrati e ci anno condotto fuore del cancello delle Carceri e ci erano 3 autocorriere dove ci anno fatto salire e partire subito senza sapere che fine che facevamo.

14 Messa.

15 Probabile il riferimento al braccio del carcere.

16 In mezzo alle paure.

17 Comando Tedesco.

La notte stessa era lune di luna, dove ci anno fatto ~~forte~~ la ~~sti~~ pensare la via Bolognese, quando sono arrivato nei pressi di Montorsoli che di dentro scorgevo bene la mia casa e pensavo di non poter più tornare insieme ai miei cari come pure la macchina viaggiava e passava allontoroli protolino ~~l'acqua ecc...~~ ma che conoscevo bene, ed il pensiero la posizione aumentava.

La mattina del 12 Giugno 1942
 siamo arrivati a fossoli in un campo di concentramento, P.zza allodera.

Dove li siamo stati occupati tutto il giorno per fare il bagno e tagliarci i capelli a sera e la disinfezione e portare all'ufficio matricola e dare nome e cognome e poi loro ci davano il numero perché non non avevano più il nome ma il numero e il triangolo rosso segno di Prigioniero Politico e il mio era 15/10.
 Arrivati li facevano una vita, da

(10)

La notte stessa era lume di luna dove ci hanno fatto percorrere la via Bolognese, quando sono arrivato nei pressi di Montorsoli che di dentro scorgevo bene la mia casa e pensavo di non poter più tornare insieme ai miei cari, come pure la macchina viaggiava e passava Montorsoli pratolino Vaghia¹⁸ ecc... zona che conoscevo bene, ed il pensiero la passione¹⁹ aumentava.

La mattina del 12 Giugno 1944 siamo arrivati a fossoli in un campo di concentramento, Pro.cia Modena.

Dove li siamo stati occupati tutto il giorno per fare il bagno e tagliarci i capelli a zero e la disinfezione e passare all'ufficio matricola e dare nome e cognome e poi loro ci davano il numero perché noi non avevamo più il nome ma il numero e il triangolo rosso segno di Prigioniero Politico e il mio N. era 1710

Arrivati li facevamo una vita, da

18 Vaglia, comune della provincia di Firenze.

19 Sofferenza.

vivere, se no? parevardi stare a dormire
in baracca si stava ^{stava} in baracca e ci pareva
di andare fuori al sole o al fresco dentro
il campo nessuno ci parava.

Diunque io appena giunto li mi
sono subito cambiato d'idea, evitando
i pensieri che avevo prima e dover
stare alla fortuna perché ormai sono
nelle mani dei tedeschi o loro sono padroni
di fare quello che vogliono di noi dunque noi
non bisogna prendersela e prendere tutto il
mondo come viene pregando il Dio che presto
finisca la guerra e che ci lascino liberi.

• In quel campo a quegli vicini
poteva arrivare il poco e soldi.

Alla noi venuti da Firenze senza
soldi e senza poter scrivere a casa perché
ormai gl'Inghesi erano vicini a Firenze
in patria più degli altri paesi dentro il campo
portavano ciliege, mignone ecc... che aveva soldi
mangiaro e chi non aveva, nulla guardo
ma siccome io mi sapevo insegnare,

(11)

vivere, se ci pareva di stare a dormire in baracca si stava stare²⁰ in baracca se ci pareva di andare fuori al sole o al fresco dentro il campo nessuno ci parava²¹.

Dunque io appena giunto li mi sono subito cambiato didea, evitando i pensieri che avevo primo e dover stare alla fortuna perché ormai sono nelle mani dei tedeschi e loro sono padroni di fare quello che vogliono di noi dunque noi non bisogno prendersela e prendere umpo il mondo come viene pregando il Dio che presto finisca la guerra e che ci lascino liberi.

Im quel campo a quegli vicini poteva arrivare il pacco e soldi. Ma noi venuti da Firenze senza soldi e senza poter scrivere a casa perché ormai gl'Inglesi erano vicini a firenze si pativa più delli altri perché dentro il campo portavano ciliege susine ecc... che aveva soldi mangiava e chi non aveva nulla guardava ma siccome io mi sapevo ingegnare,

20 Si poteva stare.

21 Ci faceva caso.

i tedeschi chiesero chi faceva l'ortolano
 appena sentito questo. Io. Come pare
 eravamo in 8 che lavoravamo nell'orto
 4 ore al giorno sicche un gran lavoro
 non era poi dopo pochi giorni sono
 passato capo ortolano, sicche il mio mestiere
 era di mangiare cetrioli coste e cipolle ecc.
 Però anche li eravamo sempre.

impensiero della fuclazione, perché la
 sera quando c'era l'oscello ad un tratto
 appariva il cresciello del S.S. T. che
 aveva la noti degli eliminati, il quale
 chiamava, per numero e ora chi toccava,
 toccava, sicche eravamo sempre con la
 morte alla gola.

* La sera del 5 agosto 1944, ci era una
 spedizione per la Germania e dove ci
 sono entrato anchio, dove la mattina
 prossima prima dell'alba c'era già oltre
 300 autocorriere, dove ci anno fatto
 solire e ci anno indirizati verso il
 fiume Po. Verso ore 8 eravamo già

(12)

i tedeschi chiesero chi facevo l'ortolano appena sentito questo. Io. Come pure eravamo in 8 che lavoravamo nell'orto 4 ore al giorno sicché un gran lavoro non era poi dopo pochi giorni sono passato capo ortolano, sicché il mio mestiere era di mangiare cetrioli carote e cipolle ecc.

Pero anche li eravamo sempre. impensiero della fucilazione, perché la sera quando c'era l'appello ad un tratto appariva il maresciallo dell S.S. T.²² che aveva le noti degli eliminati, il quale chiamava, per numero e a chi toccava toccava, sicché eravamo sempre con la morte alla gola.

La sera del 5 Agosto 1944 ci era una spedizione per la Germania e dove ci sono entrato anchio, dove la mattina prossima prima dell'alba c'era già altre 3 o 4 autocorriere, dove ci anno fatto salire e ci anno indirizzati verso il fiume Po. Verso le ore 8 eravamo già

22 «T». sta per "tedesche".

a riva del po, siamo scesi e ci siamo
fatto imbarcare, perché il ponte non c'era
più dai bombardamenti degli Americani
appena giunti all'altra parte subito c'erano
uomini tedeschi a prenderci in consegna,
verso le 11 del pomeriggio e arrivati due camion
col rimorchio dove ci siamo scaricati e siamo
scenduti, lasciando passare i partimenti che
abbiamo sofferto durante il viaggio ed ecco la
proboscide di si affogare e senso bere.

La sera stessa quando incominciano
a scendere il buio siamo arrivati a
Bolzano, dove ci siamo fatti nel
campo di concentramento di Bolzano.
Appena giunti li abbiamo incominciati
a trovare Uchi tedeschi che ci bussavano
con di là dell'impossibile, dove li ci ~~non~~
hanno trattato alcuni giorni, con trattame
nti bestiale e poco e nulla da mangiare
e li ci facevano anche lavorare, e Bolzano è
il posto della frutta sicché si vedevano due
uochi e veri pieni di frutta che si troncarono

(13)

a riva del po, siamo scesi e ci anno fatto imbarcare perché il ponte non c'era più dai bombardamenti Anglo Americani appena giunti all'altra parte subito c'erano nuovi tedeschi a prenderci in consegna, verso le 11 del pomeriggio e arrivato due camion col rimorchio dove ci anno caricato e siamo partiti, lasciando passare i patimenti che abbiamo sofferto durante il viaggio col caldo la polvere che si affogave e senzo bere.

La sera stessa quando incominciava a serrarsi il buio siama arrivati a Bolzano, dove ci anno portati nel campo di concentramento di Bolzano.

Appena giunti li abbiamo incominciato a trovare Vili²³ tedeschi che ci bussavano cose di la dall'impossibile, dove li ci anno trattenu-to alcuni giorni, con trattamenti bestiale e poco e nulla da mangiare e li ci facevano anche lavorare, e Bolzano è il posto della frutta sicché si vedevano quei meli e peri pieni di frutto che si troncano

23 La maiuscola serve ad enfatizzare la viltà dei tedeschi.

da quanto erano vicini e noi con quella
fame si mangiavano con gli occhi.

Dove in quel campo ò incominciato
a vedere proprio come erano i tedeschi ed
a vedere proprio le prime torture.

Dove inani legavano qualche povero
prigioniero per le gambe, nudo e lo
trascinavano per il piazzale dopo un
giro o due lo mettevano sotto la vistola
dell'acqua diaccia e lo lavavano e poi
lo ritrascinavano e poi lo rilavavano,
fino alla durata di 12 ore e alla quarta
ora il forelletto costretto ad passare da questa
e l'altra vita, a godere la Gloria eterna de
Paradiso, perchè dal Purgatorio ci era già passato.

Con questo passano 5 giorni e di nuovo
vanno in portenza.

+ Il pomeriggio del 10 agosto ci inquadrammo
per andare alla stazione di Bolzano che ci era
3/4 d'ora di cammino a piedi. Passando attraverso
ai vigneti ed ai frutteti che stavano pieni di
frutto, quasi a coltiti che si permetteva di

(14)

da quanto erano pieni e noi con quella fame si mangiavano con gli occhi.

Dove in quel campo ò incominciato a vedere proprio come erano i tedeschi ed a vedere proprio le prime torture.

Dove incui legavano qualche povero prigioniero per le gambe, nudo e lo trascinavano per il piazzale dopo un giro o due lo mettevano sotto la sistola dell'acque diaccia²⁴ e lo lavavano e poi lo ritrascinavano e poi lo rilavavano, fino alla durata di 4 ore e alla quarta ora il poveretto costretto ad passare da questa a l'altra vita, a godere la Gloria Eterna de Paradiso, perché dal Purgatorio ci era già passato.

E com questo passano 5 giorni e di nuovo siamo in partenza.

Il pomeriggio del 10 agosto ci inquadrano per andare alla stazione di Bolzano che ci era $\frac{3}{4}$ dora di cammino a piedi. Passando attraverto ai vigneti ed ai frutteti che stavano grimi²⁵ di frutto, guai a colui che si permetteva di

24 Ghiacciata.

25 Variante di "gremo", pieno.

(14)

(15)

raccontare una mela di terra perché ogni
10 prigionieri c'era un soldato tedesco
armato di mitra e pistola dunque bisognava stare
dritti; e nel frattempo era una giornata molto
brutta con acqua e vento, che era di agosto e non
c'era freddo sembrava che volesse nevare, benché
si vedesse nelle montagne, alle

Alle ore 4 della sera siamo partiti da
Balsano in corri bestiane tutti chiusi ed
ci finestrini c'era il filo reticolato che non
si vedeva da quanto era fatto in ogni vagone
ci si era quaranta.

Ricordo ancora dopo tanto tentennare
la porta del vagone ci riuscì di aprirla
quando ormai la sorte era con noi, la porta
era già aperta, l'abbiamo richiusa ed in
fretta pronti per gettarsi a terra; quando eravamo
già pronti si aprì la porta per darci alla
fuga. Nel frattempo il treno rallentò;
rimasti alla stazione del Brennero, non
potiamo più uscire richiudiamo la porta
per aspettare dopo il Brennero; nel frattempo

raccattare una mela di terra perché ogni 10 prigionieri ci era un soldato tedesco armato di mitra e pistolo dunque bisognava filare dritto; e nel frattempo era una giornata molto brutta con acqua e vento, che era di agosto e c'era freddo sembrava che volesse nevicare, benche si vedesse nelle montagne alte.

Alle ore 4 della sera siamo partiti da Bolzano in carri bestiame tutti chiusi ed ai finestrini c'era il filo reticolato che non si vedeva da quanto era fitto in ogni vagone ci si era quaranta²⁶.

Ricordo ancora dopo tanto tentennare la porta del Vagone ci riesci di aprirla quando ormai la sorte era con noi²⁷, la porta era già aperta, l'abbiamo richiusa ed in fretta pronti per gettarsi a terra; quando eravamo già pronti si apre la porta per darsi alla fuga. Nel frattempo il treno rallenta; siamo alla stazione del Brennero, non potiamo più uscire richiudiamo la porta per aspettare dopo il Brennero; nel frattempo

26 Come già rilevato da Enzo Collotti nella *Prefazione (infra, p. 19)*, ci sono delle contraddizioni riguardo la cronologia dell'itinerario di deportazione di Bartolozzi fra quanto dichiarato qui nel *Riassunto* e le altre ricerche di cui disponiamo sui convogli in partenza dall'Italia verso i lager. In particolare Bartolozzi afferma di essere partito da Bolzano il 10 agosto 1944 e di essere giunto a Mauthausen il 12 agosto (*infra, p. 87 e 93 del Riassunto*), anche se nella testimonianza del 1988 invece queste stesse date vengono rettificate e la partenza viene collocata l'8 agosto, segno di qualche incertezza di memoria (ApMB, *Trascrizione*, cit. p. 4). Il convoglio su cui Bartolozzi viaggiò partì invece da Bolzano sabato 5 agosto e giunse a Mauthausen lunedì 7 agosto 1944 (Italo Tibaldi, *Compagni di viaggio. Dall'Italia ai Lager nazisti. I "trasporti" dei deportati 1943-1945*, prefazione di Daniele Jalla, Angeli, Milano 1994, pp. 91-92; Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano. Una tragedia italiana in 7809 storie individuali*, Mimesis, Milano 2004, p. 64; Brunello Mantelli-Nicola Tranfaglia, *Il libro dei deportati*, vol. I, *I deportati politici 1943-1945*, a cura di Giovanna D'Amico, Giovanni Villari, Francesco Cassata, Tomo 1, *ad nomen*, cit.).

27 Quando ormai la fortuna sembrava esserci favorevole. Si tratta di un tentativo di fuga per Elio Bartolozzi fallito.

che il treno è fermo i militi nel
 passeggiare s'accorgono che lo sporto del vagone
 era semiaperto: Richiudono ~~il~~ lo sporto e
 non c'è più verso di uscire.

Alla ormai alcuni di noi erano
 presi proprio dall'intensione di sopore
 non potettero frenarsi e sfondarono il
 reticolato ad una finestrina e ad una
 per volta si gettavano di sotto dove ve-
 nendo via 5 i quali non sappiamo
 se gli sarà andata peggio o meglio di noi.
 Quando siamo arrivati alla stazione
 di Salisburgo appena fermato il treno
 abbiamo avvertito i soldati G. che mancarono
 delle persone i quali si erano gettati di
 sotto mentre noi dormivamo.

Appena arrivati volgono sul vagon
 per contare le ossere die fuggiti, ci sono
 contati e sono detti che ne mancarono
 5 perchè noi si è detto a loro che non si
 sapeva erano fuggiti mentre che noi
 dormivamo tutti. Era sul mattino.

(16)

che il treno è fermo i militi nel passeggiare s'accorgono che lo sporto del vagone era semiaperto: Richiudano lo sporto e non c'è più verso di uscire.

Ma ormai alcuni di noi erano presi proprio dall'intenzione di scappare non potettero frenarsi e sfondarono il reticolato ad un finestrino e ad uno per volta si gettavano di sotto dove ne andò via 5 i quali non sappiamo se gli sarà andata peggio o meglio di noi:

Quando siamo arrivati alla stazione di Salisburgo appena fermato il treno abbiamo avvertito i soldati T.²⁸ che mancavano delle persone i quali si erano gettati di sotto mentre noi dormivamo.

Appena avvisati salgono sul vagone per contare le assenze dei fuggiti, ci hanno contato e hanno detto che ne mancavano 5 perché noi si è detto a loro che non si sapeva erano fuggiti mentre che noi dormivamo tutti. Era sul mattino

28 «T.» sta per "tedeschi".

(ct)

(77)

incominciava l'alba giorno 11.

Ed poi avevamo paura perché ci avevano detto se scappava qualcuno fucilavano immediatamente; ma invece stando bene non ci fecero nulla per la sima da non si erano sentiti fuggire.

Alle ore 12 del pomeriggio siamo arrivati a ^{la} Sibir, grande città; e con grandi campi di concentramento di lavoro, dove anche lì erano stati diversi bombardamenti.

Lì abbiamo chiesto un po' di acqua per bere e per le ~~or~~ era del giorno avanti che non si aveva acqua da bere, sicché si aveva una rete che si orabbionava, che con quel caldo che era a stare dentro una ~~ve~~gione tutto chiuso senza un filo di aria, perché dopo scappati: i ~~o~~ al finestrino invece di mettere filo spinato come prima, ci anno confittato un'aria che non poteva tutta aria, immaginiamo come ci si stava freschi. La sera verso le 5 o 6 siamo arrivati alla stazione (città) di Manchhausen dove ci

incominciava l'alba giorno 11.

Noi avevamo paura perché ci avevano detto se scappava qualcuno fucilavano i rimanenti, ma invece ci andò bene non ci fecero nulla per la scusa che non si erano sentiti fuggire.

Alle ore 12 del pomeriggio siamo arrivati a Linz, grande città; e con grandi campi di concentramento di lavoro, dove anche lì c'erano stati diversi bombardamenti.

Li abbiamo chiesto un po' di acqua per bere perché era dal giorno avanti che non si aveva acqua da bere, sicché si aveva una sete che si arrabbiava, con quel caldo che era a stare dentro un vagone tutto chiuso senza un filo di aria, perché dopo scappati i 5 al finestrino invece di mettere filo spinato come prima, ci hanno confittato²⁹ un'asse che non passava punta aria, immaginiamo come ci si stava freschi.

La sera verso le 5 ore siamo arrivati alla stazione (e città) di Mauchtausen³⁰ dove ci

29 Inchiodato.

30 Il toponimo è sempre incerto ed oscillante nel memoriale, come si evince dalle varie prove di scrittura che si trovano sulla copertina del quaderno. Il nome della località austriaca Mauthausen è risultato sempre oscuro per gli italiani là deportati (cfr. Anna Bravo e Daniele Jalla, a cura di, *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, prefazione di Primo Levi, Angeli, Milano 1986, p. 19).

rimasto stesi fino alle ore 11 la notte sempre chiusi nel vagone.

Quando è stato l'ora prescritta di scendere, si sente aprire i vagoni, e si vedono molti soldati (sempre S.S.) armati che gridavano (Kau) presto per scendere: non erano essendo ancora protetti ai suoi ordini, non credendo che fosse possibile discendere tutti insieme; invece era possibile, ed un tratto monta sopra ad ogni vagone un tedesco, ecco allora che era possibile discendere anche tutti insieme, il primo scese per l'ultimo ed arrisarsi perché si prendevano a spinte e botte col calcio del moschetto e ci gettavano per terra, appena discesi c'erano molti gli altri che in fretta ci dovevano mettere in fila per 5 e partire per raggiungere il Grande campo di concentramento di Marchtansen, dove ci era da fare 2 ore di marcia a piedi, con la fame la sete e la stanchezza che si aveva.

La notte era chiara serena con un bel lume di luna, che ci incoraggiava

siamo stati fino alle ore 11 la notte sempre chiusi nel vagone.

Quando è stato l'ora prescritta che si doveva partire, si sente aprire i vagoni, e si vede molti soldati (sempre S.S. T.) armati che gridavano (Raus) presto per scendere: Non essendo ancora pratici ai suoi ordini, non credendo che fosse possibile discendere tutti insieme; invece era possibile, ad un tratto monta sopra ad ogni vagone un tedesco, ecco allora che era possibile discendere anche tutti insieme, il primo sceso fu l'ultimo ad arrizzarsi³¹ perché ci prendevano a spinte e botte col calcio del moschetto³² e ci gettavano per terra, appena discesi c'erano subito gli altri che in fretta ci dovevamo mettere in fila per 5 e partire per raggiungere il Grande campo di concentramento di Mauchtausen, dove ci era da fare 2 ore di marcia a piedi, con la fame la sete e la stanchezza che si aveva.

La notte era chiara sereno con un bel lume di luna, che ci incoraggiava

31 Alzarsi.

32 Moschetto.

a camminare, strada facendo i nostri
maltrattamenti erano massimi dove non
potere neppure spiegare come.

Dove in finì ci facevano anche andare
a $\frac{1}{2}$ passo di marcia, che se lo avevano inseguito
a Bolzano, e chi sbagliava, oppure si voltava in
qua o in là oppure dalla stanchezza faceva
un piccolo passo in fuori erano punte di
proiettile nello stomaco nel corpo e poi dove
andavano.

Dopo una bel po' di paese abbiamo scorto in
spontanea diversi lumi i quali erano
le lampadine che illuminano attorno al
campo, quando siamo stati a 100 m
soltanto a guardare il difeso del campo
faceva impallidire nel vedere il grande
muro che c'è attorno e quanto reticolato tutt
con la corrente per non scappare,
appena passata dal grande orso e portone
per entrare dentro il campo, venivano
oscolti da altri tedeschi ancora più delinquere
degli altri, dove in casi abbiamo subito ~~scot~~

(19)

a camminare, strada facendo i nostri maltrattamenti erano massimi da non potere neppure spiegare come.

Dove in più ci facevano anche andare a passo di marcia, che ce lo avevano insegnato a Bolzano, e chi sbagliava, oppure si voltava in qua o in là oppure dalla stanchezza faceva un piccolo passo in fuori erano puntate di moschetto³³ nello stomaco nel corpo e poi dove andavano.

Dopo un bel po di paese abbiamo scorto in lontananza diversi lumi i quali erano le lampadine che illuminano attorno al campo, quando siamo stati a 100 m soltanto a guardare il difori³⁴ del campo faceva impaurire nel vedere il grande muro che c'è attorno e quanto reticolato tutto con la corrente per non scappare, appena passati dal grande arco e portone per entrare dentro il campo, venivamo accolti da altri tedeschi ancora più delinquenti degli altri, dove in cui abbiamo subito

33 Colpi di moschetto.

34 L'esterno.

incominciato a vedere e a sentire il
ferroso nervo.

Di siamo stati messi in un grande
cortile, dove facevano la chiama, per vedere
* gli essenti.

+ Alle ore 1 del mattino del giorno 14 Agosto ^{giorno di} ~~domenica~~ ^{domenica}
siamo arrivati al Campo di Mandtâusen
Dopo esser giunti a giorno verso le ore 7 ci sono
inquadrate e ci sono portati a destinazione,
dentro ad un recinto dove erano gli oroscopi tutte
le oroscopi, e noi ci siamo messi lì dentro
come a specie di quarantena, ci si immaginava
noi: - e -

E di qui incomincia la prima
giornata. Incominciamo la mattina col
caffè, poi con una suppa dove c'erano qualche
fetto di pasta bianca, poi ci danno la
razione del pane e ne danno mezza focaccia
tedesca ciascuno e il companatico ci danno
una discreta fetta di salame, e poi la sera
si riprende con altra suppa e poi caffè;
e così questo finisce la giornata.

incominciato a vedere e a sentire il famoso nervo³⁵.

Li siamo stati messi in un grande cortile, dove facevano la chiama per vedere gli assenti.

Alle ore 1 del mattino del giorno 12 Agosto giorno di festa Domenica³⁶ siamo arrivati al Campo di Mauchtausen

Appena giunti a giorno verso le ore 7 ci anno inquadrati e ci anno portati a destinazione, dentro ad un recinto dove c'erano 3 baracche tutte e 3 vuote, e noi ci anno messi li dentro come a specie di quarantena, ci si immaginava noi; ..e... ³⁷

E di qui incomincia la prima giornata. Incominciano la mattina col caffè, poi con una zuppa dove c'erano qualche filo di pasta bianca, poi ci danno la razione del pane e ne danno meza pagnotto tedesca ciascuno e il companatico ci danno una discreta fetto di salame, e poi la sera si rifanno con altra zuppa e poi caffè; e con questo finisce la giornata.

35 Qui Bartolozzi si riferisce al bastone usato per picchiare i deportati.

36 Il 12 agosto 1944 in realtà era sabato.

37 La punteggiatura qui -una serie di puntini, seguiti da diverse linee- segnala una cesura nel contenuto nel testo: da qui in poi infatti è rievocata la vera e propria prigionia a Mauthausen, dopo l'iniziale racconto dell'arresto e del viaggio. Inoltre i puntini sembrano voler alludere anche alla distanza fra ciò che i prigionieri potevano «immaginarsi» appena arrivati e quanto poi in realtà sarebbe accaduto.

(21)

Diunque noi ci si trovava abbastanza contenti perché il vitto non era abbondante ma siccome si poteva campare. Lasciando da parte che i primi giorni non ci piaceva a nessuno o vici non si poteva mangiare, alla siccome li non si poteva andare alla trattoria: o quello o chiodi.

Come dice il primo giorno ci avevamo da pagare il ranco di due giorni o vanti così come diedero abbondante perché si aveva da scontare gli addietrati.

Chuche inquanto al dormire si stava male perché si dormi per terra senza coperte e uno sopra l'altro, ma almeno si era tutti italiani che ci si intendeva a parlare.

La mattina del 13 ci portano il caffè: (dico caffè perché il nome è di caffè) e poi ci fanno fare adunato e si riprendono e ci portano in quel cortile dove siamo stati all'arrivo.

Dove li incomincia davvero le pene del Purgatorio.

Dunque noi ci si trovava abbastanza contenti perché il vitto non era abbondante ma insomma si poteva campare. Lasciando da parte che i primi giorni non ci piaceva a nessuno e sicché non si poteva mangiare,

Ma siccome li non si poteva andare alla trattoria: o quello o chiodi³⁸.

Come, dico il primo giorno ci avevano da dare anche il rancio di due giorni avanti così cene diedero abbondante perché si aveva da scontare gli addietrati³⁹.

Anche inquanto al dormire si passo male perché si dormi per terra senza coperte e uno sopra l'altro, ma almeno si era tutti Italiani che ci si intendeva a parlare⁴⁰.

La mattina del 13 ci portano il caffè: (dico caffè perché il nome è di caffè⁴¹)

e poi ci fanno fare adunato e ci riprendono e ci portano in quel cortile dove siamo stati all'arrivo.

Dove li, incomincia davvero le pene del Purgatorio.

38 O quello o niente.

39 Arretrati.

40 Emerge la consapevolezza che «intendersi a parlare» è una risorsa fondamentale nel mondo concentrazionario, cosa che Bartolozzi, come molti suoi compagni di sventura, ha duramente imparato a proprie spese durante la prigionia (vedi anche p. 32 del manoscritto, *infra*, pp. 122-123).

41 L'autore intende che la bevanda distribuita del caffè ha soltanto il nome. A capo nel testo.

Si ci fanno spogliare tutti dal capo ai piedi e tutti i panni nostri e le valigie e gli zaini pieni di roba: di gli possedevamo, dovette gettare tutto in un monte, e rimanere nudi, gli oggetti di valore: quattrini orologi catenine anelli d'oro argento ecc. li dovevamo consegnare a loro, dove loro li mettevano in una busta e ci scrivevano il nostro nome.

Appena già versato tutta la roba, con l'ordine di tenere soltanto la cinghia; Passavamo ad uno ad uno al controllo e poi mandati al bagno, sempre col muso del nervo sopra le nostre spalle nude.

Appena veri le nubi per presentarsi al bagno erano tanti ~~di~~ porrueschieri dove ci pelavano tutti in testa e dove era pelo: poi entravamo nel bagno, e più di un ora ^{rimanevamo} sotto il bagno.

Al tornare in dietro ad uno ad uno ci consegnavano un paio di mutande per uno e basta senza altro, poi ci anno fatto ~~scortare~~ accompagnati in una block (berasca) di disciplina, dove li c'erano a riguardarci, capi Spagnoli

Li ci fanno spogliare tutti dal capo ai piedi, tutti i panni nostri e le valigie e gli zaini pieni di roba: chi gli possedeva, dovette gettare tutto in un monte, e rimanere nudi, gli oggetti di valore: quattrini orologi catenine anelli d'oro argento ecc, li dovevamo consegnare a loro, dove loro li mettevano in una busta e ci scrivevano il nostro nome.

Appena già versato tutta la roba con l'ordine di tenere soltanto la cinghia;

Passavamo ad uno ad uno al controllo e poi mandati al bagno, sempre col suono del nervo sopra le nostre spalle nude.

Appena scesi le scale per presentarsi al bagno c'erano tanti parrucchieri dove ci pelavano tutti in testa e dove era pelo: poi entriamo nel bagno, e più di un ora siamo stati sotto il bagno.

Nel tornare in dietro, ad uno ad uno ci consegnarono un paio di mutande per uno e basta senza altro, poi ci anno fatto accompagnati in un bloch (baracca) di disciplina, dove⁴² li c'erano a riguardarci, capi Spagnoli⁴³

42 A capo nel testo.

43 Tra l'estate del 1940 e la fine del 1941 migliaia di repubblicani spagnoli furono deportati nei lager nazisti in seguito alla caduta della Francia (a cui erano approdati come esuli dopo la guerra di Spagna), catturati nei campi di internamento in cui erano stati concentrati o nelle formazioni della Resistenza francese.

Paschi e Dosi, i quali erano sempre a spregiare
in tutte le maniere.

Il vitto diminuì subito e le botte crescevano.

Il giorno ci tenevano tutto il giorno in un
cortile, che non ci si riudivano neppure, diti
a quel cortile c'era altri prigionieri fra i quali
erano anche Italiani, dove loro ci amò detto che
ormai era toccato a noi. Cioè a dire, di aver
passato e di non si ribellare contro quei capi
che ci picchiavano senza oltrimenti: in una
settimana si sarebbe stati eliminati tutti.

Come pure la seconda mattina che si era li
uno di noi dopo avere tante nervate da un
capo Spagnolo si rizzò e li volle dire qualche
cosa. Lo Spagnolo, per farsi conoscere che bisognava
va toccare e tutti. Prende questo, lo porta di là,
e chiama altri capi e racconta a loro quello che
si vuole perché noi non li capivamo dopo
prendono questo individuo e lo battono, a morte,
noi vengono da tutti noi, che nella baracca
ci si stava abbastanza stretti, vi so dire quello
che sarà stato di noi, nudi come si era

(23)

Polacchi e Dioic⁴⁴, i quali erano sempre a spregiarci sun tutte le maniere.

Il vitto diminui subito e le botte crescevano.

Il giorno ci tenevano tutto il giorno in un cortile, che non ci si ringiravo neppure, dilà a quel cortile c'era altri prigionieri fra i quali stavano anche Italiani, dove loro ci anno detto che ormai era toccato a noi. Cioè a dire, di aver pazienza e di non si ribellare contro quei capi che ci picchiavano senno altrimenti in una settimana si sarebbe stati eliminati tutti.

Come pure la secondo mattino che si era li uno di noi dopo avere tante nervate da un capo Spagnolo si rigiro e li volle dire qualche cosa. Lo Spagnolo, per farci conoscere che bisognava toccarne⁴⁵ e zitti. Prende questo, lo porta di la, e chiama altri capi e racconta a loro quello che vuole perché noi non li capivamo, dopo prendono questo individuo e lo battono, a morte, poi vengono da tutti noi, che nella baracca ci si stava abbastanza strinti⁴⁶, vi so dire quello che sara stato di noi, nudi come si era

44 Sta per "deutsch".

45 Prendere botte.

46 Stretti.

prenderano i ~~spatoli~~ sgabelli e li raggiammo
 contro la folla e col nervo botte dove andavano
 andavano e pedate, qualcuno, a ciampicosto
 e è caduto a terra non si è potuto ad alzare
 più, fino a che dopo circa un ora di battimenti
 si è potuto raccogliere, che era stato per pesticiato
 da tutti. Dopo non contenti, essendo una giornata
 che pioveva ci anno fatto andare subito nel cortile
 a fare ginnastica a modo loro che io non
 me avevo mai vista davvero, e chi non capiva
 facevano coprire loro, la lingua non si copria
 ma col nervo si facevano coprire.

È con questo abbiamo avuto fortuna, ci a
 detto poi lo Spagnolo, perché è stato lui che
 progettato di farci questo sermo di noi era finita
 lì... E con questo tutti i giorni uno
 peggiore dell'altro passano 5 giorni, sempre
 nudi e scalzi, che ormai la pelle era già dura
 peggio di quella di un osimella.

In questi 5 giorni viene l'ordine di
 partire di lì per andare a lavorare perché
 i tedeschi avevano bisogno di lavoro sermo

prendevano i sgabelli e li scagliavano contro la folla e col nervo botte dove andavano andavano e pedate, qualcuno, a ciampicato⁴⁷ e è caduto a terra non si è potuto ad alzare più, fino a che dopo circa un ora di battimenti si è potuto raccogliere, che era stato pesticiato da tutti. Dopo non contenti, essendo una giornata che pioveva ci anno fatto andare subito nel cortile a fare ginnastica a modo loro⁴⁸ che io non ne avevo mai vista davvero, e chi non capivo facevano capire loro, la lingua non si capiva ma col nervo ci facevano capire⁴⁹.

E con questo abbiamo avuto fortuna, ci à detto poi lo Spagnolo, perché è stato lui che à progettato di farci questo senno di noi era finita li... E con questo tutti i giorni uno peggiore dell'altro passano 5 giorni, sempre nudi e scalzi, che ormai la pelle era già dura peggio di quella di un assinella.

In questi 5 giorni viene l'ordine di partire di li per andare a lavorare perché i tedeschi avevano bisogno di lavoro senno

47 Inciampato.

48 I termini "ginnastica" e "sport", punizioni corporali spesso letali, venivano usati nei lager dai dominatori come eufemismi con valore di scherno (cfr. Donatella Chiapponi, *La lingua nei lager nazisti*, prefazione di Brunello Mantelli, Carocci, Roma 2004, cit. p. 77).

49 L'accenno al «nervo» come "interprete" (*Dolmetscher*) è frequente nel gergo dei campi e nella memorialistica concentrazionaria, soprattutto per Mauthausen (cfr. Donatella Chiapponi, *La lingua nei lager nazisti*, cit. p. 60). Lo stesso episodio qui narrato ricorre anche in un altro memorialista, don Paolo Liggeri, giunto a Mauthausen con lo stesso convoglio del Bartolozzi. Il capo spagnolo si chiamava Pedro. (*Triangolo rosso. Dalle carceri di S. Vittore ai campi di concentramento e di eliminazione di Fossoli, Bolzano, Mauthausen, Gusen, Dachau. Marzo 1944-Maggio 1945*, La Casa, Milano 1946, pp. 220-222).

non potevano vincere la guerra e noi non volevamo mica darsi da mangiare gratis senza averlo guadagnato.

Diunque ci danno il numero, di stagno per metterlo al braccio facendo finta di avere l'orologio e altri 2 in due pezzi di stoffo bianco dove c'era il numero e il segno per qui uno era dentro.

Come ripeto io portavo il triangolo rosso segno politico come pure tutti gli altri Italiani che erano politici, e poi c'era il segno della nazionalità noi sarebbe stato (It) Italiano.

Io portavo il 1982271.

Poi ci sono dato un paio di soccchi e uno giacca e un paio di pantaloni, che da noi quelle roba erano strasci che non gli avrebbe ricercati neppure il cenciosa.

Il giorno 19 giorno di festa, domenica risuscitata in Stolj, siamo partiti per un altro Campo, poco distante da li circa 2 Km, campo di lavoro e di Eliminazione; chiamato Gusen il quale campo è un dipendente di Mauthausen dove i prigionieri vanno a Mauthausen.

non potevano vincere la guerra e poi non volevano mica darci damangiare gratis senza averlo guadagnato.

Dunque ci danno il numero, di stagno per metterlo al braccio facendo finta di avere l'orologio e altri 2 in due pezzi di stoffo bianco dove c'ero il numero e il segno per qui uno ero dentro⁵⁰.

Come ripeto io portavo il triangolo rosso segno politico come pure tutti gli altri Italiani che erano politici, e poi cera il segno della nazionalita noi sarebbe stato (It) Italiano.

Io portavo il N.° 82271.

Poi ci anno dato un paio di zoccoli e uno giacca e un paio di pantaloni, che da noi quello roba erano stracci che non gli avrebbe ricevuti neppure il cenciaio.

Il giorno 19.⁵¹ giorno di festa, domenica riconosciuta in Italia Siamo partiti per un altro Campo, poco distante da li circa 4 Km, campo di lavoro e di Eliminazione; Chiamato Gusen⁵² Il quale campo è un dipendente di Mauchtaus dove i prigionieri passano a Mautchausen

50 Bartolozzi allude ai segni distintivi usati nel sistema concentrazionario per contrassegnare i prigionieri in base alla ragione del loro internamento (politici, asociali, ebrei, delinquenti comuni, omosessuali, zingari, ecc.).

51 Qui il punto fermo posto dall'autore rappresenta una voluta cesura temporale, che segna una importante tappa nella cronaca della propria prigionia, in cui il deportato cambia destinazione e destino. Il 19 agosto 1944 è sabato, non domenica.

52 La punteggiatura apparentemente incongrua segnala invece una particolare enfasi che Bartolozzi vuole marcare sul trasferimento a Gusen e sul nome stesso del nuovo terribile campo a cui è stato destinato, che qui compare per la prima volta. Anche il toponimo "Gusen" infatti è scritto grande e con molta cura. Sul sottocampo di Gusen, v. *infra*, la *Prefazione* di Enzo Collotti, pp. 21-22.

pei essere matricolati e poi di li li destinava
a seconda in quali corsi che uno deve andare.

Da matansen quadenono è mandato anche
in altri corsi come lavoratori liberi, e anche
quelli che rimaneva li a matansen stavano
male male male perche anche quello fo forte
all'eliminazione, e con ma in ogni modo
e anche campo di svistamento a seconda
delle persone, i resti de ci omni.

Dunque una speranza ce, benchè anche
li il Crematorium orde continuamente.

Invece il campo mio destinato

Inseru è Campo di Eliminazione che
quando uno entrava li dentro non
c'era verso di sortire, soltanto si esciva
dal Camino del Crematorio, e si tendeva
a seconda del vento che tirava.

Ma siccome alcuni di noi sapendo e credendo
che i tedeschi fossero vicini alla sua fine
ci si faceva forti di orino o di merda
sperando che prest venisse loro della nostra
liberazione: prima di passare al crematorio.

per essere matricolati⁵³ e poi di li li destinano a seconda in quali campi che uno deve andare

Da matausen⁵⁴ qualcuono è mandato anche in altri campi come lavoratori liberi, e anche quelli che rimaneva li a matausen stavano male male male perché anche quello fo parte all'eliminazione⁵⁵, ma in ogni modo e anche campo di svistamento a secondo delle persone, i reati che ci anno.

Dunque una speranza c'è, benché anche li il Crematorium arde continuamente.

Invece il campo mio destinato Gusen è Campo di Eliminazione⁵⁶ che quando uno entrava li dentro non c'era verso di sortire, soltanto si esciva dal Camino del Crematorio⁵⁷, e si prendeva a seconda del vento che tiravo.

Ma siccome alcuni di noi sapendo e credendo che i tedeschi fossero vicini alla sua fine ci si faceva forti di animo e di morale sperando che presto venisse lora della nostra liberazione: prima di passare al crematorio.

53 Immatricolati.

54 Tra le numerose varianti del toponimo Mauthausen, Bartolozzi oscilla fra la forma «Mauchtausen» e «matausen», che qui compare per la prima volta, in minuscolo, corrente nel parlato fra gli italiani deportati.

55 Rientra nel progetto di eliminazione.

56 Il maiuscolo conferisce gravità ed enfasi al contenuto: la natura eliminazionista del campo di Gusen.

57 “Passare per il camino” è un'espressione tipica della lingua del lager, che ritorna in molte memorie di sopravvissuti, usata già nei campi per indicare la morte sia dalle SS e dal personale di sorveglianza che dagli stessi detenuti tra loro e ripetuta di continuo. (Donatella Chiapponi, *La lingua nei lager nazisti*, cit. p. 73). L'espressione divenne anche il titolo di un noto libro di Vincenzo Pappalettera, *Tu passerai per il camino. Vita e morte a Mauthausen*, prefazione di Piero Caleffi, Mursia, Milano 1965.

(27)

ce
Dì ci anno rivistati; dove ci anno mandati
unpochi in qua e me pochi in la
li siamo arrivati in 200 Italiani
tutti della stessa spedizione da fossi.

Dns questo campo o'era una grande
organizzazione di lavoro, dove dentro il
campo ci si stava sempre circa 18000,
via via che morivano ne tornavo dei nuovi.

Dunque li i lavori si svolgevano
in diverse parti: Dove c'erano 5 officine
meccaniche dove lavoravano per la guerra
facendo ogni automatiche, un'altra faceva
fusole per apparecchio da caccia, insomma
lavoravano migliaia di persone, poi c'erano
2 cave di pietra una serviva per lavorare
la pietra come lo scorpello, e fare sassi quadrati
per fabbricati, e l'altra cave serviva per
macinare i sassi e fare tutta rena, e
aghiamo, e anche li lavoravano tante
persone, e poi c'erano altre squadre di
lavoro che lavoravano nel campo, de
c'era casoleria di sassi di legno sottoria

(27)

Li ci anno svistati⁵⁸, dove ci anno mandati umpochi in quà e un pochi in la li⁵⁹ siamo arrivati in 200 Italiani tutti della stessa spedizione da fossoli⁶⁰.

In questo campo c'era una grande organizzazione di lavoro, dove dentro il campo ci si stava sempre circa 18000, via via che morivano ne tornavo dei nuovi

Dunque li i lavori si svolgevano in diverse parti: Dove c'erano 5 officine meccaniche dove lavoravano per la guerra facendo armi automatiche, un'altra faceva fusoliere per apparecchio da caccia, insomma lavoravano migliaia di persone, poi c'erano 2 cave di pietra una serviva per lavorare la pietra con lo scarpello⁶¹, e fare sassi scudrati per fabbricati, e l'altra cava serviva per macinare i sassi e fare tutta rena, e aghiaino⁶², e anche li lavoravano tante persone, e poi c'erano tante altre squadre di lavoro che lavoravano nel campo, che c'era calzoleria di zoccoli di legno sartoria

58 Smistati.

59 Con questo «li» Bartolozzi intende Gusen, il sottocampo di Mauthausen a cui era stato destinato.

60 Per il trasporto di Bartolozzi, v. *supra* nota n. 26.

61 Scalpello.

62 Ghiaino.

per risarcire i nostri & eleganti abiti,
& falegnameria;

Dunque non tutti questi lavori
ci volevano alcuni che facessero da capi per
ricordare il lavoro; Dunque i Tedeschi
dell' S.S.G. Avevano ordinato i capi e avevano
preso le peggiori persone che posso esistere
sopra questa terra, avevano scelto, tutti i
Criminali e i peggiori Delinquenti che
esistesse nel campo, e avevano ordinato
ad essi di fare lavorare i prigionieri
a colpi di bastone nervo ecc. che coloro avevano
doppia ragione, e dispensati dal lavoro,
e con più persone che uccidevano e più
contenti erano i signori Tedeschi.

Dunque ogni capo aveva la sua
di ~~una~~ uomini e il lavoro assegnato,
dal C. Durer, il quale comando Durer era
quello che comandava tutto il campo.

II PARTE

per ricamerci i nostri eleganti abiti⁶³, e falegnameria;

Dunque sun tutti questi lavori ci volevano alcuni che facessero da capi per riguardare⁶⁴ il lavoro; Dunque i tedeschi dell'S.S.T. Avevano ordinato⁶⁵ i capi e avevano preso le peggiori persone che posso esistere sopra questa terra, avevano scelto, tutti i Criminali e i peggiori Delinquenti⁶⁶ che esistesse nel campo, e avevano ordinato ad essi di fare lavorare i prigionieri a colpi di bastone nervo ecc. che coloro⁶⁷ avevano doppia razione, e dispensati dal lavoro, e con più persone che uccidevano e più contenti erano i Signori Tedeschi⁶⁸.

Dunque ogni capo aveva la squadra di uomini e il lavoro assegnato, dal C. Furer⁶⁹ il quale Comando Furer ero quello che comandava tutto il campo.

II PARTE⁷⁰

63 Non è raro qui come in altri casi nel *Riassunto*, e in genere nella memorialistica, l'uso dell'antifrasi, sia per esprimere una sorta di sdegno reatattivo sia per esasperare le caratteristiche di quel mondo del lager in cui tutto è percepito come fosse alla rovescia.

64 Controllare.

65 Nominato.

66 Anche in questo caso le due maiuscole sembrano voler indicare graficamente l'importanza tematica dell'argomento, ovvero la scelta da parte dei tedeschi come capi delle «peggiori persone» presenti nel lager.

67 «Coloro»: i capi scelti dalle SS.

68 L'espressione «signori Tedeschi» con valore sarcastico ricorre anche a p. 50 del manoscritto (*infra*, pp. 158-159).

69 Per «Comando Furer», si intende qui il comandante del campo.

70 Qui Bartolozzi segna la prima cesura nel suo memoriale, anche se graficamente la dicitura «II PARTE» è messa alla fine della prima parte piuttosto che all'inizio della seconda.

(79)

Appena giunti in quel campo siamo stati consegnati ad un capo block (baracca) che era una bestia, nella mia stanza siamo stati in quaranta Italiani che siamo passati subito in quarantena, che siamo stati 203 giorni senza lavorare. Il quale capo ci faceva certe cose che non posso certamente spiegarle, dunque abbiamo passato quei 203 giorni in triste condizioni con i 4 Patimenti più atroci, e con questo ordine subito il giorno che abbiamo l'ordine di andare sul lavoro.

La mattina quando erano le ore 16 siamo stati assegnati sul lavoro.

Il quale lavoro consisteva; di una grande galleria, che si traforava tutto una montagna appena arrivati sul lavoro, gli austriaci del lavoro sono fatti adunata e ognuno è ordinato a sua destinazione, noi Italiani che eravamo 40 e venuto il Capo della galleria, e ci à ordinato di andare in un posto in qua e un pochi in là.

E via via ai capi che ci consegnava ordinava

(29)

Appena giunti in quel campo⁷¹ siamo stati consegnati ad un capo bloch (baracca) che era una bestia, nella mia squadra siamo stati in quaranta Italiani che siamo passati subito in quarantena, che siamo stati 2 o 3 giorni senza lavorare. Il quale capo ci faceva certe cose che non posso certamente spiegarle, dunque abbiamo passato quei 2 o 3 giorni in triste condizioni con i patimenti più atroci, e con questo viene subito il giorno che abbiamo l'ordine di andare sul lavoro. La mattina quando erano le ore 6 siamo stati accompagnati sul lavoro.

Il quale lavoro consisteva; di una grande galleria, che si traforava tutto una montagna appena arrivati sul lavoro, gli anziani del lavoro anno fatto adunata e ognuno è andato a sua destinazione, noi Italiani che eravamo 40 e venuto il Capo della galleria, e ci à ordinato di andare umpochi in qua e un pochi in là.

E via via ai capi che ci consegnava ordinava

71 Gusen.

di farci lavorare a suon di nervo e poi sul
 lavoro non bastavano a picchiare col nervo
 ma tutto faceva bene per le nostre disgregiate
 spalle. Con quello che si era mosi arrivati
 e Italiani feristi con noi Italiani tutti
 dovevano a morte, bastava che vedessero un
 Italiano erano lequati.

E per domarci meglio non tutte le
 mattine ci mandavano a lavoro col
 bastone capo di lavoro, mentre invece
 tutte le mattine ci cambiavano, così,
 tutti i giorni ci massacravano a forza di
 schiaffi pugni pedate e poi col nervo e bastone
 e se uno lo vedevano che invece di lavorare
 si fosse messo un minuto a ritto per prendere
 fiato lo prendevano e gli davano 25 nervate
 sul sedere; Gli americani di lavoro finì di
 noi avevano i 3 turni del giorno lavorando
 8 ore mentre invece noi ne lavoravamo
 12, che neppure a essere di ferro era possibile
 sperare di poter passare quella botosta.
 Il lavorare 12 ore il giorno ci è durato e

di farci lavorare a suon di nervo e poi sul lavoro non stavano a picchiare col nervo ma tutto faceva bene per le nostre disgraziate spalle. Con quello che si era nuovi arrivati e Italiani perché con noi Italiani tutti c'elavevano a morte, bastava che vedessero un Italiano erano legnate.

E per domarci meglio non tutte le mattine ci mandavano a lavoro col lo stesso capo di lavoro, mentre invece tutte le mattine ci cambiavano, così, tutti i giorni ci massacravano a forza di schiaffi pugni pedate e poi col nervo e bastone e se uno lo vedevano che invece di lavorare si fosse messo un minuto a ritto⁷² per prendere fiato lo prendevano e gli davano 25 nervate sul sedere; Gli anziani di lavora più di noi avevano i 3 turni del giorno lavorando 8 ore mentre invece noi ne lavoravamo 12, che neppure a essere di ferro era possibile sperare di poter passare quelle batoste⁷³.

Il lavorare 12 ore il giorno ci è durato 2

72 In piedi.

73 Viene messo qui in evidenza un meccanismo tipico del lager: come le sofferenze maggiori siano destinate ai nuovi arrivati, vessati e picchiati più degli altri.

(31)

mesi, e poi anche noi si partecipava alle
sedute di Pozz.

La galleria consisteva in grandi fori i quali
di grandezza dovevano i 20 metri e di altezza
circa 2,5; questi fori da parte di fuori erano
di spongi, e di dentro erano 10 fori tutti
corrispondenti l'uno a l'altro, per forare
c'erano le macchinette foratrici e poi dove
era la sabbia siera e buona dal principio
del forat, c'era un'altra macchina che forava
più alla svelta.

Poi noi a stire li dentro eravamo in
servizio di qualche frana perché spesso spesso
francava e rimaneva tanti prigionieri ~~di~~
sotto, si lavorava per spolare il materiale
dalle foratrici e gettarlo nel vagoncino,
quando c'erano 6 vagoncini tutti pieni
si prendevano e si portava mandavano
fuori e di fuori veniva la locomotiva e li
conduceva allo scario.

Dunque nel lavoro non esisteva di avere
un capo solo ma invece c'erano tanti e tanti.

mesi, e poi anche noi si partecipava alle scudi di 8 ore.

La galleria consisteva in grandi fori i quali di grandezza dattevano⁷⁴ i 20 metri e di altezza circa 35, questi fori da parte di fuori erano 4 sfondi e di dentro erano 10 fori tutti corrispondenti l'uno a l'altro, per forare c'erano le macchinette foratrici e poi dove era la sabbia siera⁷⁵ e buona dal principio del foro, c'era un'altra macchina che forrava più alla svelta.

Poi noi a stare li dentro eravamo in pericolo di qualche frana perché spesso spesso franava e rimaneva tanti prigionieri sotto, io lavoravo per spalare il materiale dalle foratrice e gettarlo sul vagoncino, quando c'erano 6 vagoncini tutti pieni si prendevano e si mandavano⁷⁶ fuori e di fuori veniva la locomotivo e li conduceva allo scarico,

Dunque, sul lavoro non consisteva di avere un capo solo ma invece c'erano tanti e tanti

74 Battevano, misuravano.

75 Sic.

76 Bartolozzi nel manoscritto corregge «si portavano» con il più puntuale «si mandavano». Lo sforzo verso la precisione e la cura della verità percorre tutto il memoriale.

copie che noi non si poteva neppure aprire
 la testa, e il peggio è delle lingue che certamen-
 te noi non capivamo ne il tedesco ne il
 polacco ne lo spagnolo ne ne il Russo ecc.
 dunque quando ci comandavano qualche
 cosa era possibile copire, e anche a far
 meglio di loro, ma invece facevi sempre
 male, certo era difficile che sapessero svolgere
 un lavoro persone che sono vissuti nelle
 galere come quei delinquenti lì.

allai nello spingere un vagone, se per
 caso sortiva del binario veniva uno due o tre
 capi incominciavano a dare le quate, per
 far presto per rimetterlo a posto, dunque in
 quattro persone che si spingeva il vagone
 a farne di lequati si dovevo aprire di peso e
 portarlo a posto, e noi di corsa con loro dietro
 accompagnarlo fuori, e sempre in corsa
 tornare a carisarne ~~del~~ degli altri,
 poi nelle gallerie la maggior parte erano
 rivide da l'acqua che ci era un gran
 fango e noi con quelle bestie dietro

capi che noi non si poteva neppure alzare la testa, e il peggio è delle lingue che certamente noi non capivamo ne il tedesco ne il polacco ne lo spagnolo ne ne il Russo ecc. dunque quando ci comandavano qualche cosa era⁷⁷ possibile capire⁷⁸, e anche a far meglio di loro, ma invece facevi sempre male, certo era difficile che sapessero svolgere un lavoro persone che son vissuti nelle galere come quei delinquenti li.

Noi nello spingere un vagoncino, se per caso sortivo del binario venivo. uno due o tre capi incominciavano a darci legnate, per far presto per rimetterlo⁷⁹ a posto, dunque in quattro persone che si spingevano il vagone a forza di legnati si dovevo alzare di peso e portarlo a posto, e poi di corsa con loro dietro accompagnarlo fuori, e sempre in corsa tornare a caricarne degli altri, poi nelle gallerie la maggior parte erano umide da l'acque che ci era un gran fango e noi con quelle bestie dietro

77 Manca la negazione "non".

78 Bartolozzi evidenzia il grande svantaggio che derivò nei lager agli italiani dalla mancata comprensione delle lingue (cfr. in particolare il paragrafo, *La lingua come spartiacque fra sommersi e salvati*, in Donatella Chiapponi, *La lingua nei lager nazisti*, cit. pp. 37-43).

79 Rimetterlo.

Insignora andare a pasco sempre coi piedi molli e era grasso quando si faceva la giornata che si aveva i piedi soltanto, molli, perché spesse volte, a forza di spintoni ci voltolavano nel fango facevano conto che si fosse uccidi. Dunque tutto questo era nel lavoro.

Poi torniamo in baracca per dormire e'erano i costelli di legno, con un misero pagliericcio e una coperta tutto strappato, questo è sempre nel tempo, tempo pieno ~~che~~ quando si lavorava 12 ore al giorno che ci è durato 2 mesi che ci si aveva ~~o~~ un gran ammalare di un capo. Appena tornati dal lavoro accompagnati davanti a lui; dove lui per prima cosa ci faceva spogliare e ci portava al bagno, e veniva lui a vedere e se era qualcuno che non si lavava come voleva, lui, poveri a noi, e ci teneva circa un'ora sotto il bagno poi ci faceva fare il controllo per i pidocchi alla camicia e alle mutande e poi li faceva rivitare ai sette capi che ce li aveva lui e se loro

(33)

bisognava andare a pescare⁸⁰ sempre coi piedi molli⁸¹ e era grasso quando si passava la giornata che si aveva i piedi soltanto, molli, perché spesso volte, a forza di spintoni cisvolutavano⁸² nel fango facevano conto che si fosse maiali.

Dunque tutto questo era sul lavoro.

Poi torniamo in baracca per dormire c'erano i castelli di legno, con un misero pagliericcio e una coperta tutto strappato, questo è sempre nel tempo primo⁸³ quando si lavorava 12 ore al giorno che ci è durato 2 mesi che ci si aveva un gran animale di un capo. Appena tornati dal lavoro accompagnati davanti a lui: dove lui per prima cosa ci facevo spogliare e ci portava al bagno, e veniva lui a vedere e se c'era qualcuno che non si lavavo come voleva lui, poveri a noi, e ci teneva circa un'ora sotto il bagno poi ci facevo fare il controllo pei pidocchi alla camicia e alle mutande e poi li faceva visitare⁸⁴ ai sotto capi che ce li aveva lui e se loro

80 Avere i piedi nell'acqua, modo di dire toscano.

81 Bagnati.

82 Ci facevano rotolare.

83 Nel primo periodo a Gusen, quando i deportati erano costretti a lavorare dodici ore al giorno.

84 Esaminare.

ci trovavano un pidocchio lo dicevano
 a lei, dove lui ci prendeva, canicie e
 mutande ~~le~~ e ci metteva a disparte dagli
 altri, poi quando è finito il controllo
 va da quelli che a trovato i pidocchi e ad
 uno ad uno li fa la baticina, il quale
 prendeva noi avere creature a spintoni
 e ci gettava a terra e quando uno era a terra
 li tirava calci che lo lasciava a morte,
 e senza prendevano uno sgabello, e facevano
 mandare giù i pantaloni e poi lo facevano
 conicare volte in giù sopra lo sgabello, e se non
 ci stava da se ce lo correggevano e poi
 questa farsa che aveva battuta col neruo
 sul sedere del porretto, fino a 25 colpi che
 quando aveva battuto i 25 colpi, era messo
 svenuto, poi dopo questo ci dava la razione
 de pane, e poi bisognava lavare gli soecoli
 e poi coi soecoli lavati sopra e sotto si entrava soechi
 in borassa per andare a dormire; in termine
 di dieci minuti si doveva essere già tutti
 miti senza erano guai, se poi non si era

(34)

ci trovavano un pidocchio lo dicevano a lui, dove lui ci prendevo, camicia e mutande e ci metteva a disparte dagli altri, poi quando è finito il controllo va⁸⁵ da quelli che⁸⁶ a trovato i pidocchi e ad uno ad uno li fa la botticina, il quale prendeva noi povere creature a spintoni e ci gettava a terra e quando uno era a terro li tirava calci che lo lasciava a morte, o senno prendevano uno sgabello, e facevano mandare giù i pantaloni e poi lo facevano coricare volto in giù sopra lo sgabello, e se non ci stava da se ce lo arreggevano e poi quanta forza che aveva batteva col nervo sul sedere del poveretto, fino a 25 colpi che quando avevo battuto i 25 colpi, era mezzo svenuto, poi dopo questo ci dava la razione de pane, e poi bisognava lavare gli zoccoli e poi coi zoccoli lavati sopra e sotto si entravo scalzi in baracca per andare a dormire; in termine di dieci minuti si dovevo essere già tutti zitti senno erano guai, se poi non si era

85 Il passaggio al tempo presente è funzionale alla concitazione della scena che segue.

86 A cui.

Stogato quanto gli era parso, girava per la camera col nervo e a chi capitava lo prendeva nella testa.

È con questo passiamo una nottata, poi due ore avanti giorno, sveglia, dove appena che aveva boiato auster (sveglia) in dieci minuti dovevano vestirsi e rifare la coperta come ci aveva insegnato in ordine suo, e uscire dalla baracca e andare di nuovo a lavarsi a dorso nudo, con lui sempre di guardia, o se no mandava uno di sua fiducia che era peggio di lui, dopo lavati, arrivava il caffè e ci distribuiva il caffè che era più la volta che boccchiava il muscolo sulla testa a questo e a quello, che lo tingeva dentro alla marmitta, poi avendo preso il caffè, sugliattenti, fermi quasi a chi si muoveva fuori ad aspettare l'ora, per ~~il~~ partire per il lavoro.

Tornando un passo indietro, di quando ci erano spogliati della nostra roba a Metausen si doveva mangiare quello che ci davano tutto con le mani senza cucchiaino, anche quando a nessuno giorno ci davano quella salsina

sfogato quanto gli era parso, girava per la camerata col nervo e a chi capitava lo prendeva nella testa.

E con questo passiamo una nottata, poi due ore avanti giorno, sveglia, dove appena che aveva bociato austen⁸⁷ (sveglia) in dieci minuti dovevamo vestirsi e rifare la coperto come ci aveva insegnato in ordine sua⁸⁸, e uscire dalla baracca e andare di nuovo a lavarsi a dorso nudo, con lui sempre di guardia, o se no mandava uno di sua fiducia che era peggio di lui, dopo lavati, arrivavo il caffè e ci distribuiva il caffè che era più le volte che bacchiava il mescolo sun la testa a questo e a quello, che lo intingeva dentro la marmitta⁸⁹, poi avendo preso il caffè, sugliattenti, fermi guaiò a chi si moveva fuori ad aspettare l'ora, per partire per il lavoro.

Tornando un passo indietro, di quando ci anno spogliati della nostro roba a Matausen si doveva mangiare quello che ci davano tutto con le mani senza cucchiaino, anche quando a mezzo giorno ci davano quella zuppa

87 Il risveglio è ricordato in molte memorie come un momento duro della giornata del lager, scandito proprio dall'imperativo tedesco (o polacco ad Auschwitz) che intimava la sveglia. «In ogni baracca la guardia di notte smonta: accende le luci, si alza, si stira, e pronunzia la condanna di ogni giorno: -Aufstehen, - o più spesso in polacco: -Wstawać» (Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1973, p. 86). Cfr. altri inserti di tedesco del lager a p. 40 del manoscritto (*infra*, pp. 138-139).

88 Secondo il suo ordine.

89 Erano più le volte che batteva il mestolo sulla testa di quelle in cui intingeva il mestolo nella marmitta per distribuire il caffè.

si doveva mangiare tutto con le mani
 e come fanno i maiali che loro il cusciano
 non lo adoperano; non dico cusciano ma
 se qualcuno avesse trovato un pezzettino di
 legno, formato a stello che si fosse permesso di
 adoperarlo per sintonare a tirar su il cibo,

lui e era visto, non lo facevano neppure
 finire di mangiare era preso e subito gli
 facevano subire subito le solite torture.

Il Unese dopo 205 mesi, si poteva organizza-
 rsi, di un pezzetto di ramiero che si trovava
 ponendo di vicino all'officine meccaniche
 e quello che si veniva per coltello per spessare il
 pane e per cusciano.

Intanto hanno due mesi che si lavora
 8 ore al giorno invece di 12, e si cambia
 l'arancia, non più in quarantena,
 lì si era un po' più liberi, un po' meno
 disciplino, ma però, diversi Italiani già
 incominciavano a morire perché della
 fame continua il lavoro e i maltrattamen-
 ti non era possibile avere la vita lunga,

si doveva mangiare tutto con le mani e come fanno i maiale che loro il cucchiaino non lo adoperano; non dico cucchiaino ma se qualcuno avesse trovato un pezzettino di legno, formato a stello⁹⁰ che si fosse permesso di adoperarlo per aiutare a tirar su il cibo,

lui e era visto, non lo facevano neppure finire di mangiare era preso e subito gli facevano subire subito le solite torture.

Invece dopo 3 o 4 mesi, si poteva organizzarsi⁹¹, di un pezzetto di ramiero⁹² che si trovava passando di vicino all'officine meccaniche, e quello ci serviva per coltello per spezzare il pane e per cucchiaino.

Intanto passano due mesi che si lavora 8 ore al giorno invece di 12, e si cambia baracca, non più in quarantena, lì si era un po' più liberi, un po' meno disciplina, ma però, diversi⁹³ Italiani già incominciavano a morire perché dalla fame continua il lavoro e i maltrattamenti non era possibile avere la vita lunga,

90 Stella.

91 "Organizzarsi" (*organisieren* in tedesco) è un verbo che in lager ha un significato molto pregnante e tutto particolare: è la capacità dei detenuti esperti di arrangiarsi attraverso piccoli scambi e traffici, messi in atto trasgredendo le regole, che può tradursi in un aumento delle possibilità di sopravvivenza (cfr. Donatella Chiapponi, *La lingua nei lager nazisti*, cit. pp. 101-103 e Pier Vincenzo Mengaldo, *La vendetta è il racconto. Testimonianze e riflessioni sulla Shoah*, Bollati Boringhieri, Torino 2007, p. 60, nota 3).

92 Lamiera.

93 Diversi.

ma come riseto ormai le costole ce le rompiamo
 ma la speranza l'idea nostra di alcuni di
 noi che ero anch'io era così forte, e così fissata
 di dover vedere la fine della guerra
 e di ritornare alle nostre care famiglie.
 invece alcuni vedendo questo si dibattavano
 e dicevano che non era possibile poter
 superare e potere salvarsi da quei delinquenti
 e di morire di fame.

Invece io e altri compagni che ci si era ideati
 ormai così aiutava ad incoraggiare anche
 gli altri dicendoli che la guerra ormai sta per
 finire ~~to~~ sarà questione di giorni, e appena che
 sarà finita, noi saremo salvi torneremo
 in Polonia e insieme ai nostri cari; facendo
 sempre che anche quì in Italia di tornare e
 di ritrovare tutti perché invece il nostro
 pensiero era anche di tornare e di trovare
 della nostra casa un monte di macerie e
 dei nostri cari non trovare più nessuno.
 Io avevo formato 3 ottimi compagni che
 anche loro erano attivisti come me

(37)

ma come ripeto ormai le costole ce le rompevano ma la speranza l'idea nostra di alcuni di noi che ero anchio era così forte, e così fissata di dover vedere la fine della guerra e di ritornare alle nostre care famiglie.

invece alcuni vedendo questo⁹⁴ si abbattevano e dicevano che non era possibile poter superare e potere salvarsi da quei delinquenti e di morire di fame.

Invece io e altri compagni che ci si era ideati⁹⁵ ormai così aiutava ad incoraggiare anche gli altri dicendoli che la guerra ormai sta per finire sarà questione di giorni, e appena che sarà finita noi saremo salvi torneremo in Patria e insieme ai nostri cari; sperando sempre che anche quì in Italia di tornare e di ritrovare tutti perché invece il nostro pensiero era anche di tornare e di trovare della nostro casa un monte di macerie e dei nostri cari non trovare più nessuno. Io avevo formano⁹⁶ 3 ottimi compagni⁹⁷ che anche loro erano ottimisti come me

94 «Questo» sta qui ad indicare la situazione del lager, vale a dire tutte le sofferenze, le vessazioni, le torture e la fame.

95 Regolati, predisposti mentalmente.

96 Ero in compagnia di.

97 Importante riferimento di Bartolozzi a tre suoi compagni di prigionia con cui condivide questo atteggiamento ottimistico verso la possibilità di tornare a casa; purtroppo non è stato possibile identificarli con certezza (cfr. nota 117 nell'*Introduzione* di Marta Baiardi).

e con loro stavo sempre insieme perché anche sul lavoro si lavorava insieme e quando avevamo 5 minuti di tempo parlavamo delle nostre cose come sarà stato lungo il nostro ritorno.

E pativamo insieme le nostre grandi sofferenze chi più e chi meno.

Fino a che è stato agosto e settembre un po' alla meglio l'abbiamo passato, almeno freddo ma avevamo neve, ma da ottobre in poi, che è nevicato di ottobre e è ghiocciato e è andato via di aprile dunque il freddo che era anche proprio nei mesi d'inverno che il freddo arrivava fino a 30 gradi sotto zero e che noi si era quasi nudi, che ~~si vestivano~~ come si era vestiti l'è già detto.

E poi 2 volte la settimana ci facevano fare il Bagno, che ci si doveva sciogliere tutti in brocca e poi tutti nudi andare al bagno che bisognava camminare scalzi e nudi, se 400 metri ad arrivare al bagno col freddo ~~si~~ a 30 gradi sotto zero.

(38)

e con loro stavo sempre in sieme perché anche sul lavoro si lavoravo insieme e quando avevamo 5 minuti di tempo parlavamo delle nostre case come sara stato lungo il nostro ritorno.

E pativamo insieme le nostre grandi sofferenze chi più e chi meno,

Fino a che è stato agosto e settembre umpo alla meglio l'abbiamo passato, almeno freddo ne avevamo poco, ma da ottobre in poi, che è nevicato di ottobre e è ghiacciata e è andato via di aprile dunque il freddo che c'era anche proprio nei mesi d'inverno che il frddo arrivava fino a 30 gradi sotto zero e che noi si era mezzi nudi, che come si era vestiti l'ò già detto.

E poi 2 volte la settimana ci facevano fare il Bagno, che ci si doveva spogliare tutti in baracca e poi tutti nuti andare al bagno che bisognava camminare scalzi e nudi, pe 400 metri ad arrivare al bagno col freddo a 30 gradi sotto zero

e poi entrati nel bagno messo a continua
sotto la doccia fredda e poi quando si sortiva
per riscaldarsi si eravamo sulla porta e lungo
la strada diversi colpi col nervo che ci riscaldava
no loro, a forza di nervate;

e questo è per sempre 2 volte il minimo
la settimana.

Poi se qualcuno intendeva di fare
il furbo per esentarsi del bagno veniva
travolto, era preso e portato e legato sotto
la doccia dell'acqua fredda finché dove
raggi di vita, e poi condotto al crematorio
dove lì era la sua fine.

Poi tutti i giorni sempre 2 col magnifico
controlli dei pidocchi, e non potevamo
fare a meno senza avere pidocchi perché
odi essere in quelle condizioni senza mai
cambiarsi vestiti e poi anche in baracca
bisognava stare stinti perciò ogni castello ci
dovebbe stare 3 persone invece loro ci facevano
stare anche in 3 dunque bisognava stare
rammentati come le bestie e poi anche

(39)

e poi entrati nel bagno mezzora continua sotto la doccia freddo e poi quando si sortiva periscaldarci ci erano sulla porta e lungo la strada diversi capi col nervo che ci riscaldavano loro, a forza di nervate;

e questo è per sempre 2 volte il minimo la settimana,

Poi se qualcuno intendeva di fare il furbo per esentarsi dal bagno veniva trovato, era preso e portato e legato sotto la doccia dell'acqua fredda finché dava segni di vita, e poi condotto al crematorio dove lì era la sua fine.

Poi tutti i giorni sempre col magno⁹⁸ controllo dei pidocchi, e non potevamo fare a meno senza avere pidocchi⁹⁹ perché essere in quelle condizioni senza mai cambiarsi vestito e poi anche in baracca bisognava stare strinti perciò¹⁰⁰ ogni castello ci dovrebbe stare 3 persone invece loro ci facevano stare anche in 9 dunque bisognava stare rammontati¹⁰¹ come le bestie e poi anche

98 Grande, in senso enfatico e sarcastico.

99 Non potevamo evitare di avere i pidocchi.

100 Dato che (forse «perci» del manoscritto sta per «per cui» o «perché»).

101 Ammucchiati.

in mezzo agli altri stranieri: Russi
 Polacchi Spagnoli Tedeschi Francesi Jugoslavi
 che non si poteva neppure parlare perché
 non si capiva nulla e poi erano noi italiani
 si toccavano da tutti, perché noi nessuno
 ci poteva vedere. Ci dicevano sempre
 Italiano Caput, ales, Crematorium
 (Italiani Tutti al Crematorium)
 E poi con le parole di Italiano
 Mussolini, ales fascisti. E a noi era quando
 ci facevano rabbia.

Il vitto che si creva in quei giorni era
 un quarto di caffè la mattina presto
 e $\frac{3}{4}$ di litro di muppa a mezzo giorno
 dunque questa muppa non so dire
 neppure di che cosa fosse stata fatta,
 dunque c'erano qualche fessetto di patate
 e qualche fessetto di corrotta e fusi reche
 che erano dure che sembrava di mangiare
 il legno con teste e foglie, e dopo il mese di
 dicembre è venuto maggio e ci davano la
 muppa di verdura secca sembrava di mangi

in mezzo agli altri stranieri Russi Polacchi Spagnoli Tedeschi francesi Jugoslavi era che non si poteva neppure parlare perché non si capiva nulla e poi senno noi Italiani si toccavano¹⁰² da tutti, perché noi nessuno ci potevo vedere. Ci dicevano sempre

Italino Caput, ales, Crematorium

(Italiani Tutti al Crematorium)¹⁰³

E poi con le parole di Italiano Mussolini, ales fascisti. E a noi era quando ci facevano rabbia¹⁰⁴.

Il vitto che si avevo in quei giorni era un quarto di caffè la mattina presto e $\frac{3}{4}$ di litro di zuppa a mezzo giorno

dunque questa zuppa non so dire neppure di che cosa sarà stata fatta, dunque c'erano qualche pezzetto di patata e qualche pezzetto di carota e poi rape che erano dure che sembrava di mangiare il legno con teste e foglie, e dopo il mese di dicembre è venuto peggio ci davano la zuppa di verdura secca sembrava di mangiare

102 Si prendevano.

103 Efficace inserto del tedesco violento del lager, la minaccia di morte rivolta agli italiani, che Bartolozzi traduce correttamente. Il tedesco non ricorre frequentemente nel *Riassunto* e quando accade ha sempre una pregnanza drammatica; altra espressione tedesca citata è l'imperativo «austen», l'ordine urlato di alzarsi dal letto (p. 35 del manoscritto, *infra*, pp. 128-129) e il «raus», altro ordine urlato all'arrivo al campo (p. 18 del manoscritto, *infra*, pp. 94-95).

104 Gli italiani occupavano un posto molto basso nella gerarchia delle nazionalità presenti nel lager, mal visti dai tedeschi a causa dell'armistizio e altrettanto dagli alleati, in quanto fascisti ed ex alleati dei tedeschi. Si tratta di un tema che ricorre in molta memorialistica della deportazione politica. Quasi per contrapporsi a questa ostilità contro gli italiani, Bartolozzi sceglie sempre la lettera maiuscola per "italiani" ed anche per la parola "patria", rimarcando una rilevanza affettiva e simbolica (v. p. 37 del manoscritto, *infra*, pp. 132-133). Cfr. sullo stesso tema, Paolo Liggeri, *Triangolo rosso*, cit. p. 265.

(41)

il pieno che non sapeva pro-^{di} nulla e in
fatti non si poteva mangiare perché quella
roba era tanto secca che non si poteva
rodere, e nemmeno digerire, e con questo
andava a finire che si prendeva quasi tutto
la famosa diosca che con quella non
d'era medico che la curasse, ognuno che la
prendeva se la doveva curare da se, se gli
rispondeva bene, e se no in 40 o 50 giorni
partiva subito, ^{da} questa a l'altra vita.
Se uno voleva manifestare al medico, ~~marca~~
sinto, e se era riconosciuto bisognevole
veniva ricoverato all'infermeria, dove li lo
tenevano 3 giorni senza mangiare con 20,
pastiglie di carbone (contro la diosca), e in quei
tre giorni gli passava, bene e se no, veniva
portato in una cameretta, dove li non
stavano neppure ad andare al gabinetto,
andavano a riportarli via quando erano già
cadaveri.
Come ripeto, la diosca l'ho presa 2 volte
anch'io, ma io in infermeria non sono

(41)

il fieno che non sapeva proprio di nulla e in più non si poteva mangiare perché quella roba era tanto secca che non si poteva rodere, e nemmeno digerire, e con questo andava a finire che si prendeva quasi tutti la famosa diarea che con quella non c'era medico che la curasse, ogniuno che la prendeva se la doveva curare da se, se gli riusciva bene, e se no in 4 o 5 giorni partiva subito, da questa a l'altra vita. Se uno voleva manifestarla al medico, marcando visita, e se era riconosciuto bisognevole veniva ricoverato all'infermeria dove li lo tenevano 3 giorni senza mangiare con 3 o 4 pastiglie di carbone (contro la diareo), se in quei tre giorni gli passava, bene e se no, veniva portato in una cameretta, dove li non stavano neppure ad andare al gabinetto; andavano a riportarli via quando erano già cadaveri. Come ripeto, la diarea l'ò presa 2 volte anch'io, ma io in infermeria non sono

(42)

mai am... per la diarea ho sempre
curata di mia testa, prendendo rimedio
cospicuo accorto con un bel digiuno di 2 o 3
giorni senza mangiare la zuppa e bere punto
caffè, e con questo mi è andato bene,
ma come rifeto de anche li ci vuole
costanza, dopo avere la fame che si aveva
e quando ci devono quel pochino di zuppa
non poterla mangiare, per 3 giorni,
e dopo al sacrificio del mangiare era anche
quello di andare sul lavoro e lavorare come
il solito sempre col nervo a desso, e quando
avevi bisogno di andare al gabinetto alle
prime non ti mandavano, e se uno
ritardava due minuti quando tornavo
al lavoro e ci aveva una bella schiaffeggiata
si andava bene, anche loro alle mani non
volevano sentire mal.

Questo viene sul lavoro;

Fori quando veniamo alle botteghe, che è già
buio, dopo tanto patire come le solite manovre
de si fanno fare in bottega, e col controllo

(42)

mai andato per la diarea¹⁰⁵ l'ò sempre curata di mia testa, prendendo rimedio appena accorto con un bel digiuno di 2 o 3 giorni senza mangiare la zuppo e bere punto caffè, e con questo mi è andato bene, ma come ripeto che anche li ci vuole costanza, dopo avere la fame che si aveva e quando ci davano quel pochino di zuppo non poterla mangiare, per 3 giorni, e dopo al sacrificio del mangiare era anche quello di andare sul lavoro e lavorare come il solito sempre col nervo a dosso, e quando avevi bisogno di andare al gabinetto alla prima non ti mandavano, e se uno ritardava due minuti quando tornavo al lavoro ci aveva una bella schiaffeggiata se andava bene, perche loro alle mani non volevano sentire male.

Questo viene sul lavoro;

Poi quando veniamo alle baracche, che è già buio, dopo tanto partire con le solite manovre che ci fanno fare in baracco, col controllo

105 Nell'intervista rilasciata nel 1988, Bartolozzi racconta di essere finito in infermeria per quindici giorni a causa di incrostazioni dovute ai parassiti e di essersi giovato del riposo e della possibilità di accedere a maggiori quantità di cibo (ApMB, *Trascrizione*, cit. p. 4).

(43)

col dolci la ragione e l'offello, viene l'ora
di andare a letto: Dunque dalla baracca
al gabinetto il minimo ci erano 300 metri
e con l'ordine di andare al gabinetto tutti
nudi la notte, e senza neppure i soccoli
piedi facevano rumore e non potevo dormire
la gente, dunque mi dispreziato che aveva
la diavola dovere fare qualche decina di viaggi
per notte scobi e nudi col freddo a 30 gradi
sotto zero e deboli stanchi come si era non
posso esprimere il disagio la sofferenza che
sara stata quella, e con questo passano i 30
giorni e per grazia di Dio passa anche la
diavola, dove uno si rammina il cento per
cento di aver potuto superare quella.

Arrivati ai primi di ottobre è arrivato altri
3 prigionieri italiani che venivano dal'Italia
dove loro ci anno dato notizie facere della
guerra e a quali punti erano arrivati
i tedeschi in Italia, insomma ci anno
raccontato tante cose che a noi interessava
molto sapere. Offere, arrivati, non aveva

(43)

col darci la razione e l'appello, viene l'ora di andare a letto: Dunque dalla baracca al gabinetto il minimo ci erano 300 metri e con l'ordine di andare al gabinetto tutti nudi la notte, e senza neppure i zoccoli perché facevano rumore e non potevo dormire la gente, dunque un disgraziato che aveva la diarea dovere fare qualche diecina di viaggi per notte scalzi e nudi col freddo a 30 gradi sotto zero e deboli stanchi come si era non posso esprimere il disagio la sofferenza che sarà stata quella, e con questo passano i 3 o 4 giorni e per grazia di Dio passa anche la diarea, dove uno si rianima il cento per cento di aver potuto superare quella¹⁰⁶.

Arrivati ai primi di Marzo è arrivato altri prigionieri Italiani che venivano dall'Italia dove loro ci hanno dato notizie fresche della guerra e a quali punti erano arrivati i tedeschi in Italia, insomma ci hanno raccontato tante cose che a noi interessava molto sapere. Appena arrivati, non sapevano

106 Il riferimento è evidentemente autobiografico.

di che cosa si trattava lì in quel campo
 dove noi si è raccontato a loro la nostra
 situazione e loro ci hanno raccontato la sua
 una sera, noi si è visto che loro si sono
 andati subito appena sono visto che in
 questo campo si trovava molta gente e così
 trascurati deboli e molti e tutti nudi, come
 ripeti i primi giorni loro ci dicevano
 coraggio ragazzi la guerra è ormai quasi
 finita ormai torneranno tutti a casa anche
 voi altri che è da tanto tempo che soffrite
 qui in questo ^{camp} campo.

Passati 30 giorni che anche loro ormai avevan
 no il corpo già rotto e le costole già scoperte
 dalle legature, non dicevano più coraggio
 si torner a casa ma invece dicevano
 qui si muore in quattro, 5 giorni tutti
 allora non erano più loro ad incoraggiare
 noi ma eravamo noi ad incoraggiare
 loro, dicendoli che noi eravamo 6 o 7 mesi che
 si era sotto a quelle torture, e che non
 staveno a loro ad rammaricarsi; ma.

(44)

di che cosa si trattava li in quel campo dove noi si è raccontato a loro la nostra situazione e loro ci anno raccontato la sua ma pero, noi si è visto che loro si sono turbati, subito appena anno visto che in questo campo si trovava molta gente e cosi trascurati deboli scalzi e nudi, come ripeti¹⁰⁷ i primi giorni loro ci dicevano coraggio ragazzi la guerra è ormai quasi finita ormai torniamo tutti a casa anche voialtri che è da tanto tempo che soffrite qui in questo triste campo.

Passati 3 o 4 giorni che anche loro ormai avevano il corpo gia vota¹⁰⁸ e le costole gia marcate dalle legnate, non dicevano più coraggio si torna a casa, ma invece dicevano, : qui si more in quattro, o 5 giorni tutti, alloro non erano più loro ad incoraggiare noi ma eravamo noi ad incoraggiare loro, dicendoli che noi erano 6 o 7 mese che si era sotto a quelle torture, e che non stava a loro ad rammari-carsi; ma

107 Ripeto.

108 Vuoto.

amici avevano già visto che si trattava
di, e non speravano più a nulla, ma
anche loro desideravano di morire presto per
potere qualche giorno meno.

Simili verso la fine di Marzo; ormai
tanti, quasi la metà dei miei compagni
arrivati in pieno erano già passati al
Crematorio; e il resto si era chi più e chi
meno già spignuti quasi irrimediabili
che si aspettava la morte giorno per giorno.

PARTE III

Incomincio il mese di Aprile
la neve spariva perché incomincia la
pioggia. Le condizioni nostre per il cibo
peggiorano giorno per giorno perché
il fronte si avvicina e i bombardamenti
crescono giorno per giorno, e dunque il
pane non ci arrivava, e quando,
non ci arrivava il pane lo razziamo
e lo cambiamo con 203 patate lesse;
la rappa allora non se ne parla di più.

(45)

ormai avevano già visto di che si trattava lì, e non speravano più a nulla, ma anche loro speravano di morire presto per patire qualche giorno meno.

Giunti verso la fine di Marzo; ormai tanti, quasi la metà dei miei compagni arrivati in sieme erano già passati al Crematorio; e il resto si era chi più e chi meno già sfiguriti quasi irriconoscibili che si aspettava la morte giorno per giorno.

PARTE III

Incomincia il mese di Aprile la neve sparisce perché incomincia la pioggia. Le condizioni nostre per il cibo peggiorano giorno per giorno perché il fronte si avvicinava e i bombardamenti crescevano giorno per giorno, e duncue il pane non ci arrivava, e quando, non ci arrivava il pane la razione ce la cambiavano con 2 o 3 patate lesse; la zuppo allora non se ne parla di che

via sotto; Il 2 di Aprile il lavoro in
 galleria sto per finire, e quegli che lavoravano
 in galleria si trasferiscono alla cava di
 casa; Io sono stato dei finni a tortire di
 galleria; e mi dispiacette molto perché allora
 in galleria si stava meglio che in cava
 perché come ripeto erano giorni di pioggia e
 alla cava vendi si lavorava fuori alle rispetto
 si doveva lavorare sott'acqua se pioveva.
 Immagino a stare tutto il giorno sotto
 l'acqua e freddo sempre a lavorare continuamente
 come l'avremo passato quel poco di tempo in
 cava. Essendo a quel lavoro, a messo giorno
 quando si doveva la superficie, io facevo il
 messo possibile di entrare nelle prime file
 per prendere la superficie e poi per potermi
 allontanare: sempre nei pressi dentro il campo in
 qualche protuccio o origine di strada che c'era,
 oppure a girare attorno ad un bastone che c'era
 per poter trovare un po' di tutto di quello
 che si poteva trovare, e la roba che si cercava
 e si trovava era erba qualunque che si

(46)

era fatta; Il 2 di Aprile il lavoro in galleria sta per finire, e quegli che lavoravano in gallerio li trasferivano alla cava di Sasso¹⁰⁹; Io sono stato dei primi a sortire di galleria; e mi dispiacette molto perché, allora in galleria si stava meglio che in cava perché come ripeto erano giorni di pioggia e alla cava benché si lavorava fuori allo scoperto si doveva lavorare lo stesso anche se pioveva.

Immaginiamo a stare tutti il giorno sotto l'acqua e freddo sempre a lavorare continuamente come l'avremo passato quel poco di tempo in cava. Essendo a quel lavoro, a mezzo giorno quando ci davano la zuppa, io facevo il mezzo possibile di entrare nelle prime file per prendere la zuppa e poi per potermi allontanare: sempre nei pressi dentro il campo in qualche praticciolo o argine di strado che c'era, oppure a girare attorno ad un laghetto che ci era per poter trovare un po' di tutto di quello che si poteva trovare, e la roba che si cercavo e si trovava era erba qualunque che fa nei

109 Cava di pietra.

(4B)

praticelli, la quale si strappava e si mangiava
fuggio delle uneste, e poi dietro a quel foglietto
qualche volta era facile trovarsi qualche chicciola
oppure qualche martinaccio, oppure qualche
luminosa acquaiola di quelle che stanno nelle fucine
e quando si trovava di quella roba li si faceva
conto di dar pasqua, e se non si trovava
chicciola si strappava erba e si mangiava
erba, ma però tutto questo si faceva di
necessità perché se ci trovavamo
Io avevo trovato un posto che quando potevo
andarci ci trovavo sempre qualche cosa di buono
era alla fine del campo, c'era una casa
coltivata la quale teneva dei suini e a loro
dava rape,erbe bitole, e patate, e quando
pubblicavano la stalla a questi suini il letame
lo portavano in una massa vicino al
fido reticolato, e io mi avvicinavo lì vicino
e trovavo sempre qualche pepsetto di boria
di naso e qualche patate marcia che i suini avevano
masticato e io le prendevo e come erano buone,
e intanto passavo giorni e la stessa domenica

(47)

praticelli, la quale si strappava e si mangiava peggio delle mucche, e poi dietro a quel laghetto qualche volta era facile trovarci qualche chiocciola oppure qualche martinaccio¹¹⁰, oppure qualche lumaca acquaiola di quelle che stanno nell'acqua, e quando si trovava di quella roba li si faceva conto di far pascua, e se non si trovava chiocciole si strappavo erba e si mangiava erba, ma però tutta questo si faceva di nascosto perché se ci trovavano guaio,

Io avevo trovato un posto che quando potevo andarci ci trovavo sempre qualche cosa di buono era alla fine del campo, c'era una casa colonica la quale teneva dei suini e a loro dava rape, barbe bietole, e patate, e quando pulivano la stalla a questi suini il letame lo portavano in una massa vicino al filo reticolato, e io mi avvicinavo lì vicino e trovavo sempre qualche pezzetto di barba o di rapo e qualche patato marcia che i suini avevano scartato e io le prendevo e come erano buone, e intanto passano i giorni e la stanchezza aumentava

110 Grossa chiocciola.

perché il cibo che mangiavamo
 a quei giorni di sostanze non ce
 ne erano punto, e il lavoro era
 durissimo perché si trattava di lavorare
 il sava, bisognava battere la massa
 e poi prendere tutti i pezzi grossi e
 piccoli e caricarli sui corredi, e poi
 questi corredi bisognava, o forse di
 bastonate andare a mandarli via
 dove c'era la macchina da trinciare,
 quei pezzi per fare tutto agghiaccio
 a terra per i muratori, sempre sotto
 la pioggia e il vento, e freddo che
 proprio non era possibile poter resistere
 a quelle condizioni; in quel periodo
 di tempo tutte le sere quando si
 tornava in baracca, tanti e tanti
 amici e tanti altri anche non Italiani
 non potevano tornare da se con le sue
 proprie gambe, perché erano messi
 svenuti e chi, tutti svenuti, (e anche morti)
 e i capi facevano prendere un carro

(48)

perché il cibo che mangiavamo a quei giorni li sostanze non ce ne erano punte, e il lavoro era parecchio perché si tratto di lavorare il cava, bisognava battere la mazza e poi prendere tutti i sassi grossi e piccoli e caricarli sui carelli, e poi questi carelli bisognava, a forza di bastonate andare a mandarli via dove c'era la macchino che trinciava quei sassi per fare tutto aghiaino e rena per muratori, sempre sotto la pioggia e il vento, freddo che proprio non era possibile poter resistere a quelle condizioni; in quel periodo di tempo tutte le sere quando si tornava in baracca, tanti e tanti amici e tanti altri anche non Italiani non potevano tornare da se con le sue proprie gambe, perché erano mezzi svenuti e chi, tutti svenuti, (e anche morti) e i capi facevano prendere un carro

e ce li facevano mettere tutti sopra,
 e per metterli sopra non li mettevano
 ferbene facendo differenza almeno dai
 vivi ai morti: allentre invece; li
 prendevano uno per le braccia e l'altro
 per le gambe e li gettavano sul carro
 di schianto, tutti rammentati così anche
 che non era finito di morire, la sua
 fine la faceva abbastanza bene.

Poi questi corpi di agonizzanti lo conducevano
 in una baracca, proprio li prossima al
 fano Crematorium e li li gettavano
 ancora un'altra volta tutti in un
 monte come il solito e a pochi per
 volta li informavano.

Ora siamo già verso il 20 Aprile
 la pioggia prosegue a dispetto le condizioni
 nostre peggiorano per tutti i punti,
 prima cosa perché si era già spinti
 senza forse che si durava fatica a tirarli
 i piedi dietro, secondo, che il via ritto non
 ci arrivava più, e poi anche se arrivava

e ce li facevano mettere tutti sopra, e per metterli sopra non li mettevano perbene facendo differenza almeno dai vivi ai morti: Mentre invece; li prendevano uno per le braccia e l'altro per le gambe e li gettavano sul carro di schianto, tutti rammontati¹¹¹ così anche chi non era finito di morire, la sua fine la faceva abbastanza bene¹¹².

Poi questi carri di agonizzanti lo conducevano in una baracca, proprio li prossima al forno Crematorium e li, li gettavano ancora un'altra volta tutti in un monte come il solito e a pochi per volta li infornavano.

Ora siamo già verso il 20 Aprile la pioggia prosegue a diretto le condizioni nostre peggiorano per tutti i punti¹¹³, prima cosa perché si era già sfiniti senza forze che si durava fatica a tirarsi i piedi dietro, secondo, che il vitto non ci arrivava più, e poi anche se arrivava

111 Ammucchiati (v. anche p. 39 del manoscritto, *infra*, pp. 136-137).

112 Amara ironia davanti a questa morte così degradata (cfr. p. 28 del manoscritto, *infra*, pp. 114-115 e nota n. 63, p. 115).

113 Da ogni punto di vista.

a noi non ce lo devono perdere ormai
 la nostra intesa era di farci morire
 tutti, teno ^{dei} ~~dei~~ in bombardamenti continui
 che c'erano, e quando allora all'anni noi
 bisognava fare una manovra di non
 è possibile poterla spiegare, e sempre in
 corsa, perché allora non consisteva più
 nei capi di campo soltanto, ma esisteva
 anche nei tedeschi dell'S.S. ~~che~~ cercavano i
 cani bulisisti e ci ammazzavano anche
 quelli dunque guardate sempre quanto
 cani e bestie che si aveva noi dietro
 a sordici e a massacrarci dalle leguate?
 E noi poveri prigionieri niente si sperava
 del fronte a che punto che era ne se
 eravamo vicini alla liberazione o lontani
 perché si era all'oscuro di tutto, ci si
 immaginava perché gli allarmi continui
 che il fronte fosse più vicino e che sempre
 si avvicinasse, perché ormai per i signori
 tedeschi non rimaneva che fare la nostra
 fine (di morire presto perché lo forse avvenivano
 continuamente)

a noi non ce lo davano perché ormai la nostra sentenza era di farci morire tutti, terzo dai bombardamenti continui che c'erano, e quando c'era all'armi noi bisognava fare una manovra che non è possibile poterla spiegare, e sempre in corsa, perché allora non consisteva più nei capi di campo soltanto, ma consisteva anche nei tedeschi dell'S.S. che avevano i cani puliziotti e ci annizavano¹¹⁴ anche quelli dunque guardate umpo quanti cani e bestie che ci si aveva noi dietro a mordici¹¹⁵ e a massacrarci dalle legnate?

E noi Poveri¹¹⁶ prigionieri niente si sapeva del fronte a che punto che era ne se eravamo vicini alla liberazione o lontani perché si era all'oscuro di tutto, ci si immaginava per gli allarmi continui che il fronte fosse più vicino e che sempre si avvicinasse, perché ormai per i signori Tedeschi¹¹⁷ non rimaneva che fare la nostra fine¹¹⁸ (di morire presto perché le forze scemavano continuamente)

114 Aizzavano .

115 Morderci.

116 La maiuscola per i «Poveri prigionieri» assume un intenso valore semantico, quasi per accentuare la compassione e lo stato di miseria degli internati.

117 L'espressione ricorre anche a p. 28 del manoscritto (*infra*, pp. 114-115).

118 Il significato è dubbio: fare la nostra stessa fine o causare la nostra fine.

(34)

e con quelle speranze abbiamo tirato avanti.
sperando sempre che venisse il giorno della
liberazione.

Il 30 Aprile una brutta notizia
è arrivata ai nostri orecchi, la notizia che
i Tedeschi ci davano il gas dentro la galleria.

Il prossimo allarme che è venuto ci anno fatto
radunare tutti davanti alla galleria da noi
ci si immaginava già della nostra fine
anno dato l'ordine di entrare dentro
e noi prigionieri ci si entrava poco
relutieri, e loro avevano già fissato
le mitraglie vicino a noi, e coi cani
pulviscotti ci facevano entrare dentro, per
poi chiuderci e darci il Gas. In quel
tempo suona il cesso all'armi, e loro
sono costretti a farsi tornare in dietro
e per quel giorno siamo salvi.

Durante la prossima notte del 1 maggio
anno dato il gas a tre sbaracche
piene di prigionieri, poi loro sapevano
che si dovevano preparare per la partenza

e con quelle speranze abbiamo tirato avanti, sperando sempre che venisse il giorno della liberazione.

Il 30 Aprile una brutta notizia è arrivata ai nostri orecchi¹¹⁹, la notizia che i Tedeschi ci davano il gas dentro la galleria. Il prossimo allarm che è venuto ci anno fatti radunare tutti davanti alla galleria che noi ci si immaginava già della nostra fine anno dato l'ordine di entrare dentro e noi prigionieri ci si entrava poco volentieri, e loro avevano già piazzato le metraglie vicino a noi, e coi cani puliziotti ci facevano entrare dentro, per poi chiuderci e darci il Gas. In quel tempo suona il cessato all'armi, e loro sono costretti a farci tornare in dietro e per quel giorno siamo salvi.

Durante la prossima notte del 1 Maggio anno dato il gasse a tre baracche piene di prigionieri¹²⁰, poi loro sapevano che si dovevano preparare per la partenza

119 Bartolozzi non ci dice come questa notizia fosse giunta a lui e a quelli che sono con lui; dice infatti «nostri orecchi», quindi non è solo, anche se i compagni di campo restano come di consueto nel *Riassunto* sempre nell'anonimato.

120 Cfr. *infra*, la *Prefazione* di Enzo Collotti, p. 23.

(39)

perché ormai il fronte era vicino, noi non lo sapevamo ma loro lo sapevano, e gli altri non sono stati a tempo a dare a tutti il gas, perché ormai l'ordine del comando Federico S.P. era di dare il gas ai campi di eliminazione per non conseguire alle truppe alleate degli esseri trasformati come eravamo noi dalla debolera.

Il 1° Maggio il 2 il 3 il 4 alloggi ci erano fatti lavorare sempre e senza incangiare, soltanto con un quartuccio di caffè la mattina e un quartuccio di P.L. di zuppa ossia acqua con qualche fessettino di rosa dentro e quello è stato il cibo fino al 6 alloggi e lavorando ancora. La mattina del 5 giorno di pioggia, c'era l'ordine di stare tutti in boracca senza uscire fuori, insomma fino a mezzo giorno è stato un po' di casino ma ci facevano fare niente per andare a lavorare, e non so se ci facevano tornare in boracca in casa, e noi ci si immaginava di qualche cosa

perché ormai il fronte era vicino, noi non lo sapevamo ma loro lo sapevano, e gli altri non sono stati a tempo a dare a tutti il gas, perché ormai l'ordine dal comando Tedesco S.S. era di dare il gas ai campi di eliminazione per non consegnare alle truppe alleate degli esseri trasformati¹²¹ come eravamo noi dalla debolezza.

Il 1° Maggio il 2 il 3 il 4 Maggio ci hanno fatto lavorare sempre e senza mangiare, soltanto con un quartino di caffè la mattina e un quartino di l. di zuppa ossia acqua con qualche pezzettino di rapa dentro e quello è stato il cibo fino al 4 Maggio e lavorando ancora. La mattina del 5¹²² giorno di pioggia, c'era l'ordine di stare tutti in baracca senza sortire fuori, insomma fino a mezzo giorno è stato un po' di casino un po' ci facevano fare adunata per andare a lavorare, e un po' ci facevano tornare in baracca in corsa, e noi ci si immaginava di qualche cosa

121 Per l'espressione «esseri trasformati» si rimanda all'*Introduzione* di Marta Baiardi, *infra*, p. 51.

122 Il 5 maggio 1945 è la data della liberazione di Mauthausen e dei suoi sottocampi fra cui Gusen.

(58)

di nuovo; La sera del 5 all'ora che ci
era tutte la sera l'appello ci fuero adunato
e siamo andati come il solito in piazza
per l'appello. Lì abbiamo aspettato più del
solito in fila ad aspettare l'S.S. che passava
a contarci, ed el mentre che si era sotto
la pioggia da un orotto li fermi ad
aspettare e da la maggiorparte non stavano
più in piedi e si erano messi per terra
perchè le gambe non erano più capace di
sostenere la persona dalla stanchezza la fame
e il freddo che si aveva perchè si era tutti bagnati
ad un tratto invece su olla gorotto dove
stava un tedesco sempre all'appello con la
metraglia pirossata; invece di vedere arrivare
il tedesco: Si e' visto arrivare alcuni ~~due~~
Americani e hanno preso quella metraglia
e l'anno scaventato via, e ci hanno fatto
dei segni a noi dicendoci siete liberati!
Immaginate la nostra contentezza, e subito
noi abbiamo gridato tutti in nome
U gli alleati. Credendo subito che il

di nuovo; La sera del 5 all'ora che ci era tutte le sere l'appello, ci fecero adunata e siamo andati come il solito in piazza per l'appello. Li abbiamo aspettato più del solito in fila ad aspettare l'S.S. che passasse a contarci. Nel mentre che si era sotto la pioggia da un'oretta li fermi ad aspettare e che la maggiopparte non stavano¹²³ più in piedi e si erano messi per terra perché le gambe non erano più capace di arreggere le persone dalla stanchezza la fame e il freddo che si aveva perché si era tutti bagnati: ad un tratto invece su alla goretto¹²⁴ dove stava un tedesco sempre all'appello con la metraglia piazzata; invece di vedere arrivare il Tedesco:- Si è visto arrivare alcuni Americani e hanno preso quella metraglia e l'hanno scaraventato via, e ci hanno fatto dei segni a noi dicendoci siete liberati! Immaginate la nostra contentezza, e subito noi abbiamo gridato tutti in sieme W gli alleati. Credendo subito che il

123 «Stavano», alla terza persona plurale, indica probabilmente che lo scrivente qui riusciva ancora a reggersi in piedi.

124 Garitta.

Crematorio Tedesco, ormai per noi
 non orde più, credendo subito de
 gli Americani ci curassero subito e ci
 cambiasero cibo e anche in abbondanza.
 Appena finito gli affilami tutte le
 porte del campo erano aperte, la corrente
 di reticolato ormai non si era più,
 e noi potevamo andare dove ci pareva
 e anche potersi vendicare con qualche
 colpo di quelli da fucile e allora si aveva
 un massacro. Ma come ripeto, i capi erano
 tutte persone che non avevano tanto
 rispetto erano più in forse di noi,
 e appena aperte le porte sono stati i primi
 ad scappare, qualcuno invece non è fatto
 a tempo è stato ricondotto nel campo,
 il giorno dopo in tutti quei casi
 Delinquenti e originali saranno stati
 una 25 o 30 morti nel campo.
 Lo stesso come ripeto in quel giorno
 proprio i 5 o 6 giorni giorno della liberazione
 io proprio alla fine le mie gambe

(54)

Crematorio Tedesco, ormai per noi non arde più, credendo subito che gli Americani ci curassero subito e ci cambiassero cibo; e anche in abbondanza

Appena finito gli applausi tutte le porte del campo erano aperte, la corrente al reticolato ormai non ci era più, e noi potevamo andare dove ci pareva e anche potersi vendicare con qualche Capo di quelli che fino a allora ci aveva massacrato. Ma come ripeto, i Capi erano tutte persone che non avevano tanto patito erano più in forza di noi, e appena aperto le porte sono stati i primi ad scappare, qualcuno invece non à fatto a tempo è stato scannato nel campo, il giorno dopo in tutti quei capi delinquenti e criminali saranno stati una 25 o 30 morti nel campo.

Io stesso come ripeto in quel giorno proprio i 5 maggio giorno della liberazione ero proprio alla fine le mie gambe

non stavano più ferme un'azione
 lo davo in qua e l'altro in là, gli occhi
 mi ballavano i sentimenti miei non
 avevano più punti, l'immagine mia
 era di una scheletro che camminava.
 Dunque io scisi in quella sera non
 avevo forza di camminare, scesi dovetti
 rifugiarmi subito in baracca, perché con
 quella confusione che avevo era facile aver
 uno spintone e ribaltare fra la folle
 e morire allora dopo essere liberato, mi sarebbe
 dispiaciuto troppo. E' allora quella sera mi
 addormai anche abbastanza bene col mangiare
 tornando in baracca trovai per il camino
 tre belle patate tutte lungo perché pioveva
 le presi le ricacciai un po' e mangiai
 quelle pensando che con quelle patate
 crude avrei fatto una deliziosa cena
 in paragone all'altra sera; essendo a ricacciare
 le patate vado tre o 4 Km. da ansano dei
 carichi che li sporavano e io feci la tenta
 per prendere il di dentro, andati via frando

non stavano più ferme un urtome¹²⁵ lo davò in qua e un altro in la, gli occhi mi brillavano i sentimenti miei non c'enerano più punti, l'immagine mia era di uno scheletro che camminasse.

Dunque io proprio¹²⁶ in quella sera non avevo forza di camminare, sicché dovetti rifugiarmi subito in baracca, perché con quella confusione che c'ero era facile avere uno spintone e ribaltare fra la folle e morire allora dopo essere liberato, mi sarebbe dispiaciuto troppo. E' allora quella sera mi adattai anche abbastanza bene col mangiare tornando in baracca trovai per il cortile tre belle patate tutte fango perché pioveva le presi le sciacquai un po e mangiai quelle pensando che con quelle patate crude avrei fatto una deliziosa cena in paragone all'altre sere; essendo a sciacquare le patate vedo tre o 4 Russi che avevano dei conigli che li sparavano io faccio la tenta¹²⁷ per prendere il di dentro, andati via prendo

125 Un urto me lo davò.

126 Proprio.

127 Tentativo.

(36)

le budella dei conigli quelle miso meo che
le loro miso e vado subito per andare a letto
perché fuori la confusione aumenta, e io
tutto contento di avere fatto una cura di quel
genere, li. Un mio compagno era andato
fuori e ancora non avevo fatto ritorno.
Ad un tratto lo vedo arrivare, e tenera
raccontami 2 conigli interi; io bello della contentezza
e, si sono schiacciati a nostro comodo durante
le ore di notte che sono stato verso le undici
e poi ci era una stufa accesa siamo
andati li alla stufa e si è arrostita quella
carne di coniglio si è mangiati tutti e
due i conigli, e subito andio è ripreso miso
di forza e di spirito, e benché dello spirito me
è sempre avuto parecchio il monale mio
è sempre stato alto, pensando sempre
di ritornare insieme ai miei cari
Genitori e a tutti di famiglia, come fare
la fortuna ~~nona~~ dopo la sfortuna mi è
assistito fino impendo le ricchezze obbatanza
bene perché se non mi avesse assistito sarei
parato dove sono passati quasi tutti i miei anni
da quel famoso Crematorium

le budella dei conigli quelle unpo meglio le lavo umpo e vado subito per andare a letto perché fuori la confusione aumenta, e io tutto contento di avere fatto una cena di quel genere lì. Un mio compagno era andato fuori e ancora non avevo fatto ritorno. Ad un tratto lo vedo arrivare, e teneva nascosti 2 conigli interi; io brillavo dalla contentezza, si sono spellati a nostro comodo durante le ore di notte che sarà stato verso le undici e poi ci era una stufa accesa siamo andati alla stufa e si è arrostita quella carne di coniglio si è mangiati tutti e due i conigli, e subito anchio ò ripreso umpo di forza e di spirito, benché dello spirito ne ò sempre avuto parecchio il morale mio è sempre stato alto, pensando sempre di Ritornare insieme ai miei cari Genitori e a tutti di famiglia, come pure la fortuna dopo la sfortuna mi à assistito fino infondo lo riconosco abbastanza bene perché se non mi avesse assistito sarei passato dove sono passati quasi tutti i miei amici da quel famoso Crematorium¹²⁸.

128 Il memoriale si chiude significativamente con la parola «Crematorium», enfaticata anche graficamente tanto dalla maiuscola quanto dall'allungamento della "m" finale in una linea ondulata che completa tutta la riga del quaderno..

Elio Bartoloni
Elio Bartoloni
Elio Bartoloni

Elio Bartoloni

La terapia della scrittura

Caratteristiche linguistiche e testuali del memoriale di Elio

di Neri Binazzi

Premessa: Elio Bartolozzi e le scritture popolari

C'è un filo conduttore che lega il ritorno alla penna e la ricerca di un quaderno da parte di Elio al panorama variegato delle scritture dei “semicolti” del Novecento, con le quali, com'è noto, cominciamo a far conoscenza leggendo le lettere dal fronte e dal carcere dei soldati della prima guerra mondiale (mentre, in ordine di tempo, le ultime testimonianze edite sono il resoconto della propria vita del siciliano Vincenzo Rabito e le lettere degli emigrati italiani a Radio Colonia). Quel filo ha a che fare con la scoperta della scrittura come momento in grado di rivelare, prima di tutto a se stessi, il senso del proprio stare al mondo. Non a caso sono passaggi drammatici dell'esistenza – la guerra, la prigionia, la deportazione – a far scattare nei più, in tempo reale o in breve differita, un bisogno di fermare il ricordo che rappresenta e corrisponde allo stravolgimento forzato e innaturale che situazioni estreme, vissute o subite in prima persona, impongono al flusso naturale dell'ordine delle cose. L'Elio Bartolozzi che, con il ricordo della vicenda di prigioniero a Mauthausen-Gusen ancora vivo sulla pelle¹, cerca un quaderno bianco per raccontare la propria esperienza è allora una persona che chiede alla scrittura di oggettivare e allontanare da sé l'orrore del campo di concentramento, per tornare a confrontarsi serenamente con la vita precedente, che acquista ora un senso in più.

Scrivendo, dunque, si scopre quel che siamo perché travolti da un evento eccezionale che tutto mette in discussione: e allora la genesi

¹ Per tutto quello che riguarda la figura di Elio, così come per tempi e modi della stesura del memoriale, rinvio senz'altro all'*Introduzione* di Marta Baiardi.

delle scritte di guerra è la genesi di tutte le scritte popolari che hanno a che fare con la scoperta, magari non sempre così drammatica, dell'alterità, cioè di una dimensione prima ignota dell'esistenza che rappresenta un punto di riferimento rispetto al quale si avverte l'obbligo e l'urgenza di passare in rassegna le proprie consuetudini e le proprie aspettative. E così troviamo nello stesso modo davanti a un foglio bianco soldati e prigionieri, ma anche emigrati che nel mondo nuovo con cui si confrontano scoprono e sperimentano tutti gli svantaggi del proprio sostanziale analfabetismo².

Sul piano strettamente linguistico le scritte cosiddette popolari da un lato consentono di verificare il contrastato procedere della competenza dell'italiano – e in particolare delle regole della scrittura – nelle fasce più svantaggiate della popolazione; dall'altro, proprio perché rendono conto di una modalità di apprendimento della lingua comune che è avvenuta sostanzialmente al di fuori delle istituzioni scolastiche, esse sono significative della tensione a cui la lingua parlata (a sua volta calata nelle diverse realtà linguistiche locali) sottopone l'italiano "ufficiale". È stato così possibile individuare nelle scritte dei semicolti elementi unitari che non riguardano soltanto – in negativo – impacci comuni nella gestione della scrittura (uso delle maiuscole e della punteggiatura; incertezze sui confini di parola; e così via), ma che rimandano alle caratteristiche progressive dell'italiano come lingua parlata. Queste, a loro volta, convivono in modo singolare, nelle scritte in questione, con un'idea di lingua ufficiale che ha il "burocratese" come punto di riferimento.

L'italiano dei semicolti, da De Mauro in poi conosciuto come "italiano popolare", consente di rilevare il modo in cui la lingua comune fa propri andamenti e caratteristiche che sono tipici e costitutivi del parlato (soprattutto a livello sintattico, per esempio con la messa in rilievo di alcune parti del discorso a scapito della sequenza soggetto-verbo-complemento: come scriverà Elio, "la porta del Va-

2 Allo stesso modo, proprio attraverso l'ingrato compito delle lettere da scrivere all'antropologa Annabella Rossi la semianalfabeta "Anna del Salento" prenderà coscienza della propria condizione, e intuirà il rapporto fra alfabetismo e mobilità sociale (cfr. De Mauro 1970).

gone ci riesci di aprirla”, p. 15). Per questa via l’italiano recupera tratti che la sua rigida codificazione letteraria aveva tenuto ai margini, o senz’altro escluso dalla norma, ma che evidentemente sono sopravvissuti nelle lingue parlate, per riemergere oggi nelle scritture di chi per svantaggio socioculturale è vissuto alla larga dell’ingessato italiano scolastico. Si pensi soltanto al *che* usato come segnale generico di subordinazione, presente nelle prime testimonianze dell’italiano delle origini ma escluso dalla sua rigida canonizzazione come lingua letteraria, che riaffiorerà proprio nelle scritture popolari e nell’italiano parlato in genere (“io ero pieno di pensieri *che* non mi si faceva giorno in viso”, p. 8).

Visto in controtuce, senza farsi distrarre troppo dagli elementi che rivelano una percezione della scrittura come luogo popolato da impervie convenzioni ortografiche (*squadre* o *scuadre?*) e da gelidi stilemi burocratici (*mi trovavo...*), e tenuto conto delle naturali interferenze con le diverse tradizioni linguistiche locali con cui si trova a confrontarsi, l’italiano che emerge dalle scritture di Elio e dei suoi colleghi è così per molti aspetti un italiano “tendenziale”, che si trova rigenerato e pieno di energie dopo il bagno salutare nella dimensione dell’oralità.

Riferimenti bibliografici

Emanuele Banfi e Patrizia Cordin (a cura di), *Pagine di scuola, di famiglia, di memorie*, Archivio della scrittura popolare, Trento 1996.

Gaetano Berruto, *Sociolinguistica dell’italiano contemporaneo*, (cap. 3, “L’italiano popolare”), La Nuova Italia Scientifica, Roma 1987, pp. 105-138.

Manlio Cortelazzo, *Lineamenti di italiano popolare*, Pacini, Pisa 1972.

Paolo D’Achille, *L’italiano dei semicolti*, in Luca Serianni e Pietro Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. II, *Scritto e parlato*, Einaudi, Torino 1994, pp. 41-79.

Tullio De Mauro, *Per lo studio dell’italiano popolare unitario*, Nota linguistica a Annabella Rossi, *Lettere da una tarantata*, De Donato, Bari 1970, pp. 43-75.

Alberto M. Mioni, *Italiano tendenziale: osservazioni su alcuni aspetti della standardizzazione*, in AA.VV. *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, 2 voll., Pacini, Pisa 1983, pp. 495-517.

Vincenzo Rabito, *Terra matta*, Einaudi, Torino 2007.
Giovanni Rovere, *Testi di italiano popolare. Autobiografie di lavoratori e figli di lavoratori emigrati*, Centro Studi Emigrazione, Roma 1977.
Roberto Sala, Giovanna Massariello Merzagora, *Radio Colonia. Emigrati italiani in Germania scrivono alla radio*, Utet, Torino 2008.
Leo Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, Boringhieri, Torino 1976.

È una persona ordinata quella che affida alle 56 pagine fitte del vecchio quaderno di scuola (che, come si legge nello spazio apposito della copertina, è di “Bartolozzi Vasco”, il fratello minore) i ricordi della propria disavventura di prigioniero politico a Mauthausen-Gusen.

Prima di mettere in moto con la scrittura il percorso del ricordo, infatti, vengono passati metodicamente in rassegna strumenti e capacità: sul retro del quaderno Elio cerca di scrostare le ruggini della mano provando tre volte la firma, anche se, al momento di proporre il titolo, l’agile scrittura “Elio Bartolozzi” dovrà lasciare il posto al sostenuto “Bartolozzi Elio”: come ai tempi della scuola, l’autore del componimento dovrà dichiararsi osservando l’andamento cognome-nome.

Del resto la prova a cui Elio si accinge sarà particolarmente dura: si tratta di impossessarsi di nuovo dopo tanti anni dell’abitudine a comporre un testo, ben sapendo che proprio la scrittura di un tema che mai avrebbe pensato di affrontare farà riemergere impietosamente ricordi, immagini, sensazioni con cui non sarà semplice fare i conti. Ma forse proprio alla scrittura, come a una terapia, Elio chiede di ricostruire quell’ordine che l’esperienza devastante di Gusen ha mandato progressivamente, scientificamente in frantumi: e non a caso la grafia sarà quasi sempre estremamente curata, come minuziose saranno le descrizioni di tutto ciò che, anche nel drammatico contesto del campo di concentramento, ha a che fare con l’umanità e la vita (il cibo; l’interesse per l’organizzazione del lavoro).

Al contrario, appena possibile il racconto, quasi per una forma di pudore, cercherà di astenersi dal riferire il manifestarsi quotidiano della disumanità.

Ma per ricostruire e riordinare il ricordo la penna dovrà scorrere sicura. Un’ultima verifica di fuoco impegna allora Elio prima che le righe del quaderno diventino i binari sicuri ma impietosi del ricordo: il modo corretto di scrivere un nome tanto difficile nella forma quanto angosciante per la sostanza delle immagini che richiama. La prima volta la scrittura si inceppa come un balbettio (“Math”), per

poi sciogliersi come scrollandosi di dosso una volta per tutte un magigno che sembrava insostenibile: “Mauhtausen”. Ecco, ora il nome non pesa più, e il racconto può davvero partire.

1. Di nuovo con la penna in mano

L'idea di scrittura, gli stereotipi e le convenzioni

L'esperienza quotidiana di lingua di Elio è naturalmente tutta incentrata sul parlato. E tuttavia, come insegnavano i lontani giorni della scuola, scrivere significa allontanarsi il più possibile dagli andamenti della corrente lingua d'uso: Elio si trova quindi a confrontarsi con un'idea di scrittura come territorio stilisticamente elevato, che dovrà conquistare palmo a palmo, con armi disusate e sotto la pressione a volte insostenibile della lingua di tutti i giorni.

L'italiano “elevato” che costituisce il punto di riferimento e l'obiettivo da perseguire di Elio (e degli scriventi semicolti in genere) non è la lingua della letteratura, con cui difficilmente ci si confronta se si è interrotto presto il percorso scolastico, bensì quella della pubblica amministrazione, che molte occasioni della vita (dalla richiesta di un permesso a una denuncia anagrafica) obbligano a frequentare. È la lingua astratta e fredda del “burocratese”, dunque, che i semicolti come Elio tendono a vivere come “italiano corretto”, assumendone perlopiù stereotipi lessicali.

Il modo in cui nel nostro quaderno sono indicati gli orari è emblematico di questo atteggiamento:

Alle ore 12 del pomeriggio³ siamo arrivati a Linz, grande città
(17)

Alle ore 4 della sera⁴ siamo partiti da Bolzano in carri bestiame
(15)

Il modulo stereotipato *le ore...* è avvertito di per sé come garanzia di ufficialità della scrittura, e dunque può essere anche posposto (l'importante, par dunque di capire, è che ci sia):

3 Con *pomeriggio* Bartolozzi sembra intendere ‘tarda mattinata’ (cfr. anche, a p. 13: “Verso le 11 del pomeriggio e arrivato due camion col rimorchio”).

4 Si noterà qui, invece, l'uso fiorentino di *sera* ‘pomeriggio’.

La sera verso le 5 ore siamo arrivati alla stazione (e città) di Mauchtausen (17)

In questa ricerca di ufficialità *arrivati* lascia talvolta spazio al più elevato *giunti*, chiamato a far bella mostra di sé in luoghi enfatici del testo come sono gli *incipit*:

Appena giunti li abbiamo incominciato a trovare vili tedeschi che ci bussavano cose di là dall'impossibile, dove li ci anno trattenuto alcuni giorni, con trattamenti bestiale (13)

Appena giunti in quel campo siamo stati consegnati a un capo bloch (baracca) (29)

Allo stesso modo una scelta lessicale “da verbale di polizia” come *trovarsi* può allora essere avvertita come garanzia di buon italiano, dunque degna di scrittura, rispetto al troppo consuetudinario *essere*, e con questa investitura estendersi impropriamente con il valore di copula:

dunque io in quei giorni mi trovavo abbastanza contento perché mi trovavo a casa; coi Genitori che avevo già due fratelli militari (1).

Allo stesso modo l'altrettanto “innaturale” *coloro* viene percepito e riproposto senz'altro come forma ricercata di *loro*, contravvenendo cioè la regola che ne prevede l'uso solo con ripresa pronominale:

perché coloro a me non mi anno detto dove andavano (6)

avevano ordinato ad essi di fare lavorare i prigionieri a colpi di bastone nervo ecc. che coloro avevano doppia razione, e dispensati dal lavoro, (28)

Ma quello che conta, appunto, è la capacità della forma in quanto tale – come vero e proprio *tic* linguistico – di evocare scenari di ufficialità, in un percorso che procede valutando in astratto la distanza delle componenti del repertorio con i comportamenti linguistici consuetudinari. In questo quadro *il quale* viene chiamato a far valere i suoi quarti di nobiltà, anche a prescindere dall'ortodossia sintattica:

c'era una casa colonica la quale teneva dei suini (47)

ad uno per volta si gettavano di sotto dove ne andò via 5 i quali non sappiamo se gli sarà andata peggio o meglio di noi (16)⁵

Gli stessi accorgimenti eufonici previsti per la scrittura di *e-* / *a-* davanti a parola che inizia per vocale vengono gestiti con sicurezza nei

5 Dove si noterà, come ulteriore scelta anti-consuetudinaria, *gettarsi* invece di *buttarsi*.

contesti appropriati, e al tempo stesso vengono sovraestesi per il loro essere avvertiti, in quanto tali, come titoli di ufficialità:

allora non erano più loro ad incoraggiare noi ma eravamo noi ad incoraggiare loro, dicendoli che noi erano 6 o 7 mesi che si era sotto a quelle torture, e che non stava a loro ad rammarricarsi; (44)

e fui subito costretto ad scendere (5)

e appena aperto le porte sono stati i primi ad scappare (54)

Se, memori delle raccomandazioni scolastiche, si avverte come garanzia di scrittura corretta ogni scelta che si allontana dal parlato, può succedere a volte di escludere forme del tutto normali – ieri come oggi – anche nei registri più controllati del parlato fiorentino, e di proporre modi assolutamente estranei alla quotidiana esperienza di lingua. Così, relativamente al sistema verbale, la saltuaria preferenza accordata a forme personali dell'imperfetto (ad es. *eravamo* invece del comune *si era*) rivela un'idea di scrittura che si ritiene avvicicabile con efficacia solo a costo di assumere modalità di fatto improponibili nel parlato locale, al punto da essere considerate, a Firenze, segno di affettazione:

Come pure eravamo in 8 che lavoravamo nell'orto (12)

E pativamo insieme le nostre grandi sofferenze chi più e chi meno, (38)

Non sarà un caso, del resto, che questa modalità di espressione dell'imperfetto compaia in esordio di frase e nei capoversi che funzionano da titolo, cioè in contesti controllati e stilisticamente "enfatici", per lasciare campo altrove ai costrutti impersonali stilisticamente neutri, e tanto cari al fiorentino. Si veda, nel passo che segue, il passaggio dal sostenuto *non potevamo* al consueto *non si poteva* (che a sua volta si accompagna a *non si capiva, si toccavano*, e non certo a improbabili, nel contesto fiorentino, *non capivamo e toccavamo*):

Poi tutti i giorni sempre col magno controllo dei pidocchi, e non potevamo fare a meno senza avere pidocchi perché ad essere in quelle condizioni senza mai cambiarsi vestito e poi anche in baracca bisognava stare strinti perci (= perché) ogni castello ci dovrebbe stare 3 persone invece loro ci facevano stare in 9 dunque bisognava stare rammontati come le bestie e poi anche

in mezzo agli altri stranieri Russi Polacchi Spagnoli Tedeschi francesi Jugoslavi era che non si poteva neppure parlare perché non si capiva nulla e poi senno noi Italiani si toccavano da tutti, perché noi nessuno ci poteva vedere. (40)

L'ortografia delle parole, fra emotività e convenzioni difficili

All'interno di una scrittura che assicura al testo – è bene sottolinearlo subito – ampia e chiara leggibilità, la preoccupazione dello scrittore tiene conto, dandone una lettura e uno sbocco originale, di reminescenze scolastiche relative all'uso delle maiuscole in esordio di enunciato, o dopo pause forti. Di fatto, ogni paragrafo – quale che sia il segno interpuntivo che chiude il precedente – è immancabilmente aperto dalle eleganti maiuscole di Elio, che ricorrono poi con la stessa sistematicità dopo i punti fermi. La regola “maiuscola dopo il punto” è avvertita in modo talmente rigoroso che viene attivata anche quando il punto è abbreviatura di una sigla (“Dunque i tedeschi dell'S.S.T. Avevano ordinato i capi”, p. 28).

Fuori dal contesto di avvio di enunciato la scelta delle maiuscole è riconducibile in generale al grado di coinvolgimento emotivo che le parole di volta in volta attivano. *Prigioniero* è così maiuscolo nel titolo, dove è attributo (“Riassunto della mia vita Prigioniera”), ma non nel testo, dove svolge il ruolo di sostantivo (“l'altro si trovava fuori terra Italiana è restato prigioniero”, p. 1; “avevano ordinato ad essi di fare lavorare i prigionieri a colpi di bastone nervo ecc.”, p. 28).

A una costante scrittura *Partigiano*, con la maiuscola di rispetto (e, si direbbe, ammirazione⁶), non corrisponde poi un analogo trattamento per *tedesco*, a cui la maiuscola è concessa soprattutto quando la parola si trova in posizioni enfatiche, in particolare in conclusione di enunciato:

mi impressionai perché pensai di essere preso dai Tedeschi dopo; (4)

e con più persone che uccidevano, e più contenti erano i signori Tedeschi.. (28)

Appena giunti li [al campo di Bolzano] abbiamo incominciato

6 Allo stesso modo, abbiamo *Genitori* (p. 1).

a trovare vili tedeschi che ci bussavano cose di là dall'impossibile, (13)

Dove in quel campo è incominciato a vedere proprio come erano i tedeschi ed a vedere proprio le prime torture. (14)

La funzione “emotiva” dell'ortografia è particolarmente evidente negli appellativi che riassumono estrazione e connotati degli aguzzini:

Dunque i tedeschi dell'S.S.T. Avevano ordinato i capi e avevano preso le peggiori persone che posso esistere sopra questa terra, avevano scelto, tutti i Criminali e i peggiori Delinquenti che esistesse nel campo, e avevano ordinato ad essi di fare lavorare i prigionieri a colpi di bastone nervo ecc. (28)

il giorno dopo in tutti quei capi Delinquenti e Criminali saranno stati una 25 o 30 i morti nel campo (54)

Un'emotività di segno opposto è invece quella che suggerisce l'uso della maiuscola nel passo che denuncia lo stato miserevole dei prigionieri, stretti fra continue vessazioni e assenza di prospettive:

guardate umpo quanti cani e bestie che ci si aveva noi dietro a mordici e a massacrarci dalle legnate? E noi Poveri prigionieri niente si sapeva del fronte a che punto che era ne se eravamo vicini alla liberazione o lontani perché si era all'oscuro di tutto, (50)

Nella gestione emotiva dell'ortografia viene coinvolta anche la scrittura dei nomi propri: se Gusen è sempre scritto con la maiuscola, Mauthausen (al di là dell'incertezza sulla sua resa, che come si ricorderà aveva portato Elio ad esercitarsi nella pagina iniziale del quaderno) è maiuscolo solo nelle sue prime apparizioni. A questo proposito si noterà che la prima scrittura, “Mauchtausen” (p. 17), è addirittura scritta in caratteri più grandi, che Elio riserverà anche – chiedendo ulteriore e mirato sostegno alle maiuscole e alla sottolineatura, al momento di evocare per la prima volta il campo di Gusen (“campo di lavoro e di Eliminazione; Chiamato Gusen”, p. 25).

Al di fuori dell'emotività delle prime rievocazioni, la maiuscola tende a venir meno da Mauthausen, che viene resa progressivamente assecondandone la pronuncia più comune (“matausen”); nel passo seguente si può seguire questo percorso, e apprezzare insieme l'adozione della maiuscola per indicare lo strumento finale di eliminazione – e forse, chissà, esorcizzarne il ricordo angosciante:

Siamo partiti per un altro Campo, poco distante da li circa 4 Km, campo di lavoro e di Eliminazione; chiamato Gusen. Il quale campo è un dipendente di Mauchtaus dove i prigionieri passano a Mautchausen per essere matricolati e poi di li li destinano a seconda in quali campi che uno deve andare. Da matausen qualcuno è mandato anche in altri campi come lavoratori liberi, e anche quelli che rimaneva li a matausen stavano male male male perché anche quello lo porta all'eliminazione ma in ogni modo e anche campo di svistamento (= smistamento)⁷ a secondo delle persone, i reati che ci anno.

Dunque una speranza c'è, benché anche li il Crematorium arde continuamente.

Invece il campo mio destinato Gusen è Campo di Eliminazione che quando uno entrava li dentro non c'era verso di sortire, soltanto si esciva dal Camino del Crematorio, e si prendeva a seconda del vento che tirava (26)

Ordine e coerenza: accenti e confini di parola

Se il grado di coinvolgimento emotivo è responsabile della diversa resa delle iniziali delle parole, precise convenzioni intervengono a definire – anche qui, attraverso una personale gestione delle norme scolastiche – un particolare canone ortografico, che Elio elabora e cerca di rispettare in modo sistematico.

La precisione dello scrivente trova così un naturale luogo di applicazione nella resa “matematica” degli aggettivi numerali e di forme assimilate, che vengono quasi sempre trascritti in cifre (“eravamo in 8 che lavoravamo nell’orto 4 ore al giorno”, p. 12; “2 ore di marcia”, p. 18; “passano 5 giorni”, p. 24; “25 nervate sul sedere”, p. 30; “Il lavorare 12 ore al giorno ci è durato 2 mesi”, p. 30; “c’erano 6 vagoncini”, p. 31; “ci dovrebbe stare 3 persone invece loro ci facevano stare anche in 9”, p. 39; “ci era $\frac{3}{4}$ dora di cammino a piedi”, p. 14).

In questo quadro va sottolineato, come comportamento in gene-

7 La forma è il risultato di una personale lettura di *smistamento*, voce evidentemente oscura per Elio, che la reinterpreta alla luce di *visto / vistare*: in questo modo *svistamento* può valere ‘sottoposto all’operazione di verifica con visto’ (*svistato* vale così ‘sottoposto a svistamento’), e applicarsi ai prigionieri. Si tratta di un procedimento linguistico che rientra nella categoria dei “malapropismi”, molto frequenti nel parlato (e nello scritto) popolare. Allo stesso modo la scrittura *ramiera* (p. 36) per ‘lamiera’ rivela una ricerca di trasparenza che porta a rivolgersi a *rame*.

re “maschile” che trova particolare realizzazione nella puntualità di Elio, lo sforzo di riprodurre esattamente quantità e misure:

una fettina di pane di quello tedesco che sarà stato 30 grammi (7)

Il cibo che ci davano in carcere era 300 grammi di pane con un litro di accua cotto insieme al cavolo (8-9)

Arrivato a 200 m da casa (6)

I camion erano una diecina e i soldati non so dire ma saranno stati circa 200. (6)

quando siamo stati a 100 m soltanto a guardare il difori del campo faceva impaurire (19)

dove dentro il campo ci si stava sempre circa 18000 (27)

La galleria consisteva in grandi fori i quali di grandezza battevano (= battevano?) i 20 metri e di altezza circa 35 (31)

bisognava camminare scalzi e nudi, pe 400 metri ad arrivare al bagno col freddo a 30 gradi sotto zero e poi entrati nel bagno mezzora continua sotto la doccia fredda (38-39)

Per quanto riguarda la realizzazione di particolari norme ortografiche, si rileva il ricorrente impaccio (peraltro comune nelle scritture semicolte) davanti alla scrittura del nesso -kw-, per cui si assiste in genere al tentativo di uniformare la scrittura di classi di parole più che del nesso in quanto tale: per *squadra* e derivati si adotta la scrittura con *c* (“questa piccola scuadra di Partigiani”, p. 2; “ogni capo aveva la scuadra di uomini”, p. 28; “fare sassi scuadrati per fabbricati”, p. 26)⁸, mentre *quando*, *quale*, *quello*, *dunque* vedono realizzarsi la *q*⁹. La regola scolastica è sostanzialmente ben presente a Elio per la scrittura *acqua*, che solo in un caso (p. 9) è *accua*.

In generale, comunque, le maggiori difficoltà sul piano ortografico, che Elio condivide con l’universo degli scriventi semicolti, ri-

8 In ogni caso, è sempre possibile la scrittura con *q*: *squade di lavoro* (p. 26).

9 E comunque abbiamo in un caso *cuei* (p. 23) e *duncue* (p. 45), che riflettono in fondo l’orientamento generale (cfr. anche *pascua*, p. 47) per la scrittura di un nesso che si rivela in ogni caso di difficile gestione sul versante ortografico (accanto al sistematico *in cui* si ha così in un caso *per qui* ‘per cui’: “il segno per qui uno era dentro”, p. 25). Non è escluso che, magari insieme al desiderio di velocizzare la scrittura, il dubbio ortografico sulla resa di -kw- nelle diverse parole possa essere all’origine di oscillazione nella scrittura dei numerali a p. 44: “qui si more in quattro, 5 giorni”.

guardano la resa dei confini di parola. Anche in questo caso si osservano tentativi di regolarizzazione: *unpo* (anche *umpo*) sono le scritture prevalenti per ‘un po’’, e tuttavia la forma analogica (dialettale) *un pochi* riscuote realizzazioni altalenanti, anche nella stessa frase:

Li ci anno svistati; dove ci anno mandati unpochi in quà e un pochi in là (27)

noi Italiani che eravamo 40 e venuto il Capo della galleria, e ci à ordinato di andare un pochi in qua e un pochi in là. (29)

L’oscillante scrittura *insieme / in sieme* è invece riconducibile alla sua percezione come forma composta, atteggiamento che ritroveremo – con esiti opposti rispetto alla norma – anche nelle rese *inquanto* (‘quanto’: “in quanto al dormire”: p. 21) e *in dietro* (22)¹⁰:

non credendo che fosse possibile discendere tutti insieme; ad un tratto monta sopra ad ogni vagone un tedesco, ecco allora che era possibile discendere anche tutti in sieme (18)

Nel brano si noterà anche la scrittura *discendere*, che sembrerebbe realizzare il costruito fiorentino ‘*di + infinito*’, tradizionalmente obbligatorio con questo tipo di reggenza (es: “non mi riusciva di capire”). Analogamente, nella scrittura *dammangiare* (p. 25) si manifesta sul piano grafico la regola del rafforzamento fonosintattico, per cui a Firenze è obbligatoriamente intensa la consonante iniziale che segue (oltre ad altre forme) le preposizioni *a, da, su, tra / fra*; allo stesso modo *maggiopparte* (53) richiama una pronuncia rivelatrice di una percezione unitaria dell’espressione.

La resa ortografica non rispettosa delle regole scolastiche va dunque ricondotta – come succede in genere in chi frequenta raramente la scrittura – alla diversa lettura a cui, lontano dalle aule della scuola, vengono sottoposti i materiali linguistici sulla scorta dell’esperienza parlata della lingua: scritture come *didea* (“mi sono subito cambiato didea”, p. 11); *versole* (“Versole ore 8”, p. 12), *dora* (“3/4 dora di cammino a piedi”, p. 14), *degli’altri* (“ne venne degli’altri”, p. 7), *cene* (“cene diedero”, p. 21), *anchio* (pp. 9, 37), *lostesso* (p. 46), *sul-listante* (p. 9), *perbene* (“non li mettevano perbene”, p. 49), *cisvolto-*

10 Lo stesso meccanismo può aver funzionato nella resa *ogniuno*, in cui l’incertezza dello scrittore può essersi risolta in una scrittura “analitica” che restituisce le componenti della voce (*ogni+uno*).

lavano (p. 33), *nellorto* (p.12) restituiscono una percezione unitaria delle forme che si giustifica anche per la tendenziale fissità, nel parlato, dei costrutti in cui esse sono inserite.

In questo contesto è del tutto normale che il lontano ricordo delle convenzioni ortografiche provochi incertezza, come succede qui sotto al momento di scrivere *c'era*:

dove c'era il numero e il segno per qui uno era dentro. Come ripeto io portavo il triangolo rosso segno politico come pure tutti gli altri Italiani che erano politici, e poi c'era il segno della nazionalità (25)

Proprio il desiderio di eludere un precetto scolastico di cui evidentemente si ricorda l'esistenza, ma che ci si accorge di non dominare, porta Elio a risolvere la questione recuperando l'autonomia del locativo *ci* (magari ripercorrendo mentalmente una serie in cui trovano posto *ci sono*; *ci vanno*; ecc.):

ci era 3/4 dora di cammino a piedi (14)

Come tipico fenomeno di "ipercorrettismo", cioè di estensione indebita di un comportamento fuori dall'ambito di sua pertinenza, si osserva l'impropria lettura di *c-* davanti a *e/i* (dunque, del suono di *c* in *cento*, *cinque*), come elemento autonomo ("Il quale capo ci faceva c'erte cose", p.29; "con noi Italiani tutti c'elavevano a morte", p. 30, in cui come si vede la scrittura rende conto diffusamente dell'incerta percezione dei confini di parola)¹¹.

Quanto alle altre particolarità ortografiche, in un quadro di una costante omissione di *h-* per le forme del verbo *avere* (per cui abbiamo invariabilmente *anno* per 'hanno'), Elio adotta quasi sempre

11 Altre realizzazioni di Elio non sembrano invece interpretabili come esiti del parlato eventualmente in conflitto con la norma grafica, ma hanno a che fare con insicurezze "calligrafiche" legate alla confidenza con la scrittura. La ricorrente terminazione in *-o* di femminili in *-a* (coso volevano, p. 4; abbastanza contenti, p. 21; ci facevo spogliare, p. 33; della nostro roba, p. 35; ecc.) potrebbe essere ricondotta a momenti in cui, scrivendo più rapidamente (magari perché emotivamente più coinvolti), viene meno controllo del tratto; forse non è un caso, allora, che il trattino del corsivo che fa essere *a* una *o* rimane progressivamente nella penna di Elio man mano che procede la sua descrizione della schedatura dei prigionieri politici ("Dunque ci danno il numero, di stagno per metterlo al braccio facendo finta di avere l'orologio e altri 2 in due pezzi di stoffo bianco dove c'ero il numero e il segno per qui uno ero dentro", p. 25). Per semplificare la lettura, si è deciso qui di ripristinare la scrittura con *-a*.

la scrittura *ò* per la prima persona del presente, e *à* per la terza, in osservanza di indicazioni scolastiche che per molti decenni avrebbero previsto la scrittura con l'accento per le persone singolari e per la terza plurale del presente indicativo di *avere*, come semplificante alternativa all'uso dell'acca¹².

L'accento è espresso regolarmente soltanto in *perché* (scritto *perchè*), mentre altrove è in genere omissivo: abbiamo dunque *li*¹³, *ando*, *sara*, *citta*, *cosi*, *giu*, *caffè*, *sicche*, *nazionalita*, *pero*; manca sempre la segnalazione dell'apostrofo in *po'* (che si estende anche alle scritture *umpol/unpo*).

Lo scrittore ordinato davanti alle convenzioni: la punteggiatura

Componente della scrittura gestito in genere con più precarietà dai semicolti, la punteggiatura diventa nelle mani di Elio un particolare strumento d'ordine, e in quanto tale viene impiegato, adottando in pratica tutte le opzioni del repertorio. Elio usa infatti l'interpunzione in modo sostanzialmente autonomo rispetto alla norma, affidando ai diversi segni il compito di riprodurre pause e sospensioni dell'oralità che avverte come ben distinte e significative.

Al punto da coinvolgere teatralmente nella scrittura anche i punti di sospensione che, combinati con la chiusura di capoverso, trasmettono in modo efficace la particolare sospensione del racconto prima di mettere in moto il ricordo dell'esperienza di prigionia a Mauthausen:

ci anno inquadrati e ci anno portati a destinazione, dentro a un recinto dove c'erano 3 baracche tutte e 3 vuote, e noi ci anno messi li dentro come a specie di quarantena, ci si immaginava noi; ... e....

E di qui incomincia la prima giornata. (20)

12 Al proposito si può ricordare che il Goidanich, commentando nella sua *Grammatica italiana* (1918) l'adozione della scrittura *ò*, *ài*, *à* e *àno*, sottolineava che proprio quella scelta era stata da poco condivisa e varata dalla Federazione degli insegnanti medi.

13 In un caso, quasi a far affiorare un dubbio ortografico, Elio ricorre all'apostrofo ("Li' abbiamo chiesto umpo di acqua", p. 17). Proprio nel settore degli avverbi di luogo, del resto, l'eco ormai lontana dei precetti scolastici sull'uso dell'accento provoca di fatto incertezza e mancanza di uniformità: "ci anno mandati unpochi *in qua* e un pochi *in la*" (26); "ci à ordinato di andare un pochi *in qua* e un pochi *in là*". (29)

Lo sforzo di rendere efficacemente i diversi momenti della narrazione si giova insomma di una competenza dell'inventario interpuntivo non comune in scriventi semicolti. Si veda il modo accurato in cui, nel seguente capoverso opportunamente isolato, Elio cerca di restituire, combinando i due punti con la parentesi, la riproduzione di un pensiero interiore:

La mattina del 13 ci portano il caffè: (dico caffè perché il nome è di caffè) (21)

Altrove, proprio per restituire la sospensione tutta particolare del momento in cui nel campo appaiono i primi alleati, Elio combina i due punti a un trattino, e riavvia il racconto con la maiuscola:

invece di vedere arrivare il Tedesco:- Si è visto arrivare alcuni Americani e anno preso quella metraglia e l'anno scaraventata via, (53)

Proprio i due punti sono il segno di interpunzione che viene gestito assecondando di più le canoniche regole di scrittura, forse anche in virtù della sua memorizzazione scolastica come elemento costitutivo della rappresentazione del discorso diretto:

Loro mi dissero allora: ci abbiamo due feriti gravi che li dobbiamo portare in salvo ti si prega se tu puoi venire a trasportarli con le bestie in Pescina, luogo sicuro per i due feriti; (p. 2)

Non a caso la raccomandazione scolastica relativa all'uso dei due punti in contesti di riproduzione di dialoghi conduce a sovraestenderlo ai tentativi – che si rivelano ostici – di affrontare la modalità indiretta:

Ed io chiaramente gli ho detto: che gli avevo portati in un certo punto di strada dove c'era una contraria (= contrada?) e lì mi avevano fatto lasciare i feriti e me mi anno rimandato indietro, e certamente io ora non so quala (sic) strada avranno preso i Partigiani, perchè coloro a me non mi anno detto dove andavano; e come pure a me non interessava domandare dove andavano dunque quello che so io ve lo ò già detto (5-6)

Proprio il discorso indiretto, d'altronde, si conferma modalità di complessa gestione da parte dei semicolti, generalmente più a loro agio nella riproduzione delle effettive interazioni dialogiche; tanto che le modalità indirette, come si è visto nel brano precedente e come mostrano i seguenti, lasciano presto il posto a quelle che prevedono il discorso diretto riportato:

viene la guardia ad avvertire che chi era a disposizione del C.T.
(= Comando Tedesco) prepararsi e partire subito sullistante (9)
i tedeschi chiesero chi faceva l'ortolano appena sentito questo.
Io. (11)

Fuori dai contesti dialogici l'uso dei due punti segnala – come “di norma” – l'avvio di enumerazioni e di descrizioni in genere:

gli oggetti di valore: quattrini orologi catenine anelli d'oro argento ecc. li dovevamo consegnare a loro, dove loro li mettevano in una busta e ci scrivevano il nostro nome. (22)

Dunque li i lavori si svolgevano in diverse parti: Dove c'erano 5 officine meccaniche dove lavoravano per la guerra facendo armi automatiche, un'altra faceva fusoliere per apparecchio da caccia, insomma lavoravano migliaia di persone (26)

Ancora in sintonia con la norma, è da sottolineare l'uso dei due punti per suggerire il sospendersi del racconto in momenti di particolare pathos, com'è quello dell'abbandono dei vestiti e degli oggetti personali a Mauthausen, che riassume simbolicamente l'addio dei deportati alla vita precedente:

Li ci fanno spogliare tutti dal capo ai piedi tutti i panni nostri e le valigie e gli zaini pieni di roba: chi gli possedeva, dovette gettare tutto in un monte, e rimanere nudi, (22)

Sospensione prima di un'affermazione di particolare enfasi: in questa prospettiva il ruolo dei due punti può integrarsi e potenziarsi con l'avvio affidato alla maiuscola:

perché mi pareva di star male, e che un giorno o l'altro di essere fucilato: Stavo male perché non sapevo che mi veniva peggio; (8)

i capi facevano prendere un carro e ce li facevano mettere tutti sopra, e per metterli sopra non li mettevano perbene facendo differenza dai vivi almeno dai vivi ai morti: Mentre invece; li prendevano uno per le braccia e l'altro per le gambe e li gettavano nel carro di schianto (48-49)

Del resto, lo stesso uso dei due punti per introdurre il discorso diretto sembra dipendere dal diverso grado di sospensione che il racconto conosce nella sua scansione mentale, e in questa prospettiva può essere omesso oppure irrobustirsi con un ulteriore segno interpuntivo:

Passati 3 o 4 giorni che anche loro ormai avevano il corpo già

voto e le costole già marcate dalle legnate, non dicevano più coraggio si torna a casa, ma invece dicevano, : qui si more in quattro, 5 giorni tutti, (44)

Con il punto e virgola Elio sembra voler segnalare pause forti in contesti strettamente interconnessi, come rilevato dal frequente riavviarsi del testo con connettivi (*dove, dunque*):

Li ci anno svistati; dove ci anno mandati unpochi in quà e un pochi in la (26)

e poi c'erano tante altre squadre (sic) di lavoro che lavoravano nel campo, che c'era calzoleria di zoccoli di legno sartoria per ricamarci i nostri eleganti abiti, e falegnameria; Dunque sun tutti questi lavori ci volevano alcuni che facessero da capi per riguardare i lavori; Dunque i tedeschi dell'S.S.T. Avevano ordinato i capi e avevano preso le peggiori persone che possa esistere sopra questa terra (27-28)

La sospensione "parlata" del racconto resa per mezzo di un punto e virgola adottato in un contesto di particolare continuità sintattica è particolarmente evidente nel brano, già citato, in cui Elio descrive il modo disumano in cui i moribondi venivano caricati sul carro per essere poi condotti al crematorio:

Mentre invece; li prendevano uno per le braccia e l'altro per le gambe e li gettavano nel carro di schianto, tutti rammontati (49)

Al punto e virgola, dunque, Elio chiede di marcare senz'altro luoghi di particolare sospensione emotiva che intervengono nel flusso continuo del racconto. Succede anche nel passaggio, ad alta tensione, che ripercorre il momento del viaggio in treno in cui i deportati erano riusciti a forzare la porta del vagone, pregustando una fuga vanificata dall'arrivo nella stazione di Bolzano:

Nel frattempo il treno rallenta; siamo alla stazione del Brennero, non possiamo più uscire richiudiamo la porta per aspettare dopo il Brennero; nel frattempo che il treno è fermo i militi nel passeggiare s'accorgono che lo sporto del vagone era semiaperto: Richiudano lo sporto e non c'è più verso di uscire. (15-16)

Dove si noterà l'assunzione dei due punti per introdurre enfaticamente l'affermazione, che si apre con la maiuscola e con cui significativamente si chiude il capoverso, che decreta la fine della speranza di fuga.

Proprio l'uso alternato di minuscola e della maiuscola potrebbe rivelare un diverso grado di interconnessione fra le parti del racconto al di qua e al di là delle pause segnalate dal punto e virgola, con la minuscola a richiamare un legame più forte:

Il quale lavoro consisteva; di una grande galleria, che si traforava tutto una montagna (29)

e se uno lo vedevano che invece di lavorare si fosse messo un minuto a ritto per prendere fiato lo prendevano e gli davano 25 nervate sul sedere; Gli anziani di lavoro più di noi avevano i 3 turni del giorno lavorando 8 ore mentre invece noi ne lavoravamo 12, che neppure a essere di ferro era possibile sperare di poter passare quelle batoste (30).

In un contesto di narrazione altrettanto interconnesso, la virgola semplice richiama sospensioni avvertite come significative ma di minor intensità rispetto a quelle evocate dal punto e virgola:

guardo e vedo, una squadra di Partigiani che andavano di passo svelto (3)

avevano scelto, tutti i Criminali e i peggiori Delinquenti che esistesse nel campo (28).

Scelta preferita, pur se non esclusiva, per la chiusura dei paragrafi, il punto fermo occorre anche in corpo di paragrafo quando lo scrittore ritiene di sospendere il racconto per introdurre considerazioni avvertite come una particolare espansione, o uno sviluppo di quanto appena detto, che costituisce dunque punto di riferimento da non dimenticare (per cui non si va a capo), e a cui però si guarda in vista di un "nuovo inizio":

e poi sul lavoro non stavano a picchiare col nervo ma tutto faceva bene per le nostre disgraziate spalle. Con quello che (= per il fatto che) si era nuovi arrivati e Italiani perché con noi Italiani tutti c'elavevano (sic) a morte (30)

ma la speranza nostra di alcuni di noi che ero anchio era così forte, e così fissata di dover vedere la fine della guerra e di ritornare alle nostre care famiglie. invece alcuni vedendo questo [cioè la morte di molti] si abbattevano e dicevano che non era possibile poter superare e potere salvarsi da quei delinquenti e morire di fame. (37)

Come pure la seconda mattina che si era lì uno di noi dopo avere tante nervate da un capo Spagnolo si rigiro e lì volle dire

qualche cosa: Lo Spagnolo, per farci conoscere che bisognava toccarne e zitti. Prende questo, lo porta di là, e chiama altri capi e racconta a loro quello che vuole perché noi non lo capivamo (23)

Analogamente a quanto si è osservato per il punto e virgola, l'alternanza fra maiuscole e maiuscole dopo il punto può richiamare come si vede una diversa enfasi sulla "ripartenza".

Il tipo di connessione che i diversi segni di interpunzione sembrano richiamare nel racconto di Elio sono riassunti efficacemente nel capoverso seguente, in cui punto, virgola e punto e virgola svolgono le funzioni che sopra si è cercato di delineare:

E di qui incomincia la prima giornata. Incominciano la mattina col caffè, poi con una zuppa dove c'erano qualche filo di pasta bianca, poi ci danno la razione del pane e ne danno una mezza pagnotta tedesca e il companatico ci danno una discreta fetta di salame, e poi la sera si rifanno con altra zuppa e poi caffè; e con questo finisce la giornata. (20)

Al tempo stesso va opportunamente sottolineato che la punteggiatura tende a scomparire quando la narrazione si fa incalzante, cosicché l'assenza di segnali di interpunzione acquista il sapore dell'artificio retorico:

lo trascinavano per il piazzale dopo un giro o due lo mettevano sotto la sistola dell'acqua diaccia (14)

non lo facevano neppure finire di mangiare era preso e subito gli facevano subire subito le solite torture (36)

ci anno mandati unpochi in qua e un pochi in là li siamo arrivati in 200 Italiani tutti della stessa spedizione da fossoli (26)

In questi casi anche le diverse battute del dialogo si perdono nel flusso continuo della scrittura, nel quadro di una complessiva difficoltà di tenuta del discorso indiretto:

Appena avvisati salgono sul vagone per contare le assenze dei fuggiti, ci anno contato e anno detto che ne mancavano 5 [:] perché [?] noi si è detto a loro che non si sapeva erano fuggiti mentre che noi dormivamo tutti (16-17)

aiutava ad incoraggiare anche gli altri dicendoli che la guerra ormai sta per finire sarà questione di giorni, (37)

2. Dentro la scrittura, la voce

Il fiorentino di Elio: l'eco di casa nei luoghi dell'orrore

Il naturale debito nei confronti del parlato più tipico si manifesta prima di tutto nella ricca messe di fiorentinismi che, a sua insaputa, popola il racconto di Elio, e che costituisce sul piano linguistico quel residuo di umanità che sopravvive sotto traccia anche nei luoghi più drammatici del ricordo.

Il testo scritto è così attraversato da modalità e costrutti che introducono andamenti ben riconoscibili della lingua locale, che a loro volta richiamano spesso termini ed espressioni “dialettali”:

Ricordo ancora *dopo tanto tentennare* la porta del Vagone ci *riesci* di aprirla (15)

Ma siccome non si poteva andare alla trattoria: *o quello o chiodi* (21)

dove loro ci anno detto che ormai era toccato a noi. *Cioè a dire*, di aver pazienza e di *non si ribellare* contro quei capi che ci picchiavano (23)

*Immaginiamo a stare tutti*¹⁴ il giorno sotto l'acqua e freddo sempre a lavorare continuamente come l'avremo passato quel [...] di tempo in cava. (46)

Nel brano che segue, l'esordio in perfetto stile fiorentino (*nel mentre che* ‘mentre’) introduce un'attesa che però si stempera subito nella descrizione dello stato dei prigionieri attraverso il procedimento tipicamente parlato di affermazioni che si richiamano in progressione (e che al loro interno danno ampia cittadinanza ai “dialettismi” *maggiopparte*, dove si sente la pronuncia in presa diretta; *capace* concordato con *le gambe*; *arreggere* ‘sostenere’): c'è dunque bisogno di un'ulteriore ripresa, sintatticamente autonoma dall'esordio, che viene affidata ad una modalità altrettanto consuetudinaria a Firenze (*ad un tratto* ‘all'improvviso’):

Nel mentre che si era sotto la pioggia da un oretta li fermi ad aspettare e che la *maggiopparte* non stavano più in piedi e si erano messi per terra perché le gambe non erano più *capace*

14 Non è escluso che la scrittura *tutti* rifletta un andamento parlato che prevede “tutt' i' giorno”.

di *arreggere* le persone dalla stanchezza la fame e il freddo che si aveva perché si era tutti bagnati: ad un tratto invece su alla goretta (= garitta)... (53)

In questa maniera moduli, lessico e forme locali in genere si intersecano naturalmente, e contribuiscono a recuperare un senso di familiarità e un qualche “calore” anche all’esperienza drammatica della ricerca di qualcosa da mangiare:

e poi dietro a quel laghetto qualche volta *era facile* trovarci qualche *chiocciola* oppure qualche *martinaccio*, oppure qualche *lumaca acquaiola* di quelle che stanno nell’acqua, e quando si trovava di quella roba li *si faceva conto* di *far pascua*, e se non si trovava *chiocciolate* si strappava erba e si mangiava erba, *ma però* tutto questo si faceva di nascosto *perché se ci trovavano guai* (47)

Allo stesso modo le parole familiari intessono naturalmente il resoconto di sensazioni e osservazioni che riconnettono al mondo della vita, scandito dal ritmo della natura e delle attività dell’uomo, a costo di far acuire il contrasto con le condizioni dei prigionieri:

e Bolzano è il posto della frutta sicché si vedevano quei meli e peri pieni di frutta che *si troncavano* da quanto erano pieni e noi con quella fame si mangiavano con gli occhi. [...]

Passando attraverso ai frutteti e ai vigneti che stavano *grimi*¹⁵ di frutta, guai a colui che si permetteva di *raccattare una mela di terra* perché ogni 10 prigionieri ci era un tedesco armato di mitra e pistola dunque bisognava filare dritto (14-16)

poi c’erano 2 cave di pietra una serviva per lavorare la pietra con lo *scarpello*, e fare sassi scudrati per fabricati, e l’altra cava serviva per macinare i sassi e fare *tutta rena*, e *aghiaino* (27)

Talvolta il contrasto tra forme sostenute e forme consuetudinarie, dovuto al fatto che per queste ultime non si dispone evidentemente di sinonimi, è particolarmente acuto. *Gettare*, allora, può sostituire il più colloquiale *buttare*, mentre i “dialettali” *di schianto*, *rammontare* e *non esser finito di morire* non hanno alternative nel repertorio di Elio, come succede per tutti i fiorentinismi che punteggiano il testo¹⁶:

15 *Grimo* è da considerare variante di *gremo*, che in area toscana (spec. pistoiese) è voce (in disuso) per ‘pieno zeppo’.

16 A livello lessicale si possono ricordare la preferenza, come forme dell’italiano locale, accordata a *incominciare* e *adoperare*, e poi, sul versante più “dialettale”, *a dorso nudo*

Mentre invece; li prendevano uno per le braccia e l'altro per le gambe e li gettavano sul carro di schianto, tutti rammontati così anche chi non era finito di morire, la sua fine la faceva abbastanza bene. (49)

Allo stesso modo, l'adozione di una voce di per sé non familiare come *prossimo*, oltretutto con un valore di 'successivo' che è improprio nel contesto in questione, si configura come scelta elevata che entra subito in collisione stilistica ed emotiva con la familiarissima realizzazione *gasse*:

Durante la prossima notte del 1 Maggio anno dato il gasse a tre baracche piene di prigionieri (51)

Pensieri che si rincorrono e germogliano: la sintassi parlata del testo

Come succede nella conversazione quotidiana, il testo di Elio procede in genere per considerazioni giustapposte che si richiamano in sequenza. In questo quadro la scrittura tende a essere costellata di connettivi coordinanti come *e*, *poi* (anche in combinazione: *e poi*):

Si è visto arrivare alcuni Americani e anno preso quella metraglia e l'anno scaraventata via, (53)

Dove li siamo stati occupati tutto il giorno per fare il bagno

(35), *aghiaio* 'ghiaia, ghiaio' (48), *arreggere* 'sostenere' (53), *cenciaio* 'straccivendolo' (25), *ciampicare* 'inciampare' (24), *corpo* 'pancia' (19), *difori* 'esterno' ("il difori", p. 20), *diaccia* 'fredda' (14), *riginarsi* 'reagire con rabbia' ("dopo avere tante nervate... si rigirò", p. 23), *sistola* 'tubo di gomma per annaffiare' (14), *sera* 'pomeriggio' (15), *sortire* (26), *tentennare* 'dondolare' (15), *toccarne* 'subire botte' (23), *punto* 'nessuno' ("punta aria", p. 17), *spregiare* 'disprezzare' (23), *non essere a tempo* 'non fare in tempo' (51), *non poter vedere uno* 'non sopportarlo' (40); per la morfologia si rileva *mane* 'mani' e le forme verbali *dispiacette* (46), *escire* (26) / *riescire* (15), *mordici* 'morderci' (50) e *rimmettilo* 'rimmetterlo' (32), *richiudano* 'richiudono' (16), *strinti* 'stretti' (39); per gli esiti della fonetica si possono ricordare l'esito in monottongo (*more* 'muore', *voto* 'vuoto', p. 44), la tendenza alla chiusura di /o/ protonico (*puliziotti*, p. 50), la riduzione di -rr- in *carelli* (48), *diarea* (41), *guera* (43), e poi *gli* 'li' ("gli avevo portati", p. 6; "quegli", p. 46), -*ghi*- per -*gli*- ("Vaghia" 'Vaglia', p. 10), *maggiopparte* (53), *pe* 'per' ("pe 400 metri", p. 38). Possono essere considerate cristallizzazioni lessicali di esiti fonetici *adoprare* (36), *carrota* (40), *diecina* (43), *mestiero* (12), *scarpello* (27), *sun* 'su' (anche nel valore di 'riguardo' : "aiutandoli sun tutto quello che potevo", p. 2"). Sul versante morfosintattico si osservano poi i mancati accordi di genere e numero: "Quando è stato l'ora prescritta che si doveva partire, si sente aprire i vagoni, e si vede molti soldati" (18). Notevole, infine, il neologismo *addietrati* 'arretrati' (21), rifatto su *addietro* 'indietro'.

e tagliarsi i capelli a zero e la disinfezione e passarci all'ufficio matricola e dare nome e cognome e poi loro ci davano il numero perché non avevamo più il nome ma il numero e il triangolo rosso segno di Prigioniero politico e il mio N: era 1710 (p. 10)

Appena tornati dal lavoro accompagnati davanti a lui: dove lui per prima cosa ci faceva spogliare e ci portava al bagno, e veniva lui a vedere e se c'era qualcuno che non si lavava come voleva lui, poveri a noi, e ci teneva circa un'ora sotto il bagno poi ci faceva fare il controllo pei pidocchi alla camicia e alle mutande e poi li faceva visitare ai sotto capi che ce li aveva lui e se loro ci trovavano un pidocchio lo dicevano a lui, dove lui ci prendeva, camicia e mutande e ci metteva a disparte dagli altri, poi quando è finito il controllo va da quelli che a trovato i pidocchi e ad uno ad uno li fa la botticina (33-34)

Nei brani seguenti è invece evidente come la catena delle congiunzioni coordinanti rincorra lo snodarsi progressivo del percorso penitenziale di una giornata-tipo, che si attiva evocando le immagini dei maltrattamenti di rito:

o senno prendevano uno sgabello, e facevano mandare giù i pantaloni e poi lo facevano caricare volto in giù sopra lo sgabello, e se non ci stava da se lo arreggevano e poi quanta forza che aveva batteva col nervo sul sedere del poveretto, fino a 25 colpi che quando aveva battuto i 25 colpi, era mezzo svenuto, poi dopo questo ci dava la razione de pane, e poi bisognava lavare gli zoccoli e poi coi zoccoli lavati sopra e sotto si entrava scalzi in baracca per andare a dormire; in termine di dieci minuti si doveva essere già tutti zitti senno erano guai, se poi non si era sfogato quanto gli era parso, girava per la camerata col nervo e a chi capitava lo prendeva nella testa. (pp. 34-35)

Naturale conseguenza della progettazione in corso d'opera del testo è il frequente prodursi di anacoluti, cioè di combinazioni di enunciati non coesi sul piano sintattico (cosicché il primo risulta "sospeso"), e il cui valore complessivo viene recuperato "ad sensum":

Loro essendo stanchi di bussare ne venne degli altri e incominciarono loro di nuovo con i peggiori maltrattamenti (7)

Bastava che vedessero un Italiano erano legnate (30)

Fino a che è stato agosto e settembre unpo alla meglio l'abbiamo passato (38)

Una particolare “sconnessione” sul piano sintattico può aversi poi con l’introduzione di un enunciato in cui è assente la parte verbale, e che rientra fra le pratiche del parlato incaricate – come fossero dei titoli – di dare particolare visibilità a particolari segmenti dell’enunciazione:

e poi entrati nel bagno *mezzora continua sotto la doccia fredda*
(39)

Il 1° Maggio il 2 il 3 il 4 Maggio ci anno fatto lavorare sempre e senza mangiare, *soltanto con un quartino di caffè la mattina e un quartino di l di zuppa ossia acqua con qualche pezzettino di rapa dentro* (52)

Fra le modalità che il parlato mette in atto per focalizzare l’attenzione dell’ascoltatore su specifici contenuti, e che la scrittura di Elio recepisce vistosamente, osserviamo poi la tendenza ad anticipare, per metterlo subito sotto i riflettori, l’argomento della propria riflessione, che viene così “tematizzato” senza che ci si preoccupi, poi, di esprimerne i legami sintattici con quello che segue:

la zuppa allora non se ne parla di che era fatta (45-46)

il cibo che mangiavamo a quei giorni li sostanze non ce ne erano punte (48)

Rientrano in questa tipologia di “sintassi marcata”, in cui cioè le funzioni pragmatiche tendono a mettere in discussione l’ordine sintattico canonico, le cosiddette dislocazioni dei complementi, che vengono anteposti o posposti rispetto alla loro collocazione tradizionale. E così nel racconto di Elio, coerentemente con la tendenza alla “tematizzazione”, si osserva la frequente anticipazione “a sinistra” del complemento oggetto, che precede così il predicato di riferimento:

la porta del Vagone ci riesci di aprirla (15)

ormai le costole ce le rompevano (37)

la diarea io l’ho presa 2 volte anch’io (41)

la ragione ce la cambiavano con 2 o 3 patate lesse; (45)

e quegli che lavoravano in galleria li trasferivano alla cava (46)

il letame lo portavano in una massa vicino al filo reticolato (47)

e poi questi carelli bisognava, a forza di bastonate andare a mandarli via (48)

Poi questi carri di agonizzanti lo conducevano in una baracca (49)

Segnali generici di subordinazione

In un quadro in cui la sintassi, come succede nel parlato spontaneo, riflette il prodursi in corso d'opera del ragionamento, si ricorre a segnali introduttivi di subordinazione quando, in ciò che si dice, si avvertono genericamente condizioni di dipendenza rispetto a quanto appena espresso. In questo quadro si colloca l'uso del cosiddetto *che* polivalente, tratto peculiare del parlato che proprio le scritture "popolari" hanno portato prepotentemente all'attenzione come caratteristica dell'italiano parlato informale:

li ci avevano i camion, dove siamo saliti sopra per la partenza, *che* io non sapevo dove andavo a rifinire (6)

io ero pieno di pensieri *che* non mi si faceva giorno in viso (8)

carrì bestiame tutti chiusi ed ai finestrini c'era il filo reticolato *che* non si vedeva da quanto era fitto. (15)

ci inquadrano per andare alla stazione di Bolzano *che* ci era $\frac{3}{4}$ dora di cammino a piedi. (14)

Poi ci anno dato un paio di zoccoli e una giacca e un paio di pantaloni, *che* da noi quella roba erano stracci che non gli avrebbe ricevuti neppure il cenciaio (25)

Gusen è Campo di Eliminazione *che* quando uno entrava li dentro non c'era verso di sortire (26)

siamo passati subito in quarantena, *che* siamo stati 2 o 3 giorni senza lavorare (29)

e quando uno era a terra li tirava calci *che* lo lasciava a morte (34)

Parallelamente, *che* tende a essere modalità di espressione generica del pronome relativo obliquo, anche con funzione locativa o temporale:

Quando è stato l'ora prescritta *che* si doveva partire, (18)

e poi di li li destinano a seconda in quali campi *che* uno deve andare (26)

E via via ai capi *che* ci consegnava (29)

va da quelli *che* a trovato i pidocchi (34)

Intanto passano due mesi *che* si lavora 8 ore al giorno invece di 12 (36)

ma la speranza nostra di alcuni di noi *che* ero anchio (37)

Anche *dove* si presta a introdurre un rapporto generico di subordinazione (ma forse sarebbe meglio dire di raccordo), fuori dalla sua originaria funzione di riferimento a un luogo:

e con questo passano i 3 o 4 giorni e per grazia di Dio passa anche la diarea, *dove* uno si rianima il cento per cento di aver potuto superare quella. (43)

Arrivati ai primi di Marzo è arrivato altri prigionieri Italiani che venivano dall'Italia *dove* loro ci anno dato notizie fresche della guera (43)

Appena arrivati, non sapeva di che cosa si trattava li in quel campo *dove* noi si è raccontato a loro la nostra situazione (43-44)

La funzione locativa, semmai, è recuperata dal combinarsi di *dove* con avverbi di luogo (soprattutto *li*), una combinazione che nella scrittura di Elio diventa spesso modalità generica di esordio e di ripresa (anche nella forma *dove in cui*, percepita come sinonimica ma probabilmente anche più elevata per il ricorso al non consuetudinario pronomi obliquo):

Dove li mi anno messo in una brutta e triste cella (8)

veniva ricoverato all'infermeria dove li lo tenevano 3 giorni senza mangiare (41)

appena passati dal grande arco e portone per entrare dentro il campo, venivamo accolti da altri tedeschi ancora più delinquenti degli altri, dove in cui abbiamo subito incominciato a vedere e a sentire il famoso nervo. (19-20)

Raccordi parlati

Come nella conversazione ordinaria, il racconto di Elio presuppone di fatto un interlocutore partecipe, la cui attenzione deve quindi essere continuamente sollecitata, richiamata, oppure riattivata nei casi in cui si ritiene necessario.

Una tipica modalità di coinvolgimento consiste nel chiamare direttamente in causa il lettore-ascoltatore chiedendogli di condividere lo stato d'animo del narratore-rievocatore:

vi so dire quello che sarà stato di noi, nudi come si era prendevano i sgabelli e li scagliavano... (23-24)

In questa chiave ricorre spesso l'uso di *immaginare* come esortativo retorico:

Immaginiamo ad essere abituati al cibo di casa nostro e ritrovarsi in quella condizione (8)

Li' abbiamo chiesto umpo di acqua per bere perché era dal giorno avanti che non si aveva acqua da bere, sicche si aveva una sete che si arrabiava, con quel caldo che era a stare dentro un vagone tutto chiuso senza un filo di aria, perché dopo scappati i 5 al finestrino invece di mettere filo spinato come prima, ci anno confittato un'asse che non passava punta aria, immaginiamo come si stava freschi (17).

Immaginiamo a stare tutti il giorno sotto l'acqua e freddo sempre a lavorare continuamente come l'avremo passato quel po di tempo in cava. (46)

Immaginate la nostra contentezza, e subito noi abbiamo gridato tutti in sieme W gli alleati. (53)

Per riattivare e insieme consolidare l'attenzione su quanto sta raccontando, Elio si rivolge spesso a *dunque*, che in questa veste figura spesso come incipit:

Dunque ci danno il numero, di stagno per metterlo al braccio facendo finta di avere l'orologio (25)

Dunque sun tutti questi lavori ci volevano alcuni che facessero da capi per riguardare i lavori; Dunque i tedeschi dell'S.S.T. Avevano ordinato i capi e avevano preso le peggiori persone che possa esistere sopra questa terra (27-28)

dunque questa zuppa non so dire neppure di che cosa sara stata fatta, (40)

Più o meno le stesse funzioni sono affidate a *come pure*, che tende a configurarsi come ripresa generica:

Come pure eravamo in 8 che lavoravamo nellorto sicche un gran lavoro non era poi dopo pochi giorni sono passato capo ortolano, sicche il mio mestiere era di mangiare cetrioli carote e cipolle ecc. (12)

Come pure la seconda mattina che si era li uno di noi dopo avere tante nervate da un capo Spagnolo si rigiro e li volle dire qualche cosa (23)

Il compito di recuperare, tenere insieme e in definitiva ribadire snodi concettualmente rilevanti per lo svolgersi del ricordo è invece affidato a *come ripeto*, espressione costruita su un verbo che richiama e connette direttamente con la dimensione del parlato:

Come ripeto, la diarea io l'ho presa 2 volte anch'io, ma io in infermeria non sono mai andato per la diarea l'ò sempre curata di mia testa, prendendo rimedio appena accorto con un bel digiuno di 2 o 3 giorni senza mangiare la zuppa e bere punto caffè, e con questo mi è andata bene, ma *come ripeto* che anche li ci vuole costanza, dopo avere la fame che si aveva e quando ci davano quel pochino di zuppa e non poterla mangiare, per 3 giorni, e dopo al sacrificio del mangiare era anche quello di andare sul lavoro e lavorare come il solito sempre col nervo a dosso, e quando avevi bisogno di andare al gabinetto alla prima non ti mandavano, e se uno ritardava due minuti quando tornava al lavoro ci aveva una bella schiaffeggiata se andava bene, perche loro alle mani non volevano sentire male. (41-42)

e anche potersi vendicare con qualche capo di quelli che fino a allora ci aveva massacrato. Ma *come ripeto*, i capi erano tutte persone che non avevano tanto patito erano più in forze di noi, e appena aperto le porte sono stati i primi ad scappare, (54)

A dimostrazione del fatto che il narratore vive questa sua scrittura come un lungo resoconto parlato, *come ripeto* può richiamare considerazioni che, naturalmente ben presenti al narratore, egli ritiene facilmente riattivabili nel lettore-ascoltatore, sebbene siano state espresse a molte pagine di distanza. Succede per il riferimento al simbolo attribuito ai deportati per motivi politici, ormai lontano in termini di spazio quando Elio lo richiama:

e poi loro ci davano il numero perché noi non avevamo più il nome ma il numero e il triangolo rosso segno di Prigioniero Politico e il mio N: era 1710 (10)

Come ripeto io portavo il triangolo rosso segno politico come pure tutti gli altri Italiani che erano politici, e poi cera il segno della nazionalita noi sarebbe stato (It) Italiano. (25)

Analogamente nel brano che segue la formula introduce nuove riflessioni sulla plausibile fine della guerra richiamando quelle esposte undici pagine prima:

ma pero, diveri (= diversi) Italiani già incominciavano a morire perché dalla fame continua il lavoro e i maltrattamenti non era possibile avere la vita lunga, ma come ripeto ormai le costole ce le rompevano ma la speranza nostra di alcuni di noi che ero anchio era così forte, e così fissata di dover vedere la fine della guerra e di ritornare alle nostre care famiglie. (37)

Ma siccome alcuni di noi sapendo e credendo che i tedeschi fossero vicini alla sua fine ci si faceva forti di animo e di morale sperando che presto venisse l'ora della nostra liberazione: prima di passare al crematorio. (26)

Altri segnali di parlato: la deissi spaziale

Nella conversazione quotidiana la presenza fisica dell'interlocutore, con il quale si condivide lo spazio fisico in cui avviene l'interazione comunicativa, porta chi parla a ricorrere continuamente a segnali (i cosiddetti deittici, in genere costituiti da dimostrativi e da avverbi di luogo) che hanno il compito di collocare le affermazioni in un preciso scenario. La scrittura popolare, e quella di Elio non fa eccezione, accoglie diffusamente questi segnali, che tuttavia perdono di pertinenza fuori dal contesto "fisicamente condiviso" presupposto dal parlato:

e due pistole puntate alla faccia, una *di qua*, e l'altra *di là*. (5)

Li ci anno svistati; dove ci anno mandati un pochi *in qua* e un pochi *in là* (26)

noi Italiani che eravamo 40 e venuto il Capo della galleria, e ci à ordinato di andare un pochi *in qua* e un pochi *in là*. (29)

Poi *questi* carri di agonizzanti lo conducevano in una baracca, *proprio li* prossima al forno Crematorium (49)

3. Una struttura rassicurante per un ordine perduto

Gli accorgimenti paratestuali

Il parlato cerca dunque in tutti i modi di irrompere, emotivo e insofferente agli schemi di una scrittura che oltre al rispetto di convenzioni esige ordine, sequenzialità, struttura. In mezzo a tutto questo c'è Elio, con i suoi ricordi laceranti che reclamano spazio e visibilità, ma anche con la nitida sensazione che potrà farci i conti solo a patto di dar loro una collocazione sicura, pacificatrice.

E allora si mette con pazienza a tirare su una impalcatura del racconto sicura e rassicurante, in cui le parole e i pensieri dell'angoscia possano finalmente accomodarsi senza far più male.

Prima di tutto si tratterà di segnalare particolari snodi della narrazione.

Il titolo “II PARTE” posto in margine a p. 28 serve così a restituire ciò che mentalmente distingue tutto quanto precede l’arrivo al “Campo di Eliminazione” di Gusen dall’esperienza successiva, a sua volta scandita in due blocchi dalla segnalazione “PARTE III” di p. 43, che vuol costituire lo spartiacque tra il periodo più drammatico della prigionia e quello che di fatto prelude alla liberazione.

Andrà notato, come elemento significativo di una progettazione “paratestuale” probabilmente elaborata in corso d’opera, che l’avvio della narrazione è preceduta soltanto dal titolo generale: dell’esistenza di una scansione interna del racconto ci accorgiamo così solo quando, a p. 28, ci imbattiamo nel primo dei due sottotitoli interni (II PARTE). D’altronde, già prima di questo segnale di sospensione, dopo il quale, in apertura di p. 29, Elio riavvia la narrazione dal momento dell’arrivo a Gusen, lo scrittore si era già ampiamente soffermato (pp. 26-28) su caratteristiche e relativa organizzazione del lavoro a Gusen: l’urgenza di evocare la figura degli aguzzini messi a capo delle diverse squadre di lavoratori (p. 28) conduce Elio a sacrificare l’ordine cronologico degli eventi, che verrà recuperato proprio introducendo il segnale paratestuale del titolo interno, dopo il quale il racconto riprenderà il suo andamento temporale (“Appena giunti in quel campo...”).

Sempre sul piano degli accorgimenti paratestuali, il percorso di avvicinamento a Mauthausen-Gusen, è annunciato da un simbolo (+) che di volta in volta segnala la partenza delle diverse tappe dell’itinerario che, a partire dal 5 agosto 1944, si snoderà dal campo di concentramento (“Moderno”) di Fossoli (p. 12), per toccare quello ben più angosciante di Bolzano (“Dove in quel campo è incominciato a vedere proprio come erano i tedeschi ed a vedere proprio le prime torture”, p. 14), per concludersi, il 12 agosto 1944 con l’entrata a Mauthausen (p. 20) accompagnata dai tristi presagi di una vista dall’esterno che “faceva impaurire nel vedere il grande muro che c’è attorno e quanto reticolato tutto con la corrente per non scappare” (p. 19).

L’organizzazione dei capoversi

All’interno della macro-distinzione del racconto in tre parti, l’esigenza

di ordine di Elio si affida a una costante organizzazione del testo in paragrafi, annunciati in modo pressoché costante da spaziature in apertura e in chiusura. All'interno del paragrafo, poi, è sporadica la presenza del punto fermo, che invece è il segnale più ricorrente in chiusura.

Se dunque, com'è consuetudine, definiamo 'periodo' la porzione di testo contenuta fra due punti fermi, possiamo dire che nel testo di Elio abbiamo in linea generale una coincidenza fra periodi e capoversi, che risultano così spesso molto lunghi.

Sul piano della punteggiatura la chiusura dei paragrafi è, come si diceva, accompagnata in prevalenza dal punto, ma anche da due punti (p. 3), punto e virgola (pp. 4, 7, 22, 28, 39, 42), virgola (pp. 19, 31, 36, 39), a seconda, si direbbe, del diverso grado di sospensione che lo scrittore ritiene di voler ottenere, e dunque del tipo di continuità che egli avverte con quanto andrà a scrivere subito dopo¹⁷. Non è casuale, infatti, che i due punti siano chiamati a introdurre – quasi con teatralità – il momento, decisivo per l'esperienza successiva di Elio, e per il suo racconto, in cui l'andatura convulsa dei partigiani che tornano dall'azione a Montorsoli lo distoglie dal suo quotidiano lavoro nei campi (e sarà il presupposto per il suo complessivo sradicamento dalla realtà consueta):

La sera del 4 aprile 1944 vicina al tramontare del sole dove io mi trovavo nel campo a lavorare la terra:

ad un tratto sento un gran rumore di persone che viaggiavano per strata (= strada) guardo e vedo, una scudra (= squadra) di Partigiani che andavano di passo svelto quasi in corsa, e vidi che erano armati fortemente. (p. 3)

L'andamento "a cascata" del racconto

Nel progetto mentale di Elio ogni capoverso è incaricato di rendere conto di una particolare esperienza: il racconto di questa, d'altronde, tende a portare alla luce considerazioni che vengono sviluppate in un capoverso successivo, anche a costo di sacrificare (o di mettere temporaneamente fra parentesi) l'ordine cronologico della narrazione. In questo modo il racconto tende a procedere per cascate suc-

17 Per il significato della punteggiatura in Elio cfr. sopra, *Lo scrittore ordinato davanti alle convenzioni*.

cessive, con la stesura di capoversi che si innescano e si richiamano concettualmente l'uno con l'altro.

Succede così che rievocare con il consueto puntiglio la data del trasferimento da Mauthausen al campo definito "dipendente" di Gusen (p. 25), porta Elio a considerare il diverso scopo dei campi, per poi diffondersi sul tipo di lavoro previsto a Gusen, e sulla sua capillare organizzazione in squadre sotto il brutale comando dei "capi di lavoro".

Il tutto si sviluppa nelle pagine 25-28, e prevede di fatto una sospensione del resoconto cronologico. Il capoverso che prende avvio nelle ultime righe di p. 25, così, si apre richiamando il "giorno 19.", beffardamente "giorno di festa, domenica riconosciuta in Italia", che è appunto la data della partenza da Mauthausen per la nuova destinazione, di cui subito si sottolinea (letteralmente) il connotato di "campo di eliminazione":

Siamo partiti per un altro campo, poco distante da li circa 4 Km, campo di lavoro e di Eliminazione; chiamato Gusen.

Questo connotato sollecita una ricognizione contrastiva di quello che invece succede a Mauthausen:

Il quale campo è un dipendente di Mauchtaus dove i prigionieri passano a Mautchausen per essere matricolati e poi di li li destinano a seconda in quali campi che uno deve andare, (25-26)

L'ultima affermazione, a sua volta, suggerisce allo scrittore di dedicare un successivo capoverso al richiamo a campi di lavoro più umani, e a tornare su Mauthausen come luogo non esclusivamente di soppressione:

Da matausen qualcuno è mandato anche in altri campi come lavoratori liberi, e anche quelli che rimaneva li a matausen stavano male male male perché anche quello lo porta all'eliminazione, ma in ogni modo e (=è) anche campo di svistamento¹⁸ a seconda delle persone, i reati che ci anno.

Per concludere questa digressione, Elio sente il bisogno di un apposito, sintetico ed espressivo capoverso, che ha il compito di tirare le fila di quanto sviluppato nei periodi precedenti, affidandosi a una

18 Malapropismo per *smistamento*: cfr. n. 7.

chiusura incaricata di ristabilire comunque l'atmosfera dei campi di concentramento:

Dunque una speranza c'è, benché anche lì il Crematorium arde continuamente.

L'intero procedimento a cascata serve, in ultima analisi, a recuperare i connotati specifici del campo di Gusen, su cui si torna a tratti forti – come mostra peraltro il fiorire di maiuscole – nel paragrafo successivo:

Invece il campo mio destinato Gusen è Campo di Eliminazione che quando uno entrava lì dentro non c'era verso di sortire, soltanto si esciva dal Camino del Crematorio, e si prendeva a seconda del vento che tirava.

In questo modo il procedimento consente la chiusura del cerchio che si era aperto al momento di richiamare sul piano temporale la partenza da Mauthausen.

Ormai però la scrittura ha riportato Elio dentro Gusen, al primo impatto con un campo che lo colpisce prima di tutto per l'impeccabile quanto impietosa organizzazione del lavoro delle migliaia di prigionieri ospitati. Si apre dunque una nuova cascata di paragrafi, che si snoda su due pagine (pp. 27-28):

In questo campo c'era una grande organizzazione di lavoro, dove dentro il campo ci si stava sempre circa 18000, via via che morivano ne tornavano dei nuovi.

Dunque lì i lavori si svolgevano in diverse parti: Dove c'erano 5 officine meccaniche dove lavoravano per la guerra [...], poi c'erano 2 cave di pietra [...], e poi c'erano tante altre squadre (= squadre) di lavoro che lavoravano nel campo, che c'era calzoleria di zoccoli di legno sartoria per ricamarci i nostri eleganti abiti, e falegnameria;

Questa rassegna, come si vede, porta alla luce un'organizzazione del lavoro articolata in "squadre" che in quanto tali prevedevano l'esistenza di responsabili delle diverse attività. E si capisce allora che è qui che Elio vuole arrivare, perché al sadismo dei capi-squadra fanno riferimento i ricordi più intensi, avvilenti e insopportabili dell'esperienza di prigionia:

Dunque sun tutti questi lavori ci volevano alcuni che facessero da capi per riguardare il lavoro; Dunque i tedeschi dell'S.S.T.

Avevano ordinato i capi avevano preso le peggiori persone che possa esistere sopra questa terra, avevano scelto, tutti i Criminali e i peggiori Delinquenti che esistesse nel campo, e avevano ordinato ad essi di fare lavorare i prigionieri a colpi di bastone nervo ecc. che coloro [cioè i capi] avevano doppia razione, e dispensati dal lavoro, con più persone che uccidevano e più contenti erano i signori Tedeschi.

Evocata la figura degli aguzzini, Elio decide di riavvolgere il nastro della narrazione, dichiarando chiusa, dopo un ulteriore capoverso riassuntivo¹⁹, la prima parte e recuperando all'esordio della seconda quel filo cronologico abbandonato ormai 5 pagine prima:

Appena giunti in quel campo siamo stati assegnati ad un capo bloch (baracca)

La memoria, come si vede, tende a muoversi per gerarchizzazioni più che per linearità cronologica: genesi ed estrazione degli aguzzini costituisce per Elio la fondamentale chiave di lettura della vita di Gusen, l'indispensabile anello di congiunzione fra le due finalità del campo (lavoro / eliminazione) immediatamente registrate nella scrittura. Se trasferirsi da Mauthausen a Gusen vuol dire passare da una condizione in cui si poteva sperare in una diversa destinazione a una in cui invece la prospettiva è definita senza incertezze da un lessico scolpito nella mente a lettere di fuoco, diventa urgente ricostruire subito il modo in cui lavoro ed eliminazione si richiamano a vicenda: ecco dunque spiegata la puntigliosa descrizione delle attività lavorative, delle squadre e dei capi-squadra.

C'è insomma un filo continuo che tiene insieme i ricordi, che possiamo ripercorrere nel suo procedere a cascata grazie al susseguirsi dei capoversi previsti e resi ben visibili dalla penna ordinata di Elio.

Tipologia di paragrafi: narrazioni, titoli, raccordi

Nell'economia del procedimento appena descritto si delineano due fondamentali tipologie di capoverso, distinte per il ruolo che rivestono nel delineare la struttura del racconto:

19 “Dunque ogni capo aveva la squadra di uomini e il lavoro assegnato, dal C. Furer, il quale Comando Furer era quello che comandava tutto il campo.” (p. 28)

1. il capoverso-testo, di dimensioni ampie, a cui è affidata la riproduzione di un aspetto o di un momento di una particolare esperienza;
2. il capoverso-titolo, di dimensioni ridotte, che introduce un tema oppure costituisce un commento sintetico di quanto raccontato nel capoverso precedente: in questa veste può rappresentare un elemento di raccordo con il paragrafo che segue.

L'articolazione in paragrafi può dunque essere ripercorsa osservando il combinarsi fra capoversi-titolo e capoversi-testo, che è pienamente in azione nel racconto della procedura del bagno, che costituisce il climax delle sofferenze patite nei mesi d'inverno trascorsi a Gusen. Leggiamolo evidenziando le diverse tipologia di capoverso che lo compongono:

E pativamo insieme le nostre grandi sofferenze chi più e chi meno, (38) [TITOLO]

Fino a che è stato agosto e settembre unpo alla meglio l'abbiamo passato, almeno freddo ne avevamo poco, ma da ottobre in poi, che è nevicato di ottobre e è ghiacciato e è andato via di aprile dunque il freddo che c'era anche proprio nei mesi d'inverno che il freddo arrivava fino a 30 gradi sotto zero e che noi si era mezzi nudi, che come si era vestiti l'ò già detto (38) [TESTO 1]

E poi 2 volte la settimana ci facevano fare il Bagno, che ci si doveva spogliare tutti in baracca e poi tutti nudi (sic) andare al bagno che bisognava camminare scalzi e nudi, pe 400 metri ad arrivare al bagno col freddo a 30 gradi sottozero e poi entrati nel bagno mezzora continua sotto la doccia fredda e poi quando si sortiva periscaldarci ci erano sulla porta e lungo la strada diversi capi col nervo che ci riscaldavano loro, a forza di nervate; (38-39) [TESTO 2: sviluppo di TESTO 1]

e questo è per sempre 2 volte il minimo la settimana, (39) [RACCORDO]

Poi se qualcuno intendeva di fare il furbo per esentarsi dal bagno veniva trovato, era preso e portato e legato sotto la doccia dell'acqua fredda finche dava segni di vita, e poi condotto al crematorio dove li era la sua fine. [TESTO 3: sviluppo di TESTO 2]

Un titolo a tutti gli effetti è il capoverso posto in calce a pagina 21,

incaricato di dichiarare ufficialmente aperta, con tutta l'enfasi del caso, la vicenda del campo di concentramento:

Dove li, incomincia davvero le pene del Purgatorio.

Questa vicenda si configurerà prima di tutto come un cammino di progressiva spersonalizzazione e mortificazione che si mette in moto con operazioni fortemente simboliche (lo spogliarsi; il radersi: p. 22), per proseguire con i primi maltrattamenti, particolarmente insopportabili perché immotivati (p. 23). E così anche la prima sensazione blandamente positiva ricevuta per l'accoglienza a Mauthausen ("il vitto non era abbondante ma insomma si poteva campare", p. 21), accompagnata da un capoverso-commento incardinato sull'espressività di una tipica esclamazione fiorentina ("Ma siccome li non si poteva andare alla trattoria: o quello o chiodi", p. 21) ben presto lascerà il posto, nella puntuale cornice espressiva del capoverso isolato, a considerazioni di tenore tutto diverso: "Il vitto diminuì subito e le botte crescevano", p. 22).

A loro volta i capoversi che svolgono funzioni di titolo restituiscono quel tipico procedimento della lingua parlata che consiste nell'anticipare sommariamente tema e conclusioni della narrazione che ci si accinge a svolgere, come succede nel seguente brano:

Io avevo trovato un posto che quando potevo andarci ci trovavo sempre qualcosa di buono era alla fine del campo, c'era una casa colonica la quale teneva dei suini e a loro, dava rape, barbe bietole, e patate (47)

Il ruolo pragmatico di questo tipo di capoverso è orientare l'interpretazione del lettore-ascoltatore offrendogli la chiave di lettura di quanto ci si accinge a raccontare:

Dove in quel campo ò incominciato a vedere proprio come erano i tedeschi ed a vedere proprio le prime torture.

Dove incui legavano qualche povero prigioniero per le gambe, nudo e lo trascinavano per il piazzale dopo un giro o due lo mettevano sotto la sistola dell'acqua diaccia e lo lavavano e poi lo ritrascinavano e poi lo rilavavano, fino alla durata di 4 ore ed alla quarta ora il poveretto costretto ad passare da questa a l'altra vita, a godere la Gloria Eterna de Paradiso, perché dal Purgatorio ci era già passato. (14)

Talvolta l'enunciazione della chiave di lettura avviene fuori dalla visibilità assicurata dal capoverso, ed è confusa nelle righe di affermazioni apparentemente di raccordo ma che invece vogliono indicare la traccia da seguire nella lettura di quel che verrà dopo. Il brano seguente, così, si apre con un periodo che, pur non configurandosi (nonostante la chiusura con il punto) come "titolo", contiene tuttavia, nella veste sommersa di informazioni di servizio collocate in inciso, un puntuale riferimento al contesto vessatorio in cui si svolgeva il lavoro, che troverà piena esplicitazione nella dettagliata descrizione (pp. 33-35) delle punizioni corporali drammaticamente di routine nel campo, innescate dai motivi più futili:

Poi torniamo in baracca per dormire c'erano i castelli di legno, con un misero pagliericcio e una coperta tutto strappato, *questo è sempre nel tempo primo quando si lavorava 12 ore al giorno che ci è durato 2 mesi che ci si aveva un gran animale di un capo*. Appena tornati dal lavoro accompagnati davanti a lui: dove lui per prima cosa ci faceva spogliare e ci portava al bagno, e veniva lui a vedere e se c'era qualcuno che non si lavava come voleva lui, poveri a noi (p. 33)

Talvolta il desiderio di "anticipare le conclusioni" richiede al lettore un particolare sforzo, perché le affermazioni con cui si esordisce non vengono di fatto argomentate:

E per domarci meglio non tutte le mattine ci mandavano al lavoro col lo stesso capo di lavoro, mentre invece tutte le mattine ci cambiavano, così, tutti i giorni ci massacravano a forza di schiaffi pugni pedate e poi col nervo e bastone e se poi uno lo vedevano che invece di lavorare, si fosse messo un minuto a ritto per prendere fiato lo prendevano e gli davano 25 nervate sul sedere; (p. 30)

Come si può vedere nella narrazione dei maltrattamenti non c'è nessun elemento che consente di collegarli al cambio quotidiano del "capo di lavoro". Per cogliere il collegamento, che come si vede resta del tutto implicito, bisognerà aspettare due pagine, quando Elio tornerà sull'argomento dopo aver seguito con la scrittura il flusso concatenato delle immagini e dei ricordi, che lo avevano portato prima di tutto a collegare quell'esigenza di riposo che verrà punita con le "25 nervate", a turni di lavoro massacranti per i nuovi arrivati:

Gli anziani di lavoro più di noi avevano i 3 turni del giorno lavorando 8 ore mentre noi ne lavoravamo 12, che neppure a essere di ferro era possibile sperare di passare quelle batoste. (30)

Questa considerazione fa sentire l'esigenza di chiarire la durata del periodo delle dodici ore di lavoro, a cui è dedicato un capoverso di raccordo:

Il lavorare 12 ore il giorno ci è durato 2 mesi, e poi anche noi si partecipava alle squadre (= squadre) di 8 ore" (30-31)

Dopo di che la narrazione affronta il lavoro di scavo nella galleria, che viene minuziosamente descritto in due paragrafi (p. 31).

A questo punto Elio sente il bisogno di recuperare l'informazione relativa al continuo mutare dei capi-squadra, chiarendo il motivo per cui essa è funzionale al mantenimento nel campo di un costante clima persecutorio:

Dunque sul lavoro non consisteva di avere un capo solo ma invece c'erano tanti e tanti capi che noi non si poteva neppure alzare la testa, *e il peggio è delle lingue* che certamente noi non capivamo ne il tedesco ne il polacco ne lo spagnolo ne il Russo ecc. dunque quando ci comandavano qualche cosa era possibile capire, e anche afar meglio di loro, ma invece facevi sempre male, (31-32).

Ed ecco che tutto si spiega e si collega: cambiare capo, dunque, comporta cambiare continuamente la lingua in cui vengono impartiti gli ordini, con la conseguente difficoltà a metterli in atto (cosa che a sua volta giustifica la punizione). La Babele linguistica del campo, quindi, diventa funzionale alla mortificazione dei prigionieri-lavoratori.

Come si vede, la scrittura di Elio restituisce un percorso del ricordo che si struttura e si articola nel momento stesso in cui viene espresso: in questo senso ciò che è implicito, come succede per le affermazioni lasciate in sospenso, tende a risolversi e riassorbirsi nel procedere della narrazione, che si configura come un organismo in cui tutto si tiene e si richiama, fuori dunque dalla configurazione lineare tipica della scrittura *tout court*.

Dal racconto-viaggio al racconto-rievocazione

Il procedere a cascata della scrittura è particolarmente marcato nella

seconda parte del racconto, tutta rivolta alla descrizione dell'esperienza nel campo di Gusen, quando il resoconto di Elio si sottrae all'andamento cronologico che aveva caratterizzato la prima parte, a partire dalla cattura dopo il soccorso prestato ai partigiani fino all'arrivo a Mauthausen-Gusen attraverso le tappe intermedie del carcere fiorentino, del campo di Fossoli e di Bolzano. Una volta entrati a Gusen il viaggio è terminato, ed è la scrittura che da qui in avanti deve sforzarsi di ricostruire momenti e snodi fondamentali dell'esperienza del "campo di lavoro e di eliminazione", imponendo ai ricordi di disporsi ordinatamente: per questa via si delinea un andamento della narrazione per cui un ricordo ne fa germogliare un altro che a quello si collega non più cronologicamente ma concettualmente.

Se dunque l'articolazione in paragrafi della prima parte del racconto riproduce sostanzialmente il dispiegarsi dei ricordi nel tempo e nello spazio (e in questa prospettiva si serve anche, come si è visto, di puntuali accorgimenti grafici per segnalare la partenza delle diverse tappe del percorso), quella stessa articolazione riprodurrà nella seconda e nella terza parte il sistema di connessioni mentali e le ricadute progressive di un ricordo e di un'immagine.

Riguardo a questo, si veda ancora il modo in cui, nelle pp. 40-42 l'iniziale riferimento al cibo conduce alla rievocazione della "famosa diarea" (con *famoso* che qui come altrove²⁰ ha il valore di 'famigerato, tristemente noto'). Tutto sembra innescarsi con la descrizione, come sempre molto puntuale quando si parla di mangiare, della componente principale se non esclusiva dell'alimentazione a Gusen, cioè la "zuppa", che viene affrontata dopo che un paragrafo introduttivo, a sua volta scandito internamente, aveva rivelato le dosi quotidiane di vettovaglie destinate ai prigionieri (p.40):

Il vitto che si aveva in quei giorni era un quarto di caffè la mattina presto e $\frac{3}{4}$ di litro di zuppa a mezzogiorno dunque questa zuppa non so dire neppure di che cosa sarà stata fatta, dunque c'erano qualche pezzetto di patata e qualche pezzetto di carota (sic) e poi rape che erano dure che sembrava di man-

20 Cfr. § 4: *La mappa delle tracce indelebili*.

giare il legno con teste e foglie, e dopo il mese di dicembre è venuto peggio ci davano la zuppa di verdura secca sembrava di mangiare il fieno che non sapeva pro[prio] di nulla e in più non si poteva mangiare perché quella roba era tanto secca che non si poteva rodere, e nemmeno digerire, e con questo andava a finire che si prendeva quasi tutti la famosa diarea (sic) che con quella non c'era medico che la curasse, ogniuno che la prendeva se la doveva curare da se, se gli riusciva bene, e se no in 4 o 5 giorni partiva subito, da questa a l'altra vita.

Il punto fermo dopo questo lunghissimo periodo serve a sospendere il racconto per sviluppare considerazioni in merito alla cura della dissenteria che Elio ha anticipato (“con quella non c'era medico che la curasse, ogniuno che la prendeva se la doveva curare da se,” ecc.), e che poi tornerà ad affrontare più nel dettaglio.

Si apre così un capoverso in cui viene descritto il trattamento ricevuto da chi manifestava l'indisposizione al medico, e di conseguenza veniva ricoverato; a questo ne segue un altro in cui Elio illustra invece il proprio modo di affrontare la diarrea (“prendendo rimedio appena accorto con un bel digiuno di 2 o 3 giorni senza mangiare la zuppa e bere punto caffè, e con questo mi è andato bene”: p. 42): un rimedio attraverso il digiuno che però aumenta stenti e debolezza (“dopo avere la fame che si aveva e quando ci davano quel pochino di zuppa non poterla mangiare, per 3 giorni”: *ivi*).

Tutto questo, si argomenta nel successivo capoverso, rende ancora più insopportabile un lavoro che si svolgeva “come il solito col nervo addosso”, e da cui era molto difficile assentarsi (“e quando avevi bisogno di andare al gabinetto alla prima non ti mandavano, e se uno ritardava due minuti quando tornava al lavoro ci aveva una bella schiaffeggiata se andava bene”).

Dal modo in cui affrontare – attraverso la costanza del digiuno – la diarrea, il ricordo si è dunque snodato affrontando le conseguenze dell'indisposizione sul lavoro quotidiano, come rileva puntualmente un'affermazione di raccordo che, isolata, sospende il corso del ricordo stesso (“Questo avviene sul lavoro;”) per dare spazio a un paragrafo dedicato alla difficile gestione del disturbo durante le notti gelate di Gusen (pp. 42-43).

Eppure, nonostante lo svolgersi a cascata dei ricordi e del racconto, Elio non perde di vista il punto di partenza da cui tutto si è originato (la cura personale attraverso i giorni di digiuno), e lo richiama in chiusura del paragrafo che conclude la serie delle considerazioni sull'esperienza della dissenteria:

dunque un disgraziato che aveva la diarea dovere fare qualche diecina di viaggi per notte scalzie e nudi col freddo a 30 gradi sotto zero e deboli stanchi come si era noi non posso esprimere il disagio la sofferenza che sarà stata quella, e con questo passano i 3 o 4 giorni e per grazia di Dio passa anche la diarea, dove uno si rianima il cento per cento di aver potuto superare quella.

Ecco dunque come possiamo schematizzare la successione dei paragrafi sulla "famosa diarea":

il vitto al campo (§ p. 40)

gli ingredienti della zuppa e l'insorgere della diarrea (§ pp. 40-41)

la cura da ricoverato e l'abbandono nel ricovero (§ p. 41)

la cura individuale e l'aumento della debolezza (§ pp. 41-42)

aumento della debolezza e gestione della diarrea sul lavoro (§ p. 42)

gestione della diarrea nelle notti d'inverno di Gusen (§ p. 42)

La progettazione in corso d'opera, che abbiamo visto in azione nella struttura interna dei singoli periodi, è in ultima analisi, come si è già avuto modo di osservare, anche la cifra dell'organizzazione generale del testo: la successione fisica di capoversi progressivamente subordinati restituisce il modo in cui l'ordine mentale del racconto trova un suo itinerario, e dunque, in definitiva, consente di apprezzare il modo in cui il grumo indistinto dei ricordi acquista una sua linearità, e per questa via si definisce e si riconosce.

E forse non sarà un caso che, nell'addentrarsi progressivo all'interno di Gusen, la scrittura veda indebolirsi, assieme alla sicurezza del tratto, una regolarità della scansione in capoversi che riuscirà sempre meno a venire a capo dell'accatastarsi di immagini e di ricordi che si richiamano continuamente l'uno con l'altro, e che la scrittura fa fatica a seguire e a restituire.

Così, ripercorrere le quotidiane vessazioni conosciute anche al momento di consumare i pasti porta alla memoria di Elio le punizioni ricevute da chi cerca posate di fortuna per evitare di mangia-

re con le mani. Questo riferimento però fa sentire all'ordinato Elio l'esigenza di richiamare, con un rapido *flash back*, il momento in cui a Mauthausen i prigionieri erano stati spogliati di tutti gli effetti personali (e dunque, presumibilmente, anche di oggetti che potevano servire da posate):

dopo lavati, arrivava il caffè che era più le volte che bacchiava il mescolo (= mestolo) sun la testa a questo e a quello, che lo intingeva dentro la marmitta,

poi avendo preso il caffè, sugli attenti, fermi guaiò a chi si muoveva fuori ad aspettare l'ora, per partire per il lavoro.

Tornando un passo indietro, di quando ci anno spogliati della nostra roba a Mauthausen si doveva mangiare quello che ci davano con le mani senza cucchiaino, anche quando a mezzo giorno ci davano quella zuppa si doveva mangiare tutto con le mane e come fanno i maiali che loro il cucchiaino non lo adoperano, non dico cucchiaino ma se qualcuno avesse trovato un pezzettino di legno, formato a stella che si fosse permesso di adoprarlo per aiutare a tirar su il cibo, lui era visto, non lo facevano neppure finire di mangiare era preso e subito gli facevano subire subito le solite torture. (35-36)

Il ricordo del mestolo usato più per bastonare che per attingere e versare il caffè, fa dunque risalire alla memoria la contrastata "conquista del cucchiaino", che, a sua volta, esemplifica e introduce un pur precario evolversi delle condizioni di vita a Gusen in termini di minor accanimento:

Invece dopo 3 o 4 mesi, si poteva organizzarsi, di un pezzetto di ramiera (= lamiera) che si trovava passando di vicino all'officine meccaniche, e quello ci serviva per coltello per spezzare il pane e per cucchiaino.

Intanto passano due mesi che si lavora 8 ore al giorno invece di 12, e si cambia baracca, non più in quarantena, li si era unpo più liberi, unpo meno disciplina, (36)

Più in generale, nel procedere del resoconto dell'esperienza a Gusen, si assiste sempre più spesso a cambi di progetto per cui un paragrafo che prende l'avvio evocando un tema se ne allontana progressivamente per le associazioni di idee suscitate dal ricordo. Nel brano che segue, così, il tema dei pidocchi richiama quello della obbligatoria promiscuità, che a sua volta rievoca la difficile convivenza, non solo sul

piano “logistico”, fra i prigionieri, sottolineando in questo quadro la cattiva luce in cui proprio gli italiani vengono visti dagli altri:

Poi tutti i giorni sempre col magno controllo dei pidocchi, e non potevamo fare a meno senza avere pidocchi perché ad'essere in quelle condizioni senza mai cambiarsi vestito e poi anche in baracca bisognava strinti perci (= perché) ogni castello ci dovrebbe stare 3 persone invece loro ci facevano stare in 9 dunque bisognava stare rammontati come le bestie e poi anche in mezzo agli altri stranieri Russi Polacchi Spagnoli Tedeschi francesi Iugoslavi era che non si poteva neppure parlare perché non si capiva nulla e poi senno noi Italiani si toccavano da tutti, perché noi nessuno ci poteva vedere. (40)

Il modificarsi del progetto-paragrafo avviene dunque attorno al ricordo *e poi anche in baracca bisognava stare strinti*, che richiama il tema della convivenza forzata su cui a sua volta si innesta la riflessione sui difficili rapporti fra italiani e non.

4. La mappa delle tracce indelebili

In questo edificio ordinato nella sua scansione in capoversi, preoccupati ora di titolare, ora di descrivere, ora di fare da raccordo, vivono pensieri drammatici che sono grumi indistinti del ricordo: per ciascuno di loro, anche se la costruzione non l'ha previsto, possiamo immaginare un appartamento, con un nome sulla porta a dirci che di là c'è un vortice di dolore che chiede di essere rappresentato e finalmente affrontato. Proviamo a entrare.

Parole dell'umiliazione e dell'angoscia

Elio sembra avere ben presente la capacità evocativa del vocabolario, il fatto cioè che le parole siano chiavi in grado di introdurre e di riassumere i connotati profondi dell'esperienza della prigionia. È *famoso*, così, tutto ciò che richiama i momenti più drammatici della permanenza a Gusen:

abbiamo subito incominciato a vedere e a sentire il famoso nervo. (19-20)

andava a finire che si prendeva quasi tutti la famosa diarea (41)
perché se [la fortuna] non mi avesse assistito sarei passato dove

sono passati quasi tutti i miei amici da quel famoso Crematorium (56)

Altrettanto *famoso*, allora, è ciò che l'esperienza ha insegnato a riconoscere per le sue tragiche conseguenze; in questo senso alla fama non può sfuggire il *fascismo*:

questi giovani scappati che non volevano far più parte al famoso fascismo (1-2)

A Gusen, niente sembra essersi impresso nella mente di Elio come il "famoso nervo"²¹, cioè il frustino usato dagli aguzzini per le loro vessazioni quotidiane, tanto crudeli quanto gratuite.

Incubo di tutte le giornate, il *nervo* schiocca continuamente nelle pagine, e nel ricordo il numero delle *nervate* sui corpi dei prigionieri rimane impresso a caratteri di fuoco:

sempre col suono del nervo sopra le nostre spalle nude (22)

e col nervo botte dove andavano andavano (24)

E via via ai capi che ci consegnava ordinava di farci lavorare a suon di nervo e poi sul lavoro non stavano a picchiarci col nervo ma tutto faceva bene per le nostre disgraziate spalle (29-30)

e lavorare come il solito sempre col nervo a dosso (42)

tutti i giorni ci massacravano a forza di schiaffi pugni pedate e poi col nervo e bastone e se uno lo vedevano che invece di lavorare si fosse messo un minuto a ritto per prendere fiato lo prendevano e gli davano 25 *nervate* sul sedere, (30)

Il *nervo* è protagonista indiscusso delle giornate, e strumento principe dell'esperienza mortificante di subire maltrattamenti senza motivo, per puro sadismo:

se poi non si era sfogato quanto gli era parso, girava con la camerata col nervo e a chi capitava lo prendeva nella testa. (35-36)

e poi entrati nel bagno mezzora continua sotto la doccia e poi

21 La scrittura *nervo* per *nerbo* è probabilmente dovuta a ipercorrettismo, cioè alla volontà di sottrarsi a una regola della lingua locale, che conduce a una correzione impropria: in questo caso in *nerbo* si sente attiva la regola dialettale per cui in Toscana il gruppo latino -RV- passa a -rb- (per l'appunto NERVUM > nerbo); l'esito può essere sentito come "dialettale", e allora si recupera la forma "italiana" *nervo*, che però è impropria nel valore 'frustino, scudiscio'.

quando si sortiva periscaldarci ci erano sulla porta e lungo la strada diversi capi col nervo che ci riscaldavano loro, a forza di nervate; (39)

Il vocabolario delle punizioni corporali, del resto, restituisce lucidamente e senza incertezza il clima di Gusen:

nervo (pp. 20, 22, 24 [2 vv.], 28, 30 [3 vv.], 34, 39, 42); nervate (23, 30, 39)

bacchiare (35)

bastone (28; 30); bastonate (48)

battere a morte (23)

batoste (30)

bussare (7, 13)

botte (18, 24)

calci (5, 34)

colpi (34, 2 vv.)

legnarci (9); legnate (32 [2 vv.], 44, 50)

maltrattamenti (5, 7, 19, 36)

massacrare (30, 50, 54)

minacciare²² (5, 6)

pedate (24, 29, 30)

pesticciato (24)

picchiare (23)

pugni (5, 30)

puntata (“puntate di mosc[h]etto nello stomaco nel corpo”, 19)

rompere (detto delle costole, 37)

schiaffi (5, 30); schiaffeggiata (42)

spinte (18); spintoni (33, 34)

spregiare (23)

toccarne (23, 40)

22 In Elio il verbo non richiama avvertimenti, ma descrive maltrattamenti (“fui minacciato a pugni, calci, e schiaffi”, p. 5).

torture (14, 36, 44)

trattamenti bestiale (13)

In questo clima vigono addirittura procedure punitive ben definite, e ritualizzate dalla lingua, com'è il caso della *botticina*:

poi quando è finito il controllo va da quelli che a trovato i pidocchi e ad uno ad uno li fa la botticina, il quale prendeva noi povere creature a spintoni e ci gettava a terra e quando uno era a terra li tirava calci che lo lasciava a morte, o senno prendevano uno sgabello, e facevano mandare giù i pantaloni e poi lo facevano caricare volto in giù sopra lo sgabello e se non ci stava da se lo arreggevano e poi quanta forza che aveva batteva col nervo sul sedere del poveretto, fino a 25 colpi che quando aveva battuto i 25 colpi, era mezzo svenuto, (34)

Il dettaglio lessicale è tanto più significativo perché Elio è orientato a non rievocare i particolari più dolorosi della propria vicenda, tanto che sceglie spesso delle formulazioni in cui si avverte la reticenza del pudore:

i nostri maltrattamenti erano massimi da non potere neppure spiegare come (19)

Il quale capo ci faceva c'erte cose che non posso certamente spiegarle (29)

deboli stanchi come si era non posso esprimere il disagio la sofferenza che sarà stata quella (43)

Uomini o animali?

Spazio fisico e mentale da cui l'umanità è bandita, il campo è un recinto chiuso in cui le parole descrivono animali feroci – e sempre urlanti²³ – impegnati a infierire su animali indifesi. Del resto, già il viaggio su “carri bestiame” aveva prefigurato una condizione animalesca sperimentata per la prima volta nella tappa intermedia di Bolzano:

Appena giunti li abbiamo incominciato a trovare vili tedeschi che ci bussavano cose di là dall'impossibile, dove li ci anno

23 Le parole di carcerieri e capi arrivano violente, sempre gridate. Succede nel viaggio: “si sente aprire i vagoni e si vede molti soldati (sempre S.S.T.) armati che gridavano (Raus) presto per scendere” (18); si ripete nel campo: “appena che aveva bociato austen (sveglia) in dieci minuti dovevamo vestirsi” (35).

trattenuto alcuni giorni, con trattamenti bestiale (13)

Alle ore 4 della sera siamo partiti da Bolzano in carri bestiame tutti chiusi ed ai finestrini c'era il filo reticolato che non si vedeva da quanto era fitto in ogni vagone ci si era quaranta.

(15)

Ma saranno le pagine di Gusen a riempirsi di similitudini e di parole che dipingono un'umanità ridotta allo stato animale dalle continue umiliazioni di persone che già in partenza sono *bestie*:

Appena giunti in quel campo siamo stati consegnati a un capo bloch (baracca) che era una bestia, nella mia squadra siamo stati in quaranta Italiani che siamo passati subito in quarantena, che siamo stati 2 o 3 giorni senza lavorare. Il quale capo ci faceva c'erte cose che non posso certamente spiegarle (29)

questo è sempre nel tempo primo quando [sic] si lavorava 12 ore al giorno che ci è durato 2 mesi che si aveva un gran animale di un capo (33)

Cani ringhianti e capi violenti, allora, si confondono e si specchiano gli uni negli altri:

e sempre in corsa, perché allora non consisteva più nei capi di campo soltanto, ma consisteva anche nei tedeschi dell'S.S. che avevano i cani puliziotti e ci annizavano (= aizzavano) anche quelli dunque guardate umpo quanti cani e bestie che ci si aveva dietro a mordici e a massacrarci dalle legnate? (50)

Coerentemente con il loro modo d'essere, finiranno *scannati* i capi e i carcerieri sorpresi nel campo dopo l'arrivo degli alleati:

qualcuno invece non à fatto a tempo è stato scannato nel campo (54)

Al tempo stesso, come si diceva, la bestialità dei trattamenti fa sentire progressivamente bestie (da *domare*²⁴) chi li subisce:

e noi con quelle bestie dietro bisognava andare a pazzo sempre coi piedi molli e era grasso quando si passava la giornata che si aveva i piedi soltanto molli, perché spesse volte, a forza di spintoni cisvoltolavano nel fango *facevano conto che si fosse maiali* (32-33).

Ancora il vocabolario illustra egregiamente come assumere e introiettare una condizione animalesca non sia legato soltanto alle percosse

24 "E per domarci meglio non tutte le mattine ci mandavano al lavoro con lo stesso capo di lavoro" (30).

ricevute di continuo, ma trovi sostegno costante nell'organizzazione di tutti i momenti della vita quotidiana del campo:

si doveva mangiare tutto con le mani e *come fanno i maiali* che loro il cucchiaino non lo adoperano (36)

e poi anche in baracca bisognava stare strinti perci (= perché) ogni castello ci dovrebbe stare 3 persone invece loro ci facevano stare in 9 dunque bisognava stare rammontati *come bestie* (39)

Al *fieno* delle mucche, poi, viene assimilato il mangiare per i prigionieri:

dunque c'erano qualche pezzetto di patata e qualche pezzetto di carota e poi rape che erano dure che sembrava di mangiare il legno con testa e foglie, e dopo il mese di dicembre è venuto peggio ci davano la zuppa di verdura secca sembrava di mangiare il fieno (40)

Come – e peggio – degli animali (*mucche e suini*) fanno poi sentire la fame e l'incessante ricerca di qualcosa da mangiare:

e la roba che si cercava e si trovava era erba qualunque che fa in praticelli, la quale si strappava e si mangiava peggio delle mucche (46-47)

e trovavo sempre (...) qualche patata marcia che i suini avevano scartato e io le prendevo e come erano buone, (47)

Allo scorrere dei mesi i prigionieri di Gusen diventano sempre più ombre animalesche e scheletriche che si aggirano per il campo alla disperata ricerca di cibo. Proprio a partire dalla denutrizione, è possibile enucleare un vocabolario degli stenti in cui naturalmente tutto si combina:

la stanchezza aumentava perché il cibo che mangiavamo a quei giorni li sostanze non ce ne erano punte, e il lavoro era parecchio (47-48)

| parola | occorrenze | forme sinonimiche e collegate |
|--|---|--|
| fame | 5 | corpo vuoto (1) sacrificio del mangiare (1) |
| sete | 2 | |
| diarrea | 5 | |
| stanchezza stanchi | 4 | |
| debolezza deboli | 3 | |
| forze (senza forze; scemare delle forze) | 4 | le gambe non erano più capace di arreggere le persone (p. 53) |
| peggiorare (condizioni) | 2 | |
| sfiguriti irriconoscibili | 1 (sfiguriti quasi irri- conoscibili, p. 45) | |
| sfiniti | 1 (sfiniti senza forze, p. 49) | |
| trascurati | 1 (trascurati deboli scalzi e nudi, p. 44) | |
| trasformati | 1 (trasformati come eravamo noi dalla debolezza, p. 52) | |
| nudi | 3 | spalle nude (1) |
| nudi e scalzi | 4 | |

Se dunque la scrittura cerca di non rievocare il dettaglio della sofferenza, rimane intatto il senso di mortificazione che tutto copre e opprime. Ancora, le tracce delle parole ci dicono che il ricordo si è stampato incancellabile, in una polifonia del dolore le cui fonti si richiamano e rintoccano:

le gambe non erano più capace di arreggere le persone dalla stanchezza la fame il freddo che si aveva perché si era tutti bagnati (53)

Piove sul bagnato: l'inverno a Gusen

In queste condizioni umiliate e miserabili l'inverno rigidissimo di Gusen è qualcosa di assolutamente insopportabile, come rilevano puntualmente i passi di Elio grondanti di *neve*, di *freddo*, di *pioggia*:

Fino a che è stato agosto e settembre umpo alla meglio l'abbiamo passato, almeno freddo ne avevamo poco, ma da ottobre in poi che è nevicato di ottobre e è ghiacciato, e è andato via di aprile dunque il freddo che c'era anche proprio nei mesi d'inverno che il freddo arrivava fino a 30 gradi sotto zero e che noi si era nudi, che come si era vestiti l'ò già detto. (38)

Incomincia il mese di Aprile la neve sparisce perché incomincia la pioggia (43)

sempre sotto la pioggia e il vento e freddo che proprio non era possibile poter resistere a quelle condizioni (48)

Il bollettino meteorologico dell'inverno trascorso a Gusen si può insomma ripercorrere nelle frequenze lessicali del vocabolario corrispondente, che sono naturalmente significative di per sé, ma soprattutto nel loro ripetersi e combinarsi all'interno di brani e capoversi come quelli sopra riprodotti:

| parola | occorrenza | forme sinonimiche e collegate |
|---------------|-------------------|---|
| freddo | 8 | 30 gradi sotto zero (3) ghiacciare (1) |
| pioggia | 6 | acqua (2) pioveva (1) piedi molli (2) tutti bagnati (1) fango (2) |

Ancora, il vocabolario rivela impietosamente il drammatico combinarsi del quadro meteorologico con l'estrema precarietà delle condi-

zioni fisiche, in un quadro complessivo popolato progressivamente da idee di morte:

Ora siamo già verso il 20 Aprile la pioggia prosegue a dritto le condizioni nostre peggiorano per tutti i punti, prima cosa perché si era già sfiniti senza forze che si durava fatica a tirarsi i piedi dietro, secondo, che il vitto non ci arrivava più, e poi anche se arrivava a noi non ce lo davano perché ormai la nostra sentenza era di farci morire tutti (49-50)

La compagnia della morte

Proprio l'isolamento del lessico relativo ai pensieri di morte consente di rilevare una costellazione angosciante di parole che attraversa in pratica tutto il racconto, rivelando per questa via il pensiero dominante del ricordo; si pensi solo alla distribuzione capillare di *morte* e di *fine*, che attraversano il testo dalle prime pagine fino alle ultime:

Arrivato a 200 m da casa li ci avevano il camion, dove siamo saliti sopra per la partenza, che io non sapevo dove andavo a rifinire oppure dove sarà stato la mia morte. (6)

e il resto si era chi più e chi meno già sfiguriti quasi irriconoscibili che si aspettava la morte giorno per giorno (45)

come pure anch'io ero a disposizione del C.T. (= Comando Tedesco) dovetti partire credendo che fosse quella la partenza della nostra fine. (9)

così chi non era finito di morire la sua fine la faceva abbastanza bene (49)

| parola | occorrenza | sinonimi e forme collegate |
|---------------|-------------------|-----------------------------------|
| morte | 3 | |
| morti | 2 | cadaveri (1); agonizzanti (1) |
| morire | 8 | partire (1) |
| fine | 6 | |
| eliminati | 2 | campo di eliminazione (3) |
| dare il gas | 5 | |
| fucilare | 4 | fucilazione (2) |
| uccidere | 1 | |

In questo quadro incombe la presenza sempre accesa del crematorio, e la parola rimbomba lugubre dieci volte nelle pagine di Elio, con la maiuscola chiamata ad esprimere il macabro rispetto verso il luogo estremo dell'orrore, che d'altronde costituisce l'esito "normale" dell'avventura a Gusen. E tuttavia all'inizio della prigionia quella prospettiva – pur nella sua insopportabile presenza – era in qualche modo stemperata ed esorcizzata dalla sensazione che la guerra volgesse al termine, portandosi via quel pensiero di morte:

Invece il campo mio destinato Gusen è Campo di Eliminazione che quando uno entrava lì dentro non c'era verso di sortire, soltanto si esciva dal Camino del Crematorio, e si prendeva a seconda del vento che tirava.

Ma siccome alcuni di noi sapendo e credendo che i tedeschi fossero vicini alla sua fine ci si faceva forti di animo e di morale sperando che presto venisse l'ora della nostra liberazione: prima di passare al crematorio. (26)

Quando però il procedere delle pagine va di pari passo con l'affievolirsi della speranza, lo sguardo di Elio sembra posarsi sempre più spesso, e sempre con maggior coinvolgimento, sulla figura del camino ardente:

ormai tanti, quasi la meta dei miei compagni arrivati in sieme erano già passati al Crematorio (45)

Poi questi carri di agonizzanti lo conducevano in una baracca, proprio lì prossima al forno Crematorium e lì, li gettavano ancora un'altra volta tutti in un monte come il solito e a pochi per volta li infornavano. (49)

Il crematorio, del resto, diventa il riferimento delle frasi oltraggiose che gli altri prigionieri rivolgono agli italiani, in un clima in cui la fratellanza per il destino comune (se mai c'è stata) ha ormai lasciato il campo alle vuote maledizioni tipiche dei conflitti fra disperati:

Italino Caput, ales, Crematorium (Italiani Tutti al Crematorium) (p. 40)

Per restare alle parole-simbolo della prigionia, nell'approssimarsi alla fine del quaderno il *nervo* si sente schioccare sempre meno, lasciando spazio allo scrosciare incessante della pioggia sul terribile camino.

Proprio al crematorio, allora, andrà immediatamente il pensiero

di Elio negli istanti che seguono la liberazione del campo:

Credendo subito (= come prima cosa) che il Crematorio Tedesco, ormai per noi non arde più (53-4)

L'ordine ritrovato?

La notte della liberazione è il momento delle parole leggere, che richiamano sensazioni ormai dimenticate. Le patate raccolte nel fango diventano ora *una deliziosa cena*:

trovai per il cortile tre belle patate tutte fango perché pioveva le presi le sciacquai un po e mangiai quelle pensando che con quelle patate crude avrei fatto una deliziosa cena in paragone all'altra sera (55)

A loro volta i conigli preparati senza fretta e arrostiti sulla stufa allontanano il triste ricordo della *zuppa*, che 11 volte Elio aveva evocato – spesso descrivendola puntigliosamente – come squallida pietanza da penitenti:

dunque c'erano qualche pezzetto di patata e qualche pezzetto di carota (sic) e poi rape che erano dure che sembrava di mangiare il legno con teste e foglie (p. 40)

si sono spellati a nostro comodo durante le ore di notte che sarà stato verso le undici e poi ci era una stufa accesa siamo andati li alla stufa e si è arrostita quella carne di coniglio si è mangiato tutti e due i conigli, e subito anchio è ripreso umpo di forza e di spirito (56)

Nelle ultime pagine del racconto la particolare insistenza della scrittura in prima persona indica che il momento della liberazione è anche il momento in cui si riprende coscienza della propria condizione, di una soggettività che era stata annullata dalla condizione disumana della prigionia e dalla prospettiva del comune destino di morte. Con la liberazione del campo Elio torna ad accorgersi di sé, è come se si guardasse allo specchio dopo una lunghissima malattia, e la prima immagine che ne ricava è mortificante:

Io stesso come ripeto in quel giorno proprio i (sic) 5 maggio giorno della liberazione ero proprio alla fine le mie gambe non stavano più ferme un urtome lo davano in qua e l'altro in la, gli occhi mi brillavano i sentimenti miei non c'enerano punti, l'immagine mia era di uno scheletro che camminava. (54-55)

Ma quello che conta, ora, è sentirsi di nuovo al centro e padroni della propria storia, e il risuonare dell'*io* scandisce il percorso della riscoperta di sé, oltre che di sensazioni che si ritenevano perse per sempre:

Dunque io proprio in quella sera non avevo forza di camminare (55)

io faccio la tenta (= il tentativo) di prendere il di dentro (55)

e io tutto contento di avere fatto una cena di quel genere. (56)

io brillavo dalla contentezza (56)

e subito anch'io ò ripreso umpo di forza e di spirito (56)

Eppure le ultime parole del quaderno avvertono che liberarsi dell'orrore non sarà facile. Come un macabro rintocco finale, e forse anche come estremo atto di esorcismo, *crematorio* è la parola tristemente *famosa* a cui Elio chiede di chiudere il racconto:

perché se [la fortuna] non mi avesse assistito sarei passato dove sono passati quasi tutti i miei amici da quel famoso Crematorium (56)

Ma proprio nello scrivere *Crematorium* la mano indugia, e la penna quasi non riesce a staccarsi dal foglio.

Appendice fotografica e documentaria



Elio Bartolozzi a sedici anni



Famiglia Bartolozzi (fine 1943-inizio 1944). Da sinistra Elio con i fratelli Gino e Vasco, il padre Angiolo, la madre Isola e la nonna Carolina



Elio Bartolozzi a trent'anni

MINISTERO DI INT. 201

R. Provveditorato agli Studi di Firenze
 Direzione Didattica di Barberino di Mugello
 Comune di Barberino di Mugello Frazione di *Craffagolo*
 ANNO SCOLASTICO 1936 - 1937

Certificato di Studio

Si certifica che l'alunno **Bartolozzi Elio**
 proveniente da scuola (1) *Pubblica* di *Angole*
 e di *Alcibiola* nato a *Barberino di Mugello* il *26 febbraio 1922*
 (2) *si è comportato con profitto gli studi del grado superiore.*

| MATERIE D'INSEGNAMENTO | QUALIFICA (3) | Osservazioni |
|---|--------------------|---|
| I | II | III |
| Qualifica richiesta all'elementare dell'insegnamento di religione (4) | <i>Buono</i> | Il nome dell'istituto, il tipo di scuola, il numero di Classe, categoria per l'assegnazione degli anni con piano ed ordine di insegnamento. |
| Calcolo | <i>Sufficiente</i> | IL DIRETTORE <i>F. De Luca</i> |
| Disegno e bella scrittura | <i>Buono</i> | |
| Lettere espressive e recitazioni | <i>Buono</i> | Il nome dell'istituto, il tipo di scuola, il numero di Classe, categoria per l'assegnazione degli anni con piano ed ordine di insegnamento. |
| Ortografia - Lettere ad esercizi per lettura di lingua italiana | <i>Sufficiente</i> | |
| Attivazione e manualità | <i>Buono</i> | <i>F. De Luca</i> |
| Storia varie e cultura fascista | <i>Buono</i> | |
| Geografia | <i>Buono</i> | Il nome dell'istituto, il tipo di scuola, il numero di Classe, categoria per l'assegnazione degli anni con piano ed ordine di insegnamento. |
| Storia e cultura fascista | <i>Sufficiente</i> | |
| Insegnamento delle scienze e naturali e manuali vegetali e d'igiene | <i>Sufficiente</i> | LA MAESTRA <i>P. Brunetti</i> |
| Storia di diritto e di economia | <i>Sufficiente</i> | |
| Educazione fisica | <i>Buono</i> | |
| Lavori domestici e lavoro manuale | | |
| Insegnamenti pre-professionali delle classi integrate | | |
| Discipline (moderne) | <i>Lettere</i> | |
| Note speciali: | | |
| Espresso all'igiene, salute e cura delle persone | <i>Buono</i> | |

Craffagolo, il 27 giugno 1937 AXV
 IL PRESIDENTE *F. De Luca* IL COMMISSARIO *F. De Luca*

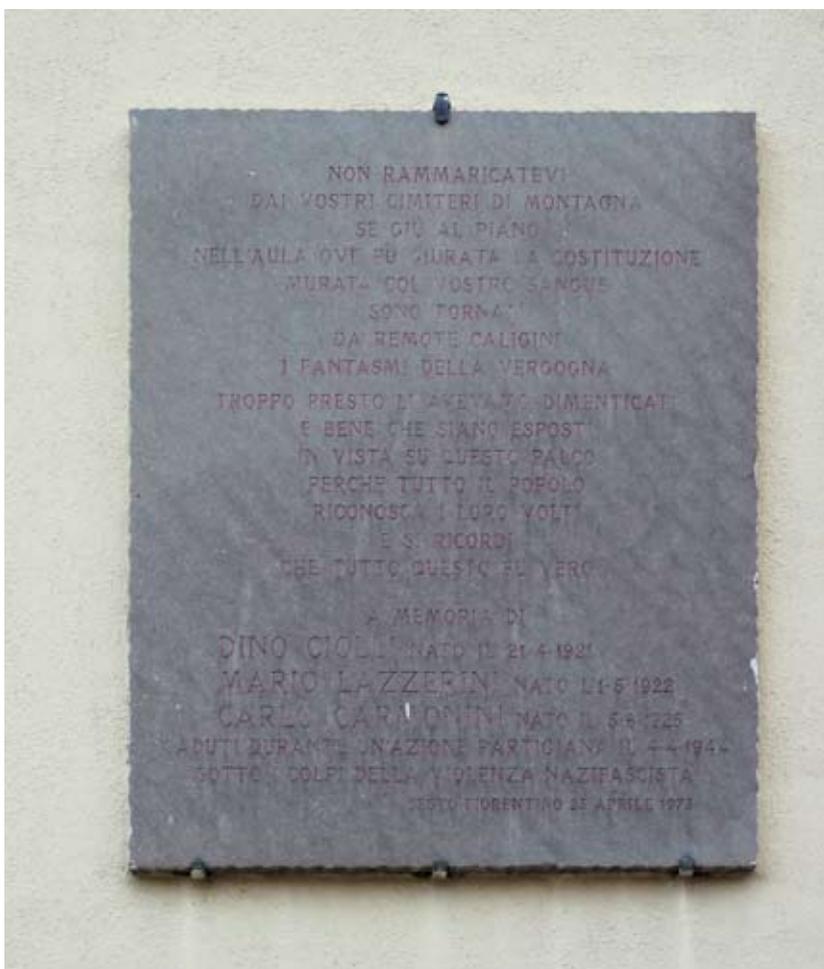
Pagella di quinta elementare di Elio Bartolozzi (anno scolastico 1936-1937)



Veduta odierna della casa dei Bartolozzi a Ceppeto



Stazione di Montorsoli



Stazione di Montorsoli. Lapide commemorativa in ricordo dei caduti partigiani

Liste der Studenten von Zuzhausen 1944
 203 Häftlinge, davon
 202 Ital. Soldats.
 1 Ital. Soldat.

| Nr. | Nachname | Vorname | Geburtsdatum | Geburtsort | Beruf | Matr.Nr. | Notizen |
|------|-----------|---------|--------------|--------------|----------------|----------|---------|
| 1. | Albertini | Luigino | 2-7-14 | Caldisar | Landwirt | 82299 | |
| 2. | Agnetti | Arnaldo | 27-2-29 | Verucchio | Arbeiter | 82300 | |
| 3. | Amaldi | Arnaldo | 14-6-24 | Cattignano | Landwirt | 82302 | |
| 4. | Amaldi | Arnaldo | 10-1-24 | Sestova | Student | 82303 | |
| 5. | Amaldi | Giulio | 21-2-10 | San Casciano | Arbeiter | 82304 | |
| 6. | Amaldi | Giulio | 21-2-10 | Milano | Ing. Architekt | 82305 | |
| 7. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82306 | |
| 8. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82307 | |
| 9. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82308 | |
| 10. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82309 | |
| 11. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82310 | |
| 12. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82311 | |
| 13. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82312 | |
| 14. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82313 | |
| 15. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82314 | |
| 16. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82315 | |
| 17. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82316 | |
| 18. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82317 | |
| 19. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82318 | |
| 20. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82319 | |
| 21. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82320 | |
| 22. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82321 | |
| 23. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82322 | |
| 24. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82323 | |
| 25. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82324 | |
| 26. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82325 | |
| 27. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82326 | |
| 28. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82327 | |
| 29. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82328 | |
| 30. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82329 | |
| 31. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82330 | |
| 32. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82331 | |
| 33. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82332 | |
| 34. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82333 | |
| 35. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82334 | |
| 36. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82335 | |
| 37. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82336 | |
| 38. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82337 | |
| 39. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82338 | |
| 40. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82339 | |
| 41. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82340 | |
| 42. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82341 | |
| 43. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82342 | |
| 44. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82343 | |
| 45. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82344 | |
| 46. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82345 | |
| 47. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82346 | |
| 48. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82347 | |
| 49. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82348 | |
| 50. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82349 | |
| 51. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82350 | |
| 52. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82351 | |
| 53. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82352 | |
| 54. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82353 | |
| 55. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82354 | |
| 56. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82355 | |
| 57. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82356 | |
| 58. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82357 | |
| 59. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82358 | |
| 60. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82359 | |
| 61. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82360 | |
| 62. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82361 | |
| 63. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82362 | |
| 64. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82363 | |
| 65. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82364 | |
| 66. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82365 | |
| 67. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82366 | |
| 68. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82367 | |
| 69. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82368 | |
| 70. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82369 | |
| 71. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82370 | |
| 72. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82371 | |
| 73. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82372 | |
| 74. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82373 | |
| 75. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82374 | |
| 76. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82375 | |
| 77. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82376 | |
| 78. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82377 | |
| 79. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82378 | |
| 80. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82379 | |
| 81. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82380 | |
| 82. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82381 | |
| 83. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82382 | |
| 84. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82383 | |
| 85. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82384 | |
| 86. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82385 | |
| 87. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82386 | |
| 88. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82387 | |
| 89. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82388 | |
| 90. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82389 | |
| 91. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82390 | |
| 92. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82391 | |
| 93. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82392 | |
| 94. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82393 | |
| 95. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82394 | |
| 96. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82395 | |
| 97. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82396 | |
| 98. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82397 | |
| 99. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82398 | |
| 100. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82399 | |
| 101. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82400 | |
| 102. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82401 | |
| 103. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82402 | |
| 104. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82403 | |
| 105. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82404 | |
| 106. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82405 | |
| 107. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82406 | |
| 108. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82407 | |
| 109. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82408 | |
| 110. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82409 | |
| 111. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82410 | |
| 112. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82411 | |
| 113. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82412 | |
| 114. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82413 | |
| 115. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82414 | |
| 116. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82415 | |
| 117. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82416 | |
| 118. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82417 | |
| 119. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82418 | |
| 120. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82419 | |
| 121. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82420 | |
| 122. | Amaldi | Luigi | 1-1-09 | Milano | Ing. Architekt | 82421 | |

Elenco degli ingressi a Mauthausen del 7 agosto 1944.
 Elio Bartolozzi è al n. 13 della lista



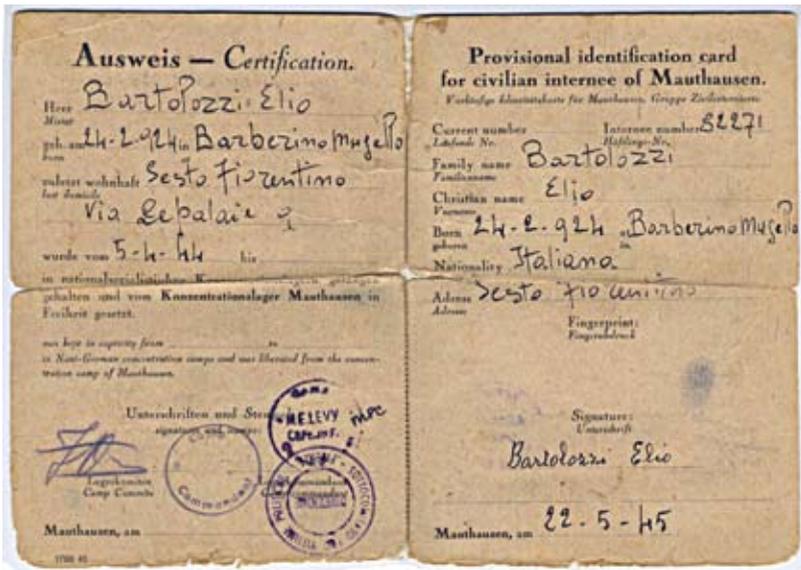
Mauthausen oggi



Gusen. Area in cui sorgeva il crematorio



Memoriale di Gusen



Documento di identificazione rilasciato a Elio Bartolozzi dagli alleati il 22 maggio 1945 dopo la liberazione del campo di Mauthausen



COMITÉ INTERNATIONAL DE LA CROIX-ROUGE

SERVICE INTERNATIONAL DE RECHERCHES
3548 Arolsen (Waldack) Allemagne

INTERNATIONAL TRACING SERVICE
3548 Arolsen (Waldack) Germany

INTERNATIONALER SUCHDIENST
3548 Arolsen (Waldack) Deutschland

Téléphone Arolsen 434 - Télégrammes ITS Arolsen

DOKUMENTEN-AUSZUG
Über Aufenthalt in ehemaligen
Konzentrations- und Arbeitslagern

EXTRAIT DE DOCUMENTS
sur le séjour dans les anciens camps
de concentration ou de travail

EXCERPT FROM DOCUMENTS
about the stay in former concentra-
tion or labour camps

Ihr Akt.-Z.
Votre Ref.
Your Ref.

Ihrer Akt.-Z.
Hatte Ref.
Our Ref.

W/D 925 541

| | | |
|--|--|--|
| Nom Name BARTOLOZZI | Vorname Prénoms First names Elio | Staatsangehörigkeit Nationalité Nationality italienne |
| Geburtsdatum Date de naissance Date of birth 24.2.1924 | Geburtsort Lieu de naissance Place of birth Barberino | Beruf Profession Profession ouvrier agricole |
| Namen der Eltern Noms des parents Parents names Mutter: non du père; Vater: Angelo B. | Religion Religion Religion catholique | |
| Zuletzt bekannter Aufenthaltsort Dernière adresse connue Last permanent residence Sesto Fiorentino, via Le Palais Nr. 9 | | |
| Verhaftet am Arresté le Arrested on non indiqué | in à in non indiqué | durch par by non indiqué |
| wurde eingeliefert in das Kant Lager est arrivé au camp de concentration arrived concentration camp de Mauthausen | | Mitteilungsnummer No. de détermination Prisoner's No. 62271 |
| am le on 7 août 1944 | von venant de coming from la "Sipo" de Verona | |
| Kategorie, oder Grund Nr. d'a internierung Catégorie, ou raison donnée pour l'incarcération Category, or reason given for incarceration "Schutz" ("Schutzhaft") | | |
| Überstellt Transféré Transferred au camp de concentration de Mauthausen/commando de Gusen le 13 août 1944 | | |

Letzte Entlassung in KE Unterlagen
Dernière inscription dans le document
Last information in C.C. records

Il a été libéré par l'armée américaine au camp de
concentration de Mauthausen/commando de Gusen.

Bemerkungen
Remarques
Remarks

AUONS

Quelche Unterlagen
Documents consultés
Records consulted

"Heftlingspersonalkarte, Schreibstubenkarte, Nummernkarte,
Nummernbuch, Zugangsbuch, Zugangsliste" et "Befreiungsliste"
du camp de concentration de Mauthausen.

Arolsen, le 13 août 1964

Abgesandt an
Expédié à
Dispatched to

Monsieur Elio Bartolozzi
Via Dei Molini, 11
SESTO FIORENTINO COLOMBAIA
(Firenze), Italie

A. OPILZ
Section des Archives



Das ITS übernimmt für die Richtigkeit und Vollständigkeit des Inhalts der Dokumente, die zur Ausstellung dieses Dokumenten-
Ausdrucks verwendet wurden, keine Gewähr.

* L'usage des I.S.E., entraîne aussi la des Originaux/origines.
* Expédition fournie par le I.I.E. mais ne figurent pas sur les documents originaux.
* Added by the I.I.E. in reproduction, does not appear on the original documents.

Certificato di deportazione di Elio Bartolozzi rilasciato dalla Croce Rossa
(Arolsen, 13 agosto 1964)



Elio Bartolozzi a settant'anni